

Domenica 14 dicembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA



Martedì a Roma la cerimonia ufficiale con il presidente Scalfaro, Romano Prodi e Vittorio Gassman

Palazzo Altemps scopre i suoi tesori E torna alla luce il trono Ludovisi

Per anni dimenticato, più volte inaugurato ma sempre rimasto chiuso, l'edificio nobiliare ospita opere classiche delle collezioni dell'aristocrazia romana. Nelle sue stanze restaurate c'è anche la colossale Giunone che affascinò Goethe.

ROMA. Il palazzo è lì, in via di Sant'Apollinare, a due passi da piazza Navona, da mezzo millennio, ma in pochi finora hanno avuto la possibilità di visitarlo. Un edificio nobiliare, un luogo carico di storia e di misteri, rimasto a lungo «invisibile». Ora Palazzo Altemps da martedì sarà finalmente aperto al pubblico, ha annunciato ieri il ministro dei Beni culturali, Walter Veltroni, «come uno dei tre poli del Museo nazionale Romano. Apertura, e non inaugurazione».

Del resto, altri ministri lo inaugurarono e il palazzo restò chiuso lo stesso. Con il metodo ormai collaudato con la Galleria Borghese, sei mesi fa Veltroni ha posto la tappa di arrivo del 16 dicembre e ora ne ha fissata un'altra: il 28 giugno del '98 l'apertura di palazzo Massimo. Ci si avvia così al completamento del Museo nazionale Romano, diviso fra i palazzi Altemps, Massimo, le Terme di Diocleziano restaurate e la Cripta Balbo, obiettivi del Giubileo. Nelle sale restaurate di fresco, a palazzo Altemps, hanno trovato finalmente una collocazione degna le splendide sculture della collezione Boncompagni-Ludovisi, anche queste «nascoste» da tempo perché coperte da «stucchi» nel chiostro piccolo delle Terme di Diocleziano. Il volto colossale della Giunone che affascinò Goethe, il «Galata suicida», copia voluta da Giulio Cesare per celebrare la sua vittoria sui Galli. Ed ecco il Trono Ludovisi, originale magnogreco del V secolo a. C., la cui autenticità messa in dubbio rispetto al «gemello» di Boston, è confermata da tutti gli studiosi. Al centinaio di opere della collezione Ludovisi si affianca la collezione Altemps, Mattei, Del Drago, Brancaccio e egizia. Non si tratta solo di copie romane degli originali greci, o di pezzi autenticamente classici, ma di un insieme che permette di riappare quel gusto che, dal Rinascimento al Settecento, le famiglie nobili e papaline avevano verso l'antico, in un misto fra il senso artistico e l'espressione di uno «status symbol».

La storia del recupero di palazzo Altemps è lunga quindici anni, da quando, nel 1982, fu acquistato dallo Stato per 5 miliardi e la Sovrintendenza decise di trasformarlo in museo archeologico. I restauri saranno completati per il Giubileo, per una spesa totale di 20 miliardi. I restauri, diretti dall'architetto Francesco Scoppola, sono iniziati dal 1984. Il palazzo è stato «rivoltato» dalla testa ai piedi e i muri hanno restituito affreschi e decorazioni, come la parete dipinta da Melozzo da Forlì e i suoi allievi, che raffigura un'esposizione dei doni di nozze ricevuto da Girolamo e Caterina: tappezzerie, argenti, biglietti d'auguri fra festoni di fiori e amori. Nel 1477, il conte Girolamo Riario vi celebrò il matrimonio con Caterina Sforza, dopo la proprietà

passò nelle mani di due cardinali, Soderini e, nel 1568, in quelle di Marco Sittico Altemps, di origine austriaca. È la contorfirma e le tinte si oscurano: nella cappella di sant'Aniceto, all'interno del palazzo, un affresco del Pomarancio raffigura un martirio ideale, testimonianza della condanna per adulterio che colpì Roberto Altemps, figlio del cardinale, decapitato per volere di Sisto V. Il palazzo sarà poi venduto al Vaticano, e alla fine dell'800 ceduto al Seminario spagnolo. Nel recupero delle sale sono «rimaste» anche le stanze dove D'Annunzio visse con la moglie Maria Hardouin. Negli ultimi anni c'è stato di tutto, uffici e ristoranti, una parte resta ancora della Concooper, ma Veltroni assicura trattative in corso.

Le sculture che il cardinale Ludovico Ludovisi collezionò per arredare la sua splendida villa, nata sugli Horti Sallustiani nei pressi di Porta Pinciana, e scomparsa con le lottizzazioni di fine Ottocento, furono acquistate dallo Stato nel 1901, e portate nel Museo Nazionale Romano.

«Abbiamo cercato di collocarle per riprovare quella «felicità silenziosa» come la definiva Goethe», commenta la direttrice del palazzo, Matilde De Angelis d'Ossat, «si potranno vedere da tutte le angolazioni, e non solo frontalmente come prima». Il criterio scelto è «di meditazione e di arredo», spiega il sovrintendente La Regina, una possibilità di fermarsi a guardare la grazia femminile della «Afrodite al bagno», il sonno misterioso di una «Erinni», o l'attesa dell'«Ares Ludovisi», Marte o forse Achille in riposo, copia romana alla quale Bernini ha lasciato l'impronta barocca nei restauri: la testa del putto ai piedi del dio, una faccetta grottesca che mostra la lingua.

L'intervento di artisti seicenteschi come Alessandro Algardi e Ippolito Bozzi nei restauri non fa che accrescere il valore di queste opere. Modelli classici che fino al Settecento divennero quasi stereotipi, riprodotti in bronzo, come il busto di Marc'Aurelio che Romano Prodi ha deciso di far tornare, da Palazzo Chigi alla collezione, o i busti di Afrodite e di Settimio Severo che ieri il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, si è impegnato a restituire. Recuperato anche il Teatro Goldoni, all'interno del palazzo, e sarà ricostruito, in goratex, il velabro che ricopriva il cortile per le feste settecentesche. Non solo un velo, ma un «ombrello di luce» che rifletterà sui loggiati, secondo il progetto dell'Enel che ha curato l'illuminazione del museo, e un volume sul palazzo intitolato «La contesa dei nomi». Il primo a riceverne una copia sarà il presidente Oscar Luigi Scalfaro all'inaugurazione, alla quale saranno presenti Romano Prodi e Vittorio Gassman.

Natalia Lombardo



Il fronte del trono Ludovisi con la nascita di Afrodite Urania. In basso il gruppo del Galata suicida



Pronta per l'anno nuovo la riforma del Ministero

La riforma del ministero per i Beni culturali e una regolamentazione per i restauri sono le «idee-forza» da mettere in pratica nel 1998. Alla conferenza stampa di fine anno Veltroni ha sottolineato che la «commissione istituita per studiare le modalità di riforma del ministero ha quasi ultimato i suoi lavori; quanto prima sarà quindi predisposto un decreto legislativo in materia». Secondo Veltroni occorre, inoltre, «aggregare con decisione il problema delle competenze tra pubblico e privato per la gestione degli interventi di restauro. Allo Stato va riservata la parte scientifica e culturale degli interventi, mentre occorre attivare al massimo le risorse private anche con incentivi fiscali. La defiscalizzazione va comunque prevista solo per restauri veri e reali». Veltroni ha inoltre annunciato per gennaio una conferenza stampa per comunicare come verranno spesi i 150 miliardi finora acquisiti attraverso l'estrazione infrasettimanale del Lotto, in vigore dal 12 marzo.

L'apertura al pubblico di Palazzo Altemps è solo una delle ultime iniziative in ordine di tempo che il ministero per i Beni culturali ha realizzato nel '97. Nell'incontro, infatti, Veltroni ha ricordato le numerose iniziative che hanno risolto situazioni che, in alcuni casi, si protraggono da decenni. Tra le più importanti l'accordo che ha restituito alla Galleria nazionale d'arte antica di Palazzo Barberini i locali (7.000 mq) occupati dal circolo delle Forze armate, il protocollo grazie al quale gli spazi dell'Accademia delle Belle Arti sono tornati alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, la riapertura, dopo 14 anni, della Galleria Borghese a Roma, il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri per la tutela delle città storiche, la tassa d'ingresso per i musei trasformata in «biglietto», l'accordo tra Stato e Comune di Venezia per la sistemazione dell'area San Marco e l'approvazione della legge che rende autonoma la soprintendenza di Pompei.

Dalla Prima

Lei, Alessandra, dovrebbe fare loro «lezione di teatro». Accetta con entusiasmo proporzionale alla stanchezza che prova per «gli attori, il loro gergo, le mode, i luoghi comuni, il *teatrese*, le vari narcisate dell'ambiente», ma non può accettare, poiché ama il teatro e ci è cresciuta dentro, la nuda poesiola, il finto palcoscenico, la lampadina triste, il povero, il presappoco, il finto, l'estetica da dopolavoro. Non vuole fare beneficenza, non vuole fare soltanto teatro-terapia, vuol fare teatro. Lì, all'associazione, avviene, parole sue «l'incontro determinante», quello con Antonio Grieco, che insegna ceramica ma ha un passato di scenografo teatrale. È bravo quanto lei e quanto lei ama il teatro. Insieme, si lanciano in quella che sembra un'avventura impossibile: l'Ospedale Forlanini diventerà come il Sistina. I costumi li farà Tirelli, la più nota sartoria teatrale, le scene saranno perfette, ci sarà la band in sala, la musica dal vivo, e le luci e le stelle e tutte le magie necessarie al consumarsi del rito collettivo. In tre anni, con l'aiuto di una psicomotricista (che ieri sera ballava con i cadetti di Guascogna) di una logopedista (che guidava il coro dei popolani) e di una sarta specializzata (quella che ha adattato i costumi seicenteschi offerti gratis da Tirelli alle deformità degli attori), ha messo in scena *Aggiungi un posto a tavola, Verso Cyrano* (uno spettacolo laboratorio) e *Cyrano*. «Le difficoltà?» dice con un sorriso da sera della prima, ma anche da «missione compiuta»: «bé, i miei attori non sapevano che cos'è un quinta, non sapevano distinguere fra platea e palcoscenico, non sapevano che cos'è un sipario. Ho dovuto incominciare dalla spazialità. Poi c'è stato il problema dell'epoca. Come spiegare il '600 a chi non sa neanche quanti anni ha? La comprensione del testo? Cristiano, il bello, di cui Rossana è innamorata, non riusciva a capire perché Cyrano scriveva le lettere, non sapeva la differenza fra il suo personaggio e quello di Cyrano. Non riusciva a mandare a memoria le rime. Allora ho deciso di dargli il permesso di essere se stesso, se no, non se ne usciva». Il risultato è un Cristiano che parla romanesco, in una contrapposizione irresistibilmente comica dove «il bello» è rozzo e vernacolare, mentre l'intellettuale lotta teso con le sue rime.

Nonostante gli inevitabili tagli, l'intensità del Cyrano c'è tutta, e la sublime malinconia del «deforme» che lotta per il suo diritto ad una porzione di amore comune, fosse anche soltanto nel teatro della parola, nella seduttività dell'arte commuove. Gli attori, a fine spettacolo, affollano il palcoscenico con una allegria da scolari, prendono e rimandano applausi, ricevono il complimento ridendo, non c'è nessuno scambio di «tesoro come stai, ti trovo bene», ci si baciano. Da parte del pubblico c'è gratitudine, perché, per la prima volta, si è riusciti ad entrare in relazione con un disabile come se non lo fosse, a godere di uno spettacolo, non della solita velenosa miscela di pietà e superbia cui siamo abituati. Ma come ha fatto Alessandra Panelli a passare dal palcoscenico della commedia sofisticata (la ricordo in un mitico *In cucina* di Alan Ayckbourn con Giovanni Lombardo Radice) a questa impresa spericolata? «Io mi sono sempre sentita strana, avevo voglia di allorare con altri strani. Il mio codice d'accesso al loro mondo, si basa sulla comune difformità, la distanza dalla norma».

[Lidia Ravera]

Trovata in Perù mummia di ragazza inca

La mummia di una ragazza inca, presumibilmente sacrificata a una qualche divinità più di 500 anni fa, è stata scoperta su un picco andino del Perù perfettamente conservata dai ghiacci. L'ha trovata una squadra guidata dall'esploratore statunitense John Reinhard e dall'archeologo peruviano Jose Antonio Chavez la settimana scorsa, nel corso di una spedizione sul monte Ampato, a 5800 metri di altezza. Alla mummia, secondo quanto ha dichiarato l'archeologo, verrà dato il nome di «Ritty», che nel linguaggio incaico significa «tempesta».

Esce nei Meridiani Mondadori una raccolta di saggi dello scrittore tedesco

Il mondo parallelo di Thomas Mann

Predominanti gli scritti su Schopenhauer, Nietzsche e Wagner, ma c'è spazio anche per i romantici.

La vastità e la molteplicità della saggistica di Thomas Mann, intendendo con questa definizione onnicomprensiva sia i testi di vasto respiro sia gli interventi più brevi e occasionali, sono tali che, all'infuori dell'opera omnia in tredici volumi del 1974, gli studiosi che se ne sono occupati, o ne hanno pubblicato finora pochi volumi o si sono limitati a presentarne una selezione (l'ultima 1993-1997 in sei volumi).

Nell'edizione mondadoriana del dopoguerra, a cura di Lavinia Mazzucchetti, si potevano leggere sia «Nobiltà dello spirito» (1956) sia, negli «Scritti minori» (1958), altri contributi più estemporanei di carattere autobiografico e letterario, sul teatro, il cinema e le arti varie. Non si tratta quindi di un versante dell'opera manniana che sia rimasto inesplorato, solo che, mancando in tedesco raccolte definitive, era utopico sperare che ne fosse disponibile una in italiano. Ma quando nel 1944 l'autore predispose l'uscita di «Nobiltà dello spirito» era consa-

pevole della priorità che si doveva dare a un ordine sistematico della sua attività di saggista.

Andrea Landolfi, con questo «Meridiano», ha pensato a un quadro il più possibile motivato e organico degli scritti che si collocano al di fuori della sua prosa d'invenzione o memorialistica, per uno sguardo d'insieme che privilegia il lettore di classici e moderni. Dalla prospettiva particolare manniana, che consisteva nel privilegiare gli scrittori e gli artisti tedeschi o europei, che più erano vicini alla sua sensibilità inquieta e sperimentale.

Predomina in questo contesto quella che Mann definiva «la sua triplice costellazione»: Schopenhauer, Nietzsche e Wagner, ma con uno spazio vistoso dedicato a Goe-

the, ai romantici e a quei contemporanei con i quali riconosceva analogie tematiche o spazi di contiguità, quando non si trattava di semplici registrazioni di novità comunque degne di rilievo. Landolfi, nella sua penetrante prefazione, rileva le due caratteristiche della maggiore saggistica manniana: la sua estraneità ai moduli rigidi della ricerca cosiddetta scientifica e la sua predilezione per quei fenomeni dell'esistere che più lo toccavano da vicino e che percepiva, negli esempi che sceglieva, come emblematici dell'epoca.

Di Goethe lo attraeva il precedente di chi aveva percepito gli stessi turbamenti dell'anima o il presagio delle sue esperienze esistenziali; di Schopenhauer, Nietzsche e Wagner il rifiuto delle «magnifiche sorti e progressive» che era-



■ **Nobiltà dello spirito e altri saggi** di Thomas Mann a cura di A. Landolfi I Meridiani Mondadori pp.1802, lire 75.000

Roberto Fertonani

MARIA ROSARIA COSTANZA

La favola di Peter Pan e La sindrome di Peter Pan



A colloquio con
Luigi M. Lombardi Satriani Asia Argento
Enzo De Caro Ersilio Tonini Emilia Costa
Postfazione Gianna Marrone



Domenica 14 dicembre 1997

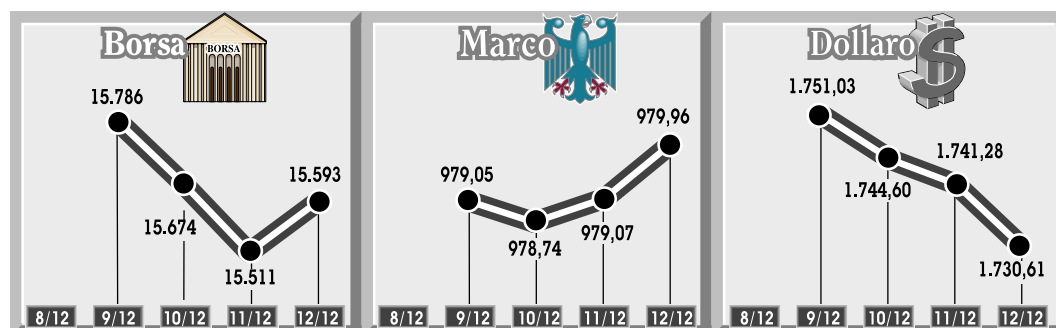
16 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

La Toro avrà potere di veto in Bancaroma

La Toro assicurazioni, neo azionista della Banca di Roma, avrà potere di veto, in sede di consiglio di amministrazione, su tutte le questioni finanziarie «chiave»: acquisto e dismissioni di partecipazioni, piani

pluriennali, aumenti di capitale, fusioni, scissioni, scorpori. Lo prevede il patto di sindacato e di blocco, triennale, sottoscritto tra la Toro e l'Ente Cassa di Risparmio di Roma (azionista rispettivamente per l'8,3% e per il 32,7%) pubblicato sul settimanale finanziario. Il Cda sarà formato da 11 componenti (di cui sette designati dall'Ente quattro dalla Toro).



Anche le Poste e Benetton per la Elsag?

Ente Poste e Gruppo Benetton potrebbero divenire soci stabili di Elsag Bailey. La società punta alla veste di Public Company quotata in Borsa con un nocciolo duro di azionisti al 30-35%: un 10-15% andrebbe all'Ente Poste

con cui la trattativa sarebbe ormai in fase avanzata ed una quota significativa, probabilmente maggioritaria, ad una cordata di investitori finanziari ancora in fase di definizione. Trattative sarebbero in corso con banche italiane e partners finanziari, prescelti dal management della società per essere azionisti di riferimento.

Rifondazione scrive a Prodi: scelta politica per Alitalia

Klm, vettore olandese che motivi tecnico-strategici rendono preferibile al management di Alitalia, ed Air France, compagnia di bandiera che vanta robusti canali politico-diplomatici, si giocano le ultime carte per aggiudicarsi il ruolo di partner della compagnia italiana. La settimana entrante sarà decisiva. «Le trattative continuano - confermano nel quartier generale di Alitalia - la scelta non è ancora stata effettuata...». L'Iri riunirà il proprio cda mercoledì per parlare proprio di Alitalia: la dead line delle trattative potrebbe dunque situarsi proprio a metà di questa settimana.

Se a favore di Klm giocano gli argomenti tecnici, quelli politici le si mettono per traverso. È in particolare Rifondazione Comunista a sponsorizzare apertamente Air France, tentando di fare diventare partitica una questione che ufficialmente il governo vuole lasciare nelle mani «tecniche» di Alitalia, come ha confermato ieri il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando. Per Prc, invece, la scelta non va lasciata al management. La decisione rientrerebbe infatti, «tra quelle politicamente significative dell'azione di Governo» definite dall'intesa che il 13 ottobre ha scongiurato la crisi di governo. Sarà difficile spiegarlo al mercato e ai privati chiamati a mettere soldi in Alitalia, ma Oliviero Diliberto e Luigi Marino, presidenti dei gruppi parlamentari di Prc alla Camera ed al Senato, sono assolutamente convinti che la scelta vada effettuata con redini politiche. Al punto che hanno scritto a Prodi chiedendo di «riunire urgentemente la Commissione Trilaterale prevista dall'intesa». Con un obiettivo: ribaltare verso Air France le preferenze che Alitalia ha maturato verso Klm.

Fmi, domani le «pagelle» per l'Italia

ROMA. «Italia, avanti così. Hai fatto tanto finora sul piano quantitativo, ma adesso c'è bisogno di un ulteriore impegno sul fronte qualitativo». Potrebbero suonare più o meno così i contenuti della lettera che gli ispettori del Fondo Monetario Internazionale consegneranno lunedì mattina nella mani del ministro dell'Economia, Carlo Azeglio Ciampi, e del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, come sintesi delle due settimane di missione in Italia che li hanno portati, via a via, ad incontrare le autorità di governo e i maggiori esponenti della comunità economica e finanziaria. Un'impostazione sicuramente assai più «benevola» della lettera scritta 12 mesi fa (quando il Fmi, per primo, sollecitò interventi aggiuntivi nell'ordine di 15 mila miliardi), visti i progressi dell'Italia sul fronte del riequilibrio della spesa pubblica. Il giudizio finale dell'organismo internazionale certificherà i passi avanti, puntando magari il dito sulle «necessità strutturali» che stanno ancora di fronte al Paese.

Fino a giovedì prossimo vietata la circolazione dei mezzi agricoli per le strade della capitale

Il prefetto di Roma: stop ai trattori «Ma noi andiamo avanti lo stesso»

La decisione presa su richiesta del questore. Ma i Cobas sono intenzionati ad essere questa mattina in piazza San Pietro e domani davanti ai palazzi del potere politico. Alle porte della città giunti solo 15 trattori: «Ma vedrete, altri arriveranno».

DALL'INVIATO

TORRIMPIETRA. Seicento chilometri sul sedile di un trattore. «Almeno una messa, ci lasceranno andare?». I ribelli del latte sono arrivati ieri sera alle porte della capitale, e subito hanno annunciato il loro primo obiettivo. «Vogliamo andare a messa dal Papa, in Piazza San Pietro. Con i trattori, naturalmente. Vogliamo andare dal Papa anche per raccontare a tutti i nostri problemi. I vescovi sono d'accordo con noi, speriamo che anche il Pontefice...».

Arriva la notizia che il prefetto di Roma vieta ogni manifestazione con trattori fino al 18 dicembre. Il capo dei ribelli, Roberto Baldini, non si scompone. «E allora? Lo sappiamo da tempo che a Roma non si entra con i trattori. Ma noi in San Pietro ci andiamo ugualmente. Che ci fermino, se vogliono. Senza trattori, come faccia-

mo? Non abbiamo nemmeno i soldi per l'autobus».

Abbracci e pacche sulle spalle, ieri sera, quando i «nordisti» sono arrivati al campo base di Torrimpietra, dove da 28 giorni 40 trattori sono puntati come pistole contro la via Aurelia e la ferrovia per Genova. Salsicce pronte sotto il tendone, il fuoco alto per scaldare gli infreddoliti autisti. «Tutti qui?». Qualcuno si stupisce. Sarebbe questa la marcia su Roma, attesa per la cronaca in diretta da una selva di telecamere? Dieci trattori che viaggiano, e trasportano altri cinque trattori. La somma non è difficile: quindici. Il capo Baldini non si scompone, anche se venerdì mattina, alla partenza da Modena, aveva annunciato «3 o 400 trattori sabato sera a Roma», «Stanotte ne partiranno altri, almeno 200, dal Veneto. Arriveranno qui lunedì sera. Domani si va in Vaticano, e lunedì o martedì voglia-

mo portare i nostri trattori davanti ai palazzi del potere. Non abbiamo fretta, noi. Vogliamo tornare a Modena guidando trattori che siano nostri. Adesso non lo sono: sono tutti pignori dalle banche. E secondo Scalfaro commettiamo reati, con questa protesta, che ci arrestino pure. Tanto, che abbiamo da perdere... Rischiamo tutti il fallimento».

C'è l'albero di Natale, al campo di Torrimpietra, e al posto delle lampadine ci sono i cartoni di latte vuoti. Cartelli scritti a mano o stampati in tipografia. «Il manganello? È progressista». «Basta con gli strozzini e gli imbrogli. Le quote a chi munge». Roma, da qui, non si vede nemmeno da lontano. «Noi e i romani ci siamo capiti subito: abbiamo gli stessi problemi». Dopo tanto sobbalzare sui trattori, anche le panche sotto il tendone sembrano poltrone. «Noi dobbiamo riuscire - dice Angelo Lancel-

lotti di Gargallo, nel Carpignano - a fare capire alla gente perché protestiamo. I tempi sono cambiati: mio padre manteneva la famiglia con sei vacche, ma io e mio fratello ne dobbiamo tenere almeno 40, per vivere in modo decente. Nell'economia, se cadiamo noi, può succedere un disastro. Cosa faranno gli operai dei mangimifici e quelli che costruiscono i trattori come il mio, un "John Deere" da 100 milioni? È una catena unica, se si spacca un anello...».

Sono arrabbiati, i modenesi, «perché in tv hanno fatto vedere le ville degli allevatori veneti». «Perché non vengono al mattino alle 4 nella stalla, quando attacchiamo le mucche e la vacca ti schiatta la coda sporca in faccia? Perché non vengono ad intervistare mia figlia che ha 4 anni e questo estate diceva ai suoi amici: "mio padre non mi porta al mare perché ha le quote del latte"?».

Raccontano il lungoviaggio, ai collegli romani. «La gente ci ha applaudito. A Poggibonsi ieri sera sono venuti nel nostro parcheggio, ed hanno portato vino e salame. Stamattina abbiamo fatto un volantino, per ringraziare tutti. A Roselle, prima di Grosseto, la polizia ci ha fatto fermare davanti ad una trattoria e lì c'era un pranzo di matrimonio. La sposa e lo sposo, appena ci hanno visti, hanno voluto fare le fotografie con noi. Hanno raccontato che anche loro hanno delle bestie, 600 pecore, ed hanno il problema delle quote. Volevano che ci fermassimo a pranzo, ma non avevamo tempo». Una lunga notte davanti al fuoco, mentre i capi trattano con il questore della capitale. «Siamo a Roma, noi che non andiamo mai in ferie. Quanto tempo ci vuole, per andare a San Pietro con il trattore?».

Jenner Meletti

Ma il premier annuncia: nei prossimi giorni incontrerò il mondo dell'agricoltura Prodi: «Da Scalfaro parole meditate»

L'ex Guardasigilli Mancuso insulta il Capo dello Stato. Il presidente veneto Galan: «Mancino è un lacchè».

ROMA. Romano Prodi non ha l'aria di uno che si sente accerchiato dai trattori che marcano su Roma. Ad infastidirlo maggiormente pare piuttosto la solita gazzarra dei giornalisti che lo stringono d'assedio mentre si sta recando ad un incontro del vertice europeo di Lussemburgo: «Quote latte, allevatori in subbuglio, autonomi... Presidente, come si esce da questa situazione?», gli urlano dietro. Prodi fa il gesto di andare avanti dritto per la sua strada, poi ci ripensa, si gira un attimo e risponde secco: «Con delle proposte». Poi, difende Scalfaro: «Parole meditate, le sue». E annuncia: nei prossimi giorni incontrerò il mondo agricolo per dare una «metodologia» al dibattito sull'agricoltura.

In realtà, le proposte agli allevatori, ed anche consistenti, il governo le già ha messe sul tappeto con il varo di un decreto che consente la restituzione di una buona parte delle anticipazioni trattenute dalle aziende trasformatrici. Ma non è bastato a calmare gli animi. Soprattutto quelli politici, particolarmente in ebollizione dopo l'uscita dell'altro ieri di Scalfaro, che ha ricordato come per reati particolarmente gravi come l'aggressione a poliziotti a colpi di lancialetame potrebbe anche configurarsi, oltre all'arresto, il processo per direttissima.

Giuliano Pisapia ne fa una questione di diritto: nessuna obbligatorietà, spetta al magistrato decidere o meno se procedere col processo per direttissima. Chi invece ignora il diritto, ma punta dritto al bersaglio grosso è l'ineffabile ex ministro della Giustizia, Filippo Mancuso, pervicacemente coerente con la parte di guastatore assoluto che si è cucita addosso. «Un demente in preda ad un delirio di potenza, aggirantesi nei pressi di Roma...» iniziava con delicata ironia il suo discorso ieri alla Camera, subito stoppato da un Violante che non ha nemmeno avuto bisogno di spiegare: «Onorevole Mancuso, le tolgo la parola, e lei sa perché». Persino un gruppo di deputati di Forza Italia si è sentito in obbligo di dissociarsi dall'ormai consueta provocazione di Mancuso.

Non ha invece trovato nessuno a fermarlo nelle sue esternazioni il «Mancuso del Veneto», il presidente della Giunta regionale Giancarlo Galan anch'egli ormai un abitué delle polemiche con le autorità istituzionali di Roma, co-

sa che, se non altro, gli serve a strizzare l'occholino alla Lega e a farsi pubblicità: non si sa mai, non è detto che la prossima volta Forza Italia possa riprendersi da sola la Regione.

Dopo aver criticato venerdì Scalfaro («allucinanti ed indecenti le sue dichiarazioni»), ieri Galan, in visita pastorale-propagandistica ai picchetti degli allevatori a Vicenza, se l'è presa col numero due delle istituzioni nazionali, il presidente del Senato, Nicola Mancino, che aveva difeso Scalfaro: «Solo un lacchè può difenderlo. D'altra parte, i regimi fanno gran uso di lacchè e servi». «Un tempo per ricoprire una carica elettiva veniva chiesta la prova di alfabetismo: oggi è il caso di prescrivere una prova di galateo», è la pronta replica di Mancino. Concetti decisamente elevati vengono anche dal presidente della Lega Veneta, Fabrizio Comencini: «Per Scalfaro è un po' difficile venire ora nel Veneto, perché potrebbe fare la stessa fine dei poliziotti».

Il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, e della Cisl, Sergio D'Antoni, prendono invece le parti del Presidente della Repubblica. «Ha sottovalutato l'esistenza di un problema vero e sentito da tantissimi cittadini. Certi atti sono sempre da condannare. È inaccettabile che verso le forze dell'ordine siano assunti comportamenti violenti che, nel caso dello sterco e del letame, hanno anche un valore simbolico negativo e sgradevole, che si aggiunge all'atto violento», dice Cofferati.

Scenari di guerriglia vengono invece disegnati da Silvio Berlusconi: «Allevatori, agricoltori, studenti, produttori di olive: cresce in tutto il paese la protesta. Va molto male che si usi la forza pubblica e il manganello, quel manganello che se noi avessimo solo mostrato vi avrebbe fatto gridare di vivere in una dittatura». A dire il vero, a meno che non si ripetano certe provocazioni, il governo non pare affatto intenzionato a far uso della forza contro le manifestazioni di questi giorni. Una conferma viene dallo stesso ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano: «Per ora non ci risulta che la marcia degli allevatori di Modena abbia assunto dimensioni particolarmente rilevanti e preoccupanti. Ci auguriamo naturalmente che essa si svolga nel rispetto assoluto delle leggi e dei diritti dei cittadini».



Un uomo applaude al passaggio dei trattori sulla via Aurelia. Del Castillo/Ansa

Da oggi a martedì una raffica di scioperi per navi, treni, aerei Trasporti, tre giorni difficili

Previsi forti disagi nelle ferrovie per lo stop di 48 ore dei capistazione.

I PROSSIMI SCIOPERI



LUNEDÌ 15

Ferrovie

- Sciopero nazionale di 48 ore (dalle ore 21 fino alla stessa ora di mercoledì 17) del personale addetto alla circolazione dei treni, compresi i capi stazione.

Traghetti

- Sciopero nazionale di 48 ore, a partire dalle ore 8.00 del personale marittimo soc. Garibaldi, collegamento Civitavecchia-Golfo Aranci.



MARTEDÌ 16

Ferrovie

- Sciopero nazionale del personale FS intera rete, dalle ore 9.00 alle ore 17.00.

Traghetti

- Sciopero nazionale di 24 ore, a partire dalle ore 5.30, del personale marittimo Soc. Caremar in servizio per le isole della zona di Napoli e da Formia alle isole Pontine.

Aerei

- Sciopero nazionale dei controllori del traffico aereo dalle ore 10.00 alle ore 14.00.
- Sciopero dalle 11.00 alle 15.00 degli assistenti di volo aderenti a Fit, Uil, Anpav, Sulta e Ugl.
- Sciopero nazionale di 8 ore del personale di terra delle compagnie straniere.

P&G Infograph

ROMA. A partire da oggi si prevedono forti disagi per chi intende mettersi in viaggio. Fino a martedì 16 dicembre sono infatti in programma le proteste di vari lavoratori dei trasporti, prima della tregua natalizia prevista dalla legge dal 17 dicembre al 7 gennaio. Le agitazioni, come è possibile vedere dalla tabella pubblicata qui a fianco, riguarderanno i traghetti della Tirrenia (oggi) e quelli delle Fs (domani). In sciopero anche il personale della Caremar sulla rotta Napoli-Formia. Disagi anche nelle Ferrovie per l'astensione dal lavoro di due giorni dei capistazione aderenti all'Ucs. Il 16 si fermeranno per 8 ore (dalle 10 alle 18) anche i dipendenti di terra delle compagnie straniere che operano in Italia aderenti a Fit, Fit e Uil. Si prevedono disagi negli scali di Linate e Malpensa e non è escluso che le agitazioni possano coinvolgere anche gli aeroporti di Roma. Sempre per martedì è previsto lo sciopero di 4 ore (dalle 11 alle 15) degli assistenti di volo di Fit, Uil, Anpav, Sulta e Ugl e dei controllori di volo del Sacta.

Nel '96 152mila

Infortuni Lombardia sempre più a rischio

MILANO. Oltre 152mila infortuni sul lavoro, nel 1996, centosei dei quali mortali. Un'incidenza del 17 per cento sul totale nazionale, contro il 16,3 del 1990. Cioè circa 4mila casi in più di quanto ci si poteva attendere se la Lombardia avesse avuto la stessa percentuale infortunistica di cinque anni prima. Il tutto con un costo - imputabile alla mancata prevenzione - di oltre 8mila 800 miliardi. Non solo. Mentre i dati assoluti, a conferma di una realtà che muta ma non guarisce, dicono che, negli ultimi quattro anni, in alcuni settori e in alcune aree - su tutte la provincia di Brescia, dove nel '96 i morti sono stati 29 (nel '92 erano stati 28) - si è di fronte a una vera e propria impennata. A far le spese della quale sono stati soprattutto i lavoratori delle piccole imprese, dell'edilizia, dell'agricoltura.

«Siamo di fronte a un mutamento rapportabile alla riorganizzazione del sistema delle imprese, stretta tra parcellizzazione e boom del subappalto» - osserva Cesare Cerea, segretario regionale Cgil. Che, tra la frammentazione e la crescita degli incidenti, vede un nesso diretto. Ma che nota anche come al mutamento avvenuto negli assetti produttivi lombardi non sia corrisposto l'adeguamento dei controlli. E non è solo questo. La nuova realtà produttiva della regione, che pure è sotto gli occhi di tutti, è pochissimo conosciuta. Mancano studi, statistiche sul rapporto tra la crescita esponenziale del numero di piccole e piccolissime aziende e gli effetti nel campo della novità, malattie e infortuni - denuncia il sindacato. Come mancano studi sugli effetti che sulla pericolosità ha l'instabilità del posto di lavoro. Un legame che, soprattutto tra i giovani, esiste. E che pesa, visto che oltre il 60 per cento dei nuovi rapporti di lavoro posti essere in Lombardia è termine.

Da questa realtà sono partite Cgil, Cisl e Uil. Con un obiettivo. Scrivere la mappa del rischio degli anni 2000. E dare una svegliata alla regione, intesa come ente. Perché se gli infortuni aumentano, in Lombardia si assiste ad una progressiva diminuzione degli operatori dei servizi pubblici - regionali - addetti alla prevenzione e al controllo. Colpa del blocco delle assunzioni, certo. Ma anche di una interpretazione riduttiva del fenomeno. I dati più attuali, sottolineano al sindacato, indicano una presenza di 531 operatori addetti alla tutela della salute nei luoghi di lavoro a fronte di uno standard di 1240. Una carenza pari al 57,17 per cento. Anche in questo senso - accusa il sindacato, che per martedì 16 ha organizzato una mobilitazione dei delegati alla sicurezza con presidio davanti al Pirellone - si deve parlare di «emergenza Lombardia».

Il sindacato la sua parte l'ha fatta. In meno di due anni, in base alla legge 626, ha eletto più di 12mila delegati alla sicurezza. E li ha anche formati. Mentre alla Regione, dopo la tragedia di Ghedi, ha chiesto di costruire un progetto-prevenzione - basato su minore burocrazia e maggiore informazione e formazione - per affrontare il problema nel suo complesso. Progetto che ha visto la luce che è stato suggellato da un accordo tra sindacato e assessorato alla Sanità. Ma che ancora non è diventato pratica. Perché la delibera che avrebbe dovuto dargli attuazione è stata sì approvata, ma con tagli che ne snaturano il significato e la portata. Le risorse (l'intesa prevedeva uno stanziamento di 68 miliardi in tre anni) sono rimaste indefinite. Come indefiniti sono rimasti gli organici.

«Eppure - conclude amaro Cerea - Galeazzi e Basf dimostrano che in Lombardia esiste un'emergenza prevenzione, che non interessa solo i lavoratori».

Angelo Faccinotto



Secondo gli investigatori hanno agito da veri professionisti. La famiglia è ricchissima nonostante le apparenze

Alessandra Sgarella presa dai banditi Già ordinato il blocco dei beni

La polizia certa: è un sequestro. La madre: «Ho il cuore in gola»

Un sequestro di persona in piena regola, fatto da professionisti che avevano attentamente studiato le abitudini di Alessandra Sgarella Vavassori, la donna rapita a Milano giovedì sera. Appena è scattato l'allarme, gli inquirenti hanno imboccato questa pista, ordinando immediatamente il sequestro dei beni della famiglia. Una famiglia decisamente facoltosa, stando alla dichiarazione dei redditi, che però, con saggezza meneghina, nascondeva il benessere dietro una patina di decoroso anonimato. Anonimo anche il palazzo di viale Caprilli 17, proprio di fronte all'ippodromo di San Siro, dove risiedono. Senza buone informazioni è difficile intuire che dietro a quella facciata possa nascondersi una consistente ricchezza, anche se gli inquirenti confermano che sono proprietari di un'azienda, la Italsempione, con sede a Vittuone, con 180 dipendenti e un fatturato di 240 miliardi annui. Per intercedi, le «Manerbesi» di Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore bresciano rapito nel giugno scorso, fatturano 90 miliardi. Anche la signora Alessandra non ostenta ricchezza. Ieri la questura di Milano ha diffuso una sua foto in cui appare più o meno come doveva essere al momento del rapimento, infagottata in un piumino blu che copre una giacca a quadretti bianchi e neri, pantaloni chiari, un viso sorridente, acqua e sapone, incorniciato da una folta cappigliatura castana. Se la ricordano così anche i vicini di casa, doveva essere il suo stile abituale: la vedevano rientrare dal lavoro ad orari fissi, scaricare dalla sua Suzuki azzurra i borsoni della spesa. Insomma, una vita normale, casa e lavoro, senza il glamour da donna in carriera.

Adesso gli inquirenti parlano senza riserve di sequestro di persona: «È l'unica ipotesi plausibile», ha detto ieri il pubblico ministero Alfredo Robledo, che assieme al collega Alberto Nobili della direzione distrettuale antimafia conduce le indagini. Anche in questura, il capo della Mobile Lucia Carluccio ha abbandonato la cautela del primo giorno: «Più passa il tempo più pensiamo che si tratti di una cosa seria, un sequestro di persona a scopo di estorsione». C'è già stato un primo contatto tra la famiglia e i rapitori? «Se anche fosse non lo diremmo alla stampa».

Giovedì scorso Alessandra Sgarella si era recata come sempre al lavoro, nel pomeriggio aveva sbrigato qualche commissione e alla sera avrebbe dovuto restare fuori a cena. È rientrata alle 19, parcheggiando la macchina in un luogo teoricamente sicuro: aveva aperto col telecomando il cancello del giardino che circonda il palazzo, si era chinata le infieriate alle spalle e proprio lì, a un tiro di voce da casa sua, deve aver trovato qualcuno ad attenderla. Qualcuno che conosceva bene le sue abitudini, che aveva osservato la metodicità con cui osservava la sua tabella di marcia: orari d'uscita, di rientro, tragitti abituali. Poco dopo il rapimento, una vicina di casa ha trovato per terra, nel giardi-

no, i suoi occhiali da sole, non sapeva di chi fossero e li ha lasciati su un calorifero, nell'atrio del palazzo. Il marito li ha visti solo a mezzanotte, quando è rientrato a casa. Anche lui era a cena fuori e solo a quel punto ha iniziato a preoccuparsi. Prima qualche telefonata ad amici e parenti, poi agli ospedali. I messaggi sulla segreteria telefonica confermavano che quella sera nessuno era riuscito a rintracciare Alessandra. A quel punto ha iniziato a cercarla perlustrando la zona a bordo della sua Mercedes e alla fine, alle 3 di notte, si è avvicinato a una pattuglia della polizia che ha dato l'allarme. I rapitori avevano ormai otto ore di vantaggio, tutti gli svincoli autostradali sono a un passo da San Siro e possono essersi allontanati in qualunque direzione. Immediatamente è scattato il piano antisequestri, la foto della donna è stata distribuita a tutte le pattuglie e ieri è stata diffusa alla stampa, nella speranza di trovare qualcuno che abbia visto o sentito. Per ora, le testimonianze raccolte sono scarsamente attendibili. Una signora filippina, che abita nello stesso stabile, dice di averla vista alle 22 di giovedì sera, ferma vicino a un'auto, con un uomo a bordo e un altro al suo fianco. Era davanti a casa - sostiene - col suo cane al guinzaglio. Ma proprio questo particolare rende inattendibile la testimonianza. Il bastardo bianco e nero, che Alessandra portava sempre con sé, a quell'ora non poteva essere con lei. Un'anziana vicina di casa, la signora Teresa Belvedere, dice di essere stata lungamente intrattenuta da un uomo sui quarant'anni, a bordo di un'auto, che forse voleva distrarla, evitare che entrasse nel giardino dello stabile, mentre era in corso il sequestro. Ma nessun sequestratore di professione farebbe l'errore di rendersi riconoscibile, conversando con un possibile testimone.

Le inquiline della porta accanto, le signore Zancan, madre e figlia, aggiungono solo un particolare al racconto già noto: quel cagnolino che era sempre con lei. Da giovedì, anche lui è scomparso, non lo hanno sentito abbaiare durante la notte, mentre la polizia era al lavoro. Alessandra lo portava a spasso anche alla sera, nelle vie poco affollate di San Siro. «Le dicevamo sempre che era pericoloso, anche suo marito glielo diceva, ma lei sorrideva, sembrava proprio che non temesse neppure una semplice aggressione. Tanto meno un sequestro».

Sullo stesso pianerottolo si affacciano i due appartamenti di Alessandra e dei suoi genitori. Nessuno risponde al campanello, al telefono solo una voce che ripete: «Non abbiamo nulla da dire». Solo la madre di Alessandra, Franca Paglino, rintracciata nella sua villa di Domodossola dice una mezza frase: «Aspettiamo notizie, altro non posso dire, anche se sono qui con il cuore in gola. Speriamo in bene per la mia Alessandra».

Susanna Ripamonti



Precedenti

In oltre vent'anni tante «azioni» dell'anonima e di balordi

Milano riscopre la paura dei rapimenti Dal '73 a oggi una lunga catena di vittime

Molti sequestri finiti con l'eliminazione degli ostaggi. Nel '74 invece il piccolo Alemagna fu liberato dopo il pagamento del riscatto. Uccisi invece Adelmo Fossati, Gianfranco Trezzi e Giuseppe Bertini.

Domani un convegno con Vigna

È proprio per domani è in programma a Milano, programmato già da tempo e promosso dalla fondazione o Cristina mazzotti, un convegno dal titolo: «Il sequestro di persona a scopo di estorsione, un problema tornato di attualità. Che fare?». All'iniziativa parteciperanno tra gli altri Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia, Giuseppe Ajala, sottosegretario alla giustizia, Armando Spataro, sostituto procuratore a Milano.

Rapimenti: una catena senza fine. Milano e provincia sono state un bersaglio privilegiato di questo settore dell'industria del crimine. In oltre vent'anni si sono alternati «professionisti» dell'Anonima e bande di balordi. Soprattutto le imprese di questi ultimi hanno avuto spesso un tragico epilogo: l'eliminazione dell'ostaggio. Si comincia nel 1973, col rapimento dell'architetto Aldo Cannavale, liberato dopo undici giorni di prigionia. Altri tre colpi nel 1974. Un sequestro in particolare colpì l'opinione pubblica: quello del piccolo Daniele Alemagna, allora undicenne, ultimogenito della famiglia dei «rei dei dolci». La vicenda si concluse col pagamento del riscatto. Analoga sorte subirono Marcello Botta, titolare di un'impresa edile, e Alfredo Parabiagi, impresario di una ditta di trasporti. Anche per questi casi, riscatto pagato e liberazione dell'ostaggio. Nel 1976 entra in azione la banda di Renato Vallanzasca col sequestro di Emanueli Trapani. Nel 1978 cade nelle mani della banda di Francis Turatello un personaggio molto noto: Carlo Lavezzari, industriale, cattolico, ex partigiano «grande amico di Andreotti», nella cui

corrente democristiana militò per anni diventando senatore della Repubblica. Lavezzari fu rapito da banditi travestiti da poliziotti mentre si recava in taxi al lavoro, nel suo ufficio di Corsico. La prigionia durò solo 18 giorni grazie a un felice blitz dei carabinieri che individuavano il covo dei sequestratori in un appartamento alla periferia della città. L'ostaggio fu trovato legato e col volto coperto da una benda nera. Un anno dopo, nell'elegante quartiere di San Siro viene rapita Josemi Parodi, figlia dell'ex presidente della Federnuoto: tre mesi di prigionia, con gli occhi sempre bendati e le orecchie tappate. Liberata dopo il pagamento di un riscatto di oltre 900 milioni.

Nel 1980 Adelmo Fossati apre la serie nera degli ostaggi eliminati. Titolare di un'autosalone, viene rapito a Monza il 15 aprile. Cinque miliardi è la richiesta di riscatto ma le trattative non vanno a buon fine. Fossati viene ucciso e il suo corpo verrà ritrovato in un paese della Brianza. Due anni dopo torna a colpire la banda Turatello. Il sequestrato è il finanziere Edoardo Egro, che verrà liberato mentre stava per essere pagato il riscatto. Ben altra sorte

toccherà all'imprenditore Gianfranco Trezzi, ucciso nel 1988. La sua auto fu ritrovata a Lambrate con le luci accese e le chiavi nel cruscotto. Cinque giorni dopo arriva la prima telefonata dei sequestratori con la richiesta del riscatto. Poi più nulla fino all'omicidio di un pregiudicato, Valerio Affaitato, coinvolto nel sequestro Trezzi. Gli inquirenti possono così scoprire la verità: il corpo di Trezzi era stato fatto a pezzi e sepolto nella villa «Tana del lupo» a Cassolnovo. La serie nera continua con Giuseppe Bertini, rapito e ucciso dai concorrenti nel business delle pompe funebri a Cernusco sul Naviglio. Tragico epilogo anche per il sequestro di Luciano Carugo, imprenditore di Rho. Il colpo fu organizzato da una gang di «amici», (poi scoperti e il capo, Franco Tonelli, fu condannato all'ergastolo) che vennero evidentemente riconosciuti dall'ostaggio. Così Carugo fu assassinato e sepolto in parco della periferia milanese. Particolare agghiacciante: Prima dell'omicidio i sequestratori scattarono alcune foto dell'ostaggio accanto a un calendario per far credere ai familiari che il loro congiunto fosse ancora vivo.

Il caso

Irruzione di tre uomini mascherati nella villa d'un commerciante ad Ajaccio L'«Anonima» sbarca in Corsica: rapita una donna

Totale sorpresa ed impreparazione degli investigatori locali che non sanno come affrontare e gestire le prime, delicate fasi del sequestro.

Ex steward: ricerche su Simbruini

Riprenderanno domani mattina, nelle zone boschive di Campaegli e di Monte Livata, le ricerche di Giancarlo Carmassi, l'ex steward di 56 anni rapito il pomeriggio di sabato 6 dicembre in una strada della stazione turistica di Campaegli e portato via a bordo di un furgone Ford «Transit» azzurro. Alla nuova battuta, che segue quelle effettuate in tutti questi giorni, dovrebbero prendere parte, oltre alle pattuglie automontate ed a piedi ed alle unità cinofile, anche carabinieri speleologi e rocciatori per esaminare l'interno delle numerose voragini carsiche presenti nel territorio dei Monti Simbruini, estremamente aspro, con dirupi e boschi.

PARIGI. Si rapisce anche lontano dall'Italia. L'incubo è, però, sempre lo stesso. A raccontarle, certe cupe storie, sono film già visti: ma in lingua diversa.

«Il riscatto è pronto»: questo messaggio è stato lanciato la notte scorsa dalla Corsica da Paul Bensoussan, un commerciante di Ajaccio che ha assistito lunedì scorso, impotente, al rapimento della moglie da parte di tre uomini mascherati che hanno fatto irruzione nella villa della coppia.

Tenuto segreto per una settimana, il rapimento è stato rivelato dall'uomo dopo che i rapitori, che gli avevano inviato una richiesta di riscatto per 600mila franchi, pari a 180 milioni di lire, non si sono fatti vivi all'appuntamento fissato.

Della vicenda, i giornali francesi hanno dato notizia ieri parlando di «rapimento all'italiana» e sottolineando che si tratta di una prima assoluta nell'isola.

All'italiana. Ci vanno giú decisi,

con le definizioni. Ma è un fatto che, da queste parti, sono rimbaltate sempre con molta decisione le notizie su tanti sequestri compiuti in Italia e, in particolare modo, in Sardegna. Il piccolo Farouk, Silvia Melis. Qui parevano solo nomi di incubi italiani. Invece.

La storia è questa. Tre uomini mascherati irrompono in una villa sulle colline di Ajaccio, in Corsica, minacciano il proprietario e costringono la moglie a seguirli, preoccupandosi di prelevare dai cassetti alcuni indumenti caldi per lei.

Qualche ora dopo, una telefonata con la richiesta del riscatto, poi il silenzio.

Il rapimento di Yveline Bensoussan, una commerciante di 53 anni che da poco si era trasferita da Parigi in Corsica col marito, sta assumendo i contorni di un «giallo» che gli investigatori corsi, peraltro poco addestrati a questo tipo di inchiesta, affrontano nel buio più totale.

Il clima di indecisione, di incredulità, di sostanziale sorpresa, è ben riscontrabile sui giornali. La stampa francese lo ha già definito «un rapimento all'italiana», facendo rilevare che nell'isola questo tipo di sequestro è una prima assoluta: in passato gli unici sequestri denunciati hanno riguardato dirigenti di banca tenuti sotto la minaccia delle armi il tempo di una rapina.

Questa svolta potrebbe dare il segno di un preoccupante «contagio italiano». Ipotesi? Il rapimento può essere stato portato a termine con «consulenze» sarde. Ipotesi credibile, ma poco probabile.

Il rapimento risale a lunedì scorso, ma la notizia è arrivata sui giornali solo ieri, dopo che il marito della donna, Paul Bensoussan, 55 anni, ha lanciato un appello: «Il denaro è pronto», ha detto.

I rapitori, dopo una prima telefonata subito dopo il sequestro, non si sono fatti più vivi. L'ammontare del riscatto è modesto:

«appena» 600 mila franchi, cioè poco meno di 180 milioni.

Le vittime, del resto, pur essendo commercianti benestanti, non sono ricchissimi: avevano investito tutto nel negozio di abbigliamento comprato qualche mese fa in una delle strade più eleganti di Ajaccio, e nella villa in collina.

È in questa villa - elegante, ma non sfarzosa - che lunedì sera i tre uomini, armati e mascherati, hanno sorpreso i due coniugi intenti a guardare la televisione.

L'azione è durata pochi minuti, poi i tre hanno costretto la donna a uscire, e il marito ha sentito un colpo d'arma da fuoco.

«Davvero... ho proprio creduto che l'avessero uccisa e che avrebbero ucciso anche me... è stata la prima e unica cosa che ho pensato: ora uccidono lei e me e chissà quando ci troveranno...», ha raccontato agli inquirenti.

A tarda notte, la telefonata con la richiesta del riscatto - il messaggio era registrato e la voce contraf-

fatta elettronicamente - e l'ordine di non parlare con nessuno del rapimento.

I rapitori annunciavano istruzioni per la consegna del denaro. Ma le istruzioni non sono mai venute, e nel frattempo la notizia del rapimento si è diffusa nel vicinato ed è arrivata fino alla polizia. Poi - lastampa.

Yveline Bensoussan sembra svanita nel nulla. Ma, come si sa, il nulla finisce con la prima telefonata dei rapitori. A questo scopo, gli investigatori hanno capito di dover tenere una linea telefonica aperta per facilitare il «contatto» solo dopo alcune ore. Ora il telefono di casa può squillare. Ma è stato a lungo staccato. E questo dà la misura del tasso di impreparazione con cui, finora, è stato gestito questo rapimento.

«Non è colpa nostra se dalle nostre parti il rapimento era un crimine sconosciuto... - riflette un investigatore - Adesso pensiamo di chiedere aiuto ai colleghi italiani».

Una suora a Farina: «Libera Soffiantini»

Per Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore di Manerbio rapito il 17 giugno scorso, è iniziato un tragico conto alla rovescia. Nel loro messaggio del 18 novembre, i sequestratori avevano lanciato un ultimatum: pagate entro il 20 dicembre o uccideremo l'ostaggio. C'è qualcosa che può fermare questa minaccia? Un tentativo lo ha fatto ieri, attraverso i microfoni del Tg5, una religiosa che conosce bene Giovanni Farina, il carceriere di Soffiantini. «Giovanni carissimo - dice suor Grazia Maria - Ti ricordo il periodo di Fossombrone? Ora sono a Roma e da tanti anni non ci sentiamo più. Io però non ti ho mai dimenticato, soprattutto non ho dimenticato la tua anima capace del bene. Sono certa, amico mio, che questo stesso bene, per la sua virtù e non per la nostra, è capace di trionfare in te perché già dentro di te abita e tu hai sentito la sua voce. L'hai sentita a tal punto da volere tu stesso dargli voce con la tua poesia. Ora fallo con la tua vita. Ti ringrazio con tutto il cuore perché sono certa che mi ascolterai».

La telecamera inquadra i suoi appunti, scritti a mano. Lei, ex suora di clausura, è girata di spalle, il suo viso non appare mai. Aveva conosciuto a distanza Giovanni Farina, 47 anni, quando era detenuto nel carcere di Fossombrone, il penitenziario da cui è evaso. Non lo ha mai visto, ma quando era reclusa in un monastero di clausura delle Marche, nacque la loro indiretta conoscenza. I detenuti chiesero alle suore di ospitare una piccola mostra. «Li osteggiavano tutti - racconta la monaca - noi li sorprendemmo dicendo che eravamo carcerate come loro e li accoglievamo». Da qui nacque un intenso rapporto epistolare. Farina le scriveva tutte le settimane: lettere che rivelano una profonda sensibilità, che cozza con l'immagine del bandito spietato, pronto ad annientare la vita di un uomo. Su questi sentimenti, che suor Grazia Maria conosce bene, fa leva il suo messaggio, che tenta di aprirsi un varco nel cuore di Giovanni.

Messaggio di Silvia Melis: «Coraggio...»

«Mi rivolgo a Alessandra con la speranza che i suoi sequestratori le facciano leggere il messaggio: coraggio! Tira fuori tutta la grinta che hai... È una battaglia da vincere...». Comincia così un messaggio che Silvia Melis, la giovane madre di Tortoli, ritornata libera - tra mille misteri e dietro pagamento di un riscatto - l'11 novembre scorso, dopo 265 giorni in mano ai banditi, ha rivolto a Alessandra Sgarella. «Cerca di instaurare un buon rapporto con i sequestratori - prosegue il messaggio - e non aver paura... Non devi mai avere paura... non devi cedere a questo umano, comprensibile sentimento... Resisti, cerca di darti coraggio... Sappi che, comunque, tutti penseranno a te e letteranno per farti tornare a casa... Coraggio...». Come si ricorderà, appena libera, Silvia Melis rivolse affettuose parole ai suoi rapitori. Una riconoscenza che, per certi versi parve comprensibile, per altri contribuì a sollevare i primi dubbi sulla dinamica del rapimento e della liberazione.

Il Capo dello Stato incontra gli avvocati napoletani: «Eguaglianza degli spazi con l'accusa»

Scalfaro: più spazio alla difesa nella riforma della giustizia

«Bisogna fare l'impossibile per il Sud e il lavoro»

Pisapia: riforma già avviata dal Parlamento

«Il presidente della Repubblica ha fissato un principio molto importante rivolgendosi, pur nella piena correttezza istituzionale, un invito al Parlamento volto a fissare con chiarezza i principi fondamentali in materia di diritti della difesa nel processo penale». L'avv. Vincenzo Siniscalchi commenta così le parole di Scalfaro. «Questo significa che all'attenzione del capo dello Stato - continua - è presente sia il problema della definizione costituzionale del fondamento della difesa sia la necessità di procedere con la legislazione ordinaria a rendere effettivo e non soltanto nominale il principio della parità tra accusa e difesa fondamentale garanzia per un processo giusto». Per Giuliano Pisapia, presidente della commissione Giustizia della Camera, sono «sacrosante» le parole del presidente Scalfaro sul limitato spazio che ha la difesa nel processo penale e ricorda che il Parlamento «sta facendo grossi passi in avanti per ristabilire quell'equilibrio tra accusa e difesa che è presupposto per un giusto processo». «Basta ricordare - ha detto Pisapia - il diritto dell'indagato di essere ascoltato prima dell'eventuale richiesta di rinvio a giudizio, o la modifica dell'art. 513 della procedura penale che mette sullo stesso piano accusa e difesa rispetto alle dichiarazioni dei collaboratori rese nella fase delle indagini. In commissione Giustizia è già a buon punto l'esame del progetto di legge sulle indagini difensive che permetteranno maggiore possibilità alla difesa nella fase delle indagini preliminari e dei riti alternativi».

DALL'INVIATO

NAPOLI. Sulla giustizia «la parola alla difesa». Ovvero, dice Scalfaro alle forze politiche: no, non rompete. Mediate finché potete. E, se il caso, modificate gli accordi siglati alla Bicamerale in senso ulteriormente garantista. Il caso Previti, insomma, non deve mandare a carte quarantotto lo sforzo comune, il «lavorare insieme» faticosamente sperimentato sulle riforme.

Quando nel prossimo gennaio il Parlamento metterà le mani nel testo licenziato dalla commissione Bicamerale sulle questioni del potere giudiziario e dei diritti della difesa, dovrà tener conto dell'esplicito appello che Scalfaro ha lanciato ieri da Napoli, all'indomani della richiesta di arresto per l'ex braccio destro di Berlusconi: la difesa ha poco spazio, rampogna il capo dello Stato. E l'invito appare indirizzato soprattutto a Berlusconi perché - per rappresentanza dopo il caso Previti - non faccia saltare le intese sulle riforme, si adatti alla ricerca di un compromesso sui contenuti.

Il tutto condito da un altro monito quirinale. Le riforme «devono durare centinaia di anni», non lo spazio di un mattino. Quindi, attenzione onorevole colleghi: quando riscrivete la seconda parte della Costituzione «bisogna pensare ai secoli, non agli anni». Tanto più a proposito di una Costituzione come la nostra che «come nessuna altra Carta al mondo» tutela così bene «i diritti della persona».

Sapendo bene di toccare un argomento scottante, Scalfaro evita di inoltrarsi nella disputa scivolosa sulla «invadenza della magistratura». Si guarda bene dal nominare l'ex ministro inquisito. E riserva al tema della giustizia quello che definisce «un solo accenno estremamente pudico, per non alimentare ogni giorno polemiche». Ma alla fine dedicherà molto più di un accenno al tema, particolarmente caro alla platea di avvocati che lo ascolta in un sontuoso e decadente salone del vecchio palazzo di giustizia di Castelcapuano.

L'avvocato Francesco Landolfo, come si conviene a un principe del foro meridionale, dice di aver invocato la Madonna per ottenere l'augusta presenza del presidente. E ora grida quasi al prodigio per questa presidenza nata - afferma in un raptus di ossequio - per «intercessione della Vergine e divina volontà». Per una volta è invece Scalfaro a scendere subito nel vivo di temi più terreni: «Il Parlamento - ricorda - viene investito nelle prime settimane dell'anno prossimo del tema delicato delle



Il capo dello Stato con il presidente dell'avvocatura napoletana Landolfo

riforme. Può darsi che sul piano costituzionale intenda ritoccare alcuni punti che riguardano l'avvocatura».

Ed il punto dolente, oggetto di «attese, trepidazioni, problemi» del ceto forense, è «la sensazione che lo spazio della difesa abbia subito una costrizione». Cosa tanto più grave se si pensa che il processo penale recentemente riformato presuppone «l'eguaglianza di spazi» per accusa e difesa. Problema «delicato», si tratti di difetti insiti nella legge, o di chi dovrebbe applicarla. Ma - ammonisce Scalfaro - l'Isos viene dagli avvocati.

E in ogni caso «il problema c'è». E quella segnalazione, quella «impressione non può non essere constatata e ascoltata». Ascoltate, parlamentari, ascoltate...

Non tocca al capo dello Stato scendere nei dettagli e dire come siglare questo auspicabile compromesso garantista. Anche se è noto come le organizzazioni professionali degli avvocati si siano spinte a reclamare la soluzione estrema della separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, che non sembra praticabile in Parlamento. E anche se i legali per far valere le proprie ragioni hanno più volte sospeso le udienze, meritandosi ieri una tirata d'orecchi quirinale per questa «grave ferita all'amministrazione della giustizia».

Ma il messaggio che Scalfaro vuol mandare è tutto politico. Parla all'avvocato-nuora, proclamando i diritti della difesa all'indomani dell'invocazione delle manette per i cobas del latte, perché la suocera-

partita intenda. Lo descrivono molto preoccupato per la piega che la vicenda parlamentare potrebbe prendere dopo la richiesta di arresto di Previti. Non sopporta che il «rito ambrosiano» detti tempi e modi ai rapporti tra governo e opposizione. Così indica agli uomini della seconda Repubblica l'esempio dei costituenti. Tra cui c'erano - cita con rimpianto - «maestri del pensiero giuridico» ed eroi della Resistenza. Essi, avverte Scalfaro, scrissero la Costituzione guardando all'orizzonte ampio dei secoli. Lavorarono per la storia. Non si persero nei vicoli stretti della cronaca.

Scalfaro ieri ha singolarmente pure anticipato il possibile argomento di sue esternazioni: stia attento non solo il Parlamento, ma anche il governo, cui «nei prossimi giorni» dalla sommità del Colle verrà ripresentato il conto delle richieste di lavoro per il Sud e per i giovani, che già portò alla clamorosa convocazione di mezzo Consiglio dei ministri al Quirinale.

In municipio il presidente ha annunciato in risposta al sindaco di Napoli Antonio Bassolino, che tornerà presto ad esercitare il suo ruolo di stimolo, che tanto spesso gli ha fruttato accuse di invadenza istituzionale. Ma sul lavoro e sul Mezzogiorno «bisogna dimostrare che si fa l'impossibile, anche perché questo dà speranza». I ministri e Prodi saranno di nuovo prececati dal Quirinale come accadde a marzo? Questo è argomento della prossima puntata.

Vincenzo Vasile

Palazzo Chigi smentisce per martedì la presenza di Di Pietro

Vertice di maggioranza tra Prodi e i segretari

Il sottosegretario Parisi: «Rientra nella normalità dei rapporti politici». Il presidente: «Dimissioni dopo l'Euro? Mai detto, né penso al Quirinale».

Salò, Buontempo contro Fini: «È superficiale»

Teodoro Buontempo non ci sta: l'abiura televisiva sulla storia della Rsi è il segno della «superficialità» di Gianfranco Fini. Un episodio rilevante, visto che l'esponente di An annuncia che la necessità di un'opposizione interna. «L'errore più grande che imputo a Gianfranco Fini è la superficialità. Uno strappo del genere non può essere certo proposto al partito e all'opinione pubblica con una battuta dal piccolo schermo, fatta per infiocchettare e nascondere i propri errori». «Tropo poco. È dalla direzione nazionale che continuo a ripetere come sia necessaria una stagione congressuale. Per quanto riguarda poi il merito della questione - prosegue Buontempo - l'errore di Fini è quello di costringere i militanti del partito a dividersi tra presunti «nostalgici e quelli che accettano la svolta. Non esistono «nostalgismi in An solo il rispetto per un mondo, una tradizione, le idee che (Fini fa finta di dimenticare) hanno fatto in modo che l'attuale presidente di An sia arrivato dove è arrivato. Per questo conclude Buontempo - è necessario ed essenziale che nasca un'opposizione interna». Anche Alessandra Mussolini storca la bocca. «Alleanza Nazionale rinnega Salò, ma tutti facciano i conti con il loro passato e quindi chiedo a D'Alema che venga condannata la rivoluzione d'ottobre con cui i comunisti raggiunsero il potere tra fiumi di sangue», afferma la parlamentare di An che chiede «anche la condanna pubblica di Togliatti, in quanto capo del Pci italiano nel dopoguerra e sostenitore delle politiche sanguinarie comuniste nel mondo».

ROMA. La settimana era cominciata sotto il segno di Prodi, con l'intervista a Biagi che qualcuno aveva letto come l'annuncio di dimissioni una volta centrato l'obiettivo europeo. E si chiude adesso con due dichiarazioni del presidente del consiglio che cancellano la prima impressione e aggiungono un elemento nuovo: niente dimissioni in vista ma neppure l'idea di candidarsi a diventare l'inquilino di un altro palazzo, quello del Quirinale.

Il chiarimento è arrivato da Lussemburgo, in occasione del vertice europeo. A chi gli chiedeva se fossero giuste le interpretazioni di chi lo voleva in partenza da Palazzo Chigi prima della fine della legislatura ha replicato: «La invito a prendere il nastro dell'intervista e non quello che è stato scritto e avrà ogni chiarimento». Successivamente, alle insistenti domande e pressioni dei giornalisti mentre raggiungeva la sua auto, Prodi ha aggiunto ridendo: «Colpevolmente abbiamo lasciato andare quella interpretazione...». Poi, sempre in un clima scherzoso, ha domandato lui: «Hai sentito nella mia voce un desiderio di congedo?». «Forse per un altro colloquio», gli ha ribattuto il cronista. «Questo - ha concluso Prodi - ti posso proprio dire di no». A Lussemburgo Prodi ha toccato anche un'altra questione politica italiana sostenendo che nel continente non ci si aspetta un voto anticipato dell'Italia. Il riferimento indiretto sembra essere soprattutto alla discussione aperta dalle dichiarazioni di D'Alema sul percorso istituzionale da seguire dopo le riforme, quando (nel 1999 secondo quanto auspicato dal segretario del Pds) col varo del nuovo testo costituzionale e l'elezione popolare del pre-

sidente della Repubblica, e il capo dello Stato potrebbe sciogliere le Camere e convocare le elezioni politiche.

Ma gli impegni di Prodi prevedono per i prossimi giorni una appuntamento importante: un vertice dei leader della maggioranza. A confermarlo per martedì è stato il sottosegretario alla presidenza del consiglio Parisi. Ma lo stesso comunicato di Palazzo Chigi (asmentita di quanto era stato scritto ieri da alcuni giornali) precisa che all'incontro tra i segretari di partito non parteciperà Di Pietro. Parisi sostiene che l'appuntamento rientra nella normalità dei rapporti politici nella maggioranza.

Formalmente in agenda ci sono «i temi politici sul tappeto», a sentire uno degli invitati, il portavoce dei Verdi Luigi Manconi: tra le questioni più rilevanti c'è l'organizzazione del coordinamento tra le diverse forze che sostengono il governo. E quindi tutti i problemi che in questa fase il governo deve fronteggiare.

Solo indirettamente potrebbe tornare in ballo Di Pietro: l'ex-pm ha chiesto ai leader dell'Ulivo di avere una propria voce, vuoi con la costituzione di un gruppo parlamentare, vuoi con la presenza in un organismo di coordinamento dell'Ulivo. E forse è stato proprio questo a far supporre che il vertice potesse essere l'occasione anche per chiarire con Di Pietro la partita. E non è da escludere che in un primo tempo Di Pietro dovesse partecipare, magari come invitato. Questa ipotesi è «l'ombra» di Di Pietro su un vertice potrebbero aver provocato nervosismi e obiezioni da parte di alcuni partiti, specie nel centro dell'Ulivo dove la sua figura è vissuta come «ingombrante».

7ª FESTA INVERNALE

DAL 24 DICEMBRE 1997

AL 7 GENNAIO 1998

de **UNITÀ**
S. PIETRO IN VINCOLI (RA)
P.zza Foro Boario

DICEMBRE

Mercoledì 24 - ore 21 Apertura del Festival con IVANO NICOLUCCI

Giovedì 25 - ore 21 ANGELA E LA NAZIONALE

Venerdì 26 - ore 12 Pranzo al Festival
ore 15 Attrazione pomeridiana
ore 21 DANIELA E I BALLA BALLA

Sabato 27 - ore 21 SILVAGNI E PALLI

Domenica 28 - ore 12 Pranzo al Festival
ore 15 Attrazione pomeridiana
ore 21 ROSY E I RAGAZZI DI BANDIERA GIALLA

Lunedì 29 - ore 21 ROBERTINO «Serata dello Sport»

Martedì 30 - ore 21 RENZO E LUANA

Mercoledì 31 - ore 21 GIANFRANCO AZZALLI
E ALLA VECCHIA MANIERA
Serata di Capodanno con Cenone di S. Silvestro
(su prenotazione)

GENNAIO

Giovedì 1 - ore 21 IL MULINO DEL P O

Venerdì 2 - ore 21 GENIO E I PIERROTS

Sabato 3 - ore 21 LA NUOVA ROMAGNA FOLK

Domenica 4 - ore 12 Pranzo al Festival
ore 15 Attrazione pomeridiana
ore 21 VITTORIO BORGHESI

Lunedì 5 - ore 21 FRANCO E I MISTERS

Martedì 6 - ore 12 Pranzo al Festival
ore 15 Spettacolo di Burattini BERNINI per i bambini presenti
ore 21 GABRIELE E MILVA

Mercoledì 7 - ore 21 «FESTA DELLA FESTA» con GABRIELE E MILVA

Funzioneranno: Stands gastronomico - Pizzeria - Tombole e tomboloni - Pesca - Bar - Discoteca o Piano Bar separati per i giovani.

Prenotazioni tavoli della Balera per tutte le serate e Cenone di S. Silvestro dal 2 dicembre alle ore 20 (escluso il lunedì)
presso il **BAR UNITARIO di S. Pietro in Vincoli** - tel. 0544/553106
tel. **FESTA 0544/551262**

Affollata manifestazione a Roma con Cofferati e D'Antoni

I sindacati: dopo l'accordo nuovi interventi per la scuola

Il leader della Cgil: «Abbiamo cominciato ad invertire la tendenza, ma ora serve l'apporto di tutti». Assemblea nazionale degli studenti nell'istituto autogestito.

ROMA. L'accordo raggiunto quattro giorni fa con il governo che destina nuovi investimenti al settore è un primo risultato, ma la «vertenza scuola» non si esaurisce qui. Questo il filo conduttore degli interventi che si sono susseguiti alla manifestazione che si è svolta ieri in un albergo romano, organizzata dai sindacati confederali di categoria e alla quale hanno preso parte i leader di Cgil e Cisl, Cofferati e D'Antoni. All'iniziativa hanno partecipato circa un migliaio di persone.

«Abbiamo preteso l'incontro con il governo per avviare una fase nuova e diversa sulla scuola», ha detto D'Antoni che ha polemizzato con il forte sindacato autonomo del settore, lo Snals, e con il suo segretario generale. «Gallotta ha definito l'accordo del 10 dicembre una elemosina - ha aggiunto - ma la chiesa ha vissuto duemila anni di elemosina, se lo ricordi sempre!».

D'Antoni ha quindi sottolineato l'importanza del punto dell'accordo in base al quale la spesa per la scuola rimarrà inalterata rispetto al Pil. «Ciò significa - ha detto an-

cora - aprire le porte a risorse aggiuntive che finora non ci sono state». Quanto al contratto, ha ricordato il sindacalista, «sarà rinnovato con le regole dell'accordo di luglio, mentre gli investimenti previsti dalla recente intesa saranno aggiuntivi».

Uscita dalla «soffitta» degli anni scorsi, per Cofferati, nella scuola «forse esistono le condizioni per cambiare registro». Secondo Cofferati è un mutamento «che ha bisogno anche dell'apporto di ragazzi, genitori e operatori della scuola». Il sindacalista ha quindi espresso preoccupazione sul fenomeno che vede al nord una crescita dell'occupazione basata solo sulla «quantità». «I ragazzi che a 14 anni smettono di studiare e vanno a lavorare - ha continuato - saranno i primi a pagare i processi di ristrutturazione». A chi ha fatto osservare al sindacato confederale che le risorse disponibili del recente accordo raggiunto con il governo sono insufficienti, Cofferati ha risposto: «Siamo d'accordo. Nessuno - ha concluso - pensava di risolvere questo problema, ma per noi era importante invertire la ten-

denza». Ieri intanto si sono svolte nuove manifestazioni studentesche. A Roma 200 studenti provenienti da tutta Italia si sono riuniti all'Istituto professionale Virginia Wolf, per fare il punto sulle occupazioni e autogestioni avvenute nelle scuole nelle ultime settimane. All'incontro hanno partecipato delegazioni di scuole di Napoli, Torino, Siena, Reggio Emilia, Ferrara, Milano, Siracusa, Messina, Città di Castello e Ancona e, a Roma, degli istituti: Nomentano, Gattardi, Giorgi, Gobetti, Hertz, Cine-Tv e Itis III. Il coordinatore nazionale dell'Uds Maurizio Zammataro ha ricordato le richieste dell'organizzazione: 20 mila miliardi in tre anni per la scuola, rappresentanza paritetica di studenti e docenti negli organi collegiali e ferma opposizione ai finanziamenti alle private. Zammataro ha chiesto al governo l'apertura di un tavolo di confronto per garantire il diritto allo studio e, nel caso di mancanza di risposte significative ha lanciato l'idea di occupare mense universitarie e mezzi pubblici e di fotocopiare i libri di testo.

ARCHIVIO AUDIOVISIVO
DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

WOMEN IN FILM ITALY
DONNE NELL'AUDIOVISIVO

LE IMMAGINI DEL LAVORO

Lunedì 15 dicembre 1997
Sala ANICA
Viale Regina Margherita, 286 - Roma

Ingresso libero

ore 18.00
proiezione

OPERAI di Antonietta De Lillo (Italia, 1997, beta, b/n-colore, 70')
Un'antologia di documenti sul lavoro della serie *Diario del Novecento*, realizzata dall'Archivio audiovisivo e diffusa da l'Unità

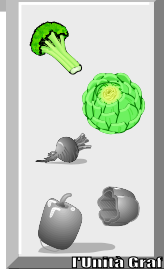
ore 19.30
incontro con
Orio Caldiron, Liliana Cavani, Antonietta De Lillo, Ansano Giannarelli, Daniele Segre, Cinzia Torrini. Coordina: Stefano Della Casa

ore 21.00
anteprima

CLOCKWATCHER di Jill e Karen Sprecher (Usa, 1996, 35mm, colore, 105' - v.o. con sottotitoli)
Primo Premio al XV Festival Internazionale del Cinema Giovani di Torino, 1997

Segreteria organizzativa
ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO
E DEMOCRATICO
Rosa Carluccio - Tel. 06/5896698 - 5896508 - Fax 06/58331365

Domenica al verde



Terreno ricco e tanta acqua per avere spinaci buonissimi

In collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

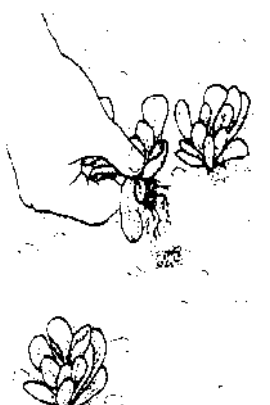
Gli spinaci sono una pianta annuale molto nutriente, coltivata per le foglie che possono essere consumate crude in insalata o cotte e per averne di buoni è necessario cominciare a pensarci in inverno. Gli spinaci comuni hanno bisogno di un terreno ricco di sostanza organica e quindi in grado di trattenere l'umidità. Durante la vangatura invernale perciò bisogna interrare composta o letame ben maturi. Non crescono bene nei terreni troppo acidi; il terreno ideale ha pH 6,5-7,5: dato che crescono molto rapidamente, rappresentano una possibile coltura intercalare da coltivare tra file di altri ortaggi più alti, come i piselli o fagioli, che li ombreggiano leggermente durante i mesi estivi. Ci sono varietà primaverili ed estive e varietà autunnali e invernali. Per avere un raccolto continuo durante tutta la primavera e l'estate, seminare scalarmemente ogni due settimane da febbraio a maggio. Tracciare dei solchi profondi 1,5-2 centimetri, distanti 30 centimetri e seminare molto rado. Il diradamento è importante. Gli spinaci hanno un sapore migliore se il loro sviluppo non subisce arresti, perciò è molto importante sia seminarli ben distanziati che - appunto - diradarli precocemente. Se le piante sono troppo fitte, rimangono deboli e sementiscono rapidamente. Non appena i semenzali sono abbastanza grandi da essere maneggiati, diradarli a 7-8 centimetri. Quando le piantine cominciano a essere troppo vicine, diradarle di nuovo a 15 centimetri. Gli spinaci, poi, devono essere sempre ben irrigati, soprattutto quando è caldo. Per coltivare le varietà autunnali e invernali bisogna eseguire una semina scalare esattamente come per le altre varietà e farla dalla fine di agosto a novembre, se il tempo è mite, scegliendo una posizione ben soleggiata. Attenzione a non seminare troppo fitto. Nelle zone più fredde da ottobre in avanti bisogna proteggere le piante con le campane.



Durante l'inverno incorporare al terreno composta ben matura. Da febbraio a maggio ogni due-tre settimane, seminare rado in solchi profondi 1,5-2 centimetri.



Se il tempo è siccitoso, irrigare in ragione di 18 litri per metroquadrato ogni settimana, anche se le piante sono ancora molto piccole. Sarchiare regolarmente.



Quando i semenzali cominciano a toccarsi diradarli ancora a 15 centimetri. Le piantine rimosse possono già essere consumate. Sarchiare spesso tra le file.



Otto-dieci settimane dopo la semina raccogliere foglie esterne rompendone lo stelo. Da ottobre in avanti nelle zone a clima freddo proteggere le piante con campane.

Nel libro di due zoologi dell'università di Tel Aviv un'ipotesi sulle strategie evolutive della comunicazione

La sopravvivenza passa per l'handicap Animali e uomini si difendono così

«Utili impedimenti» come code, creste, corna e altre caratteristiche fisiche penalizzanti, così come alcune scelte d'abbigliamento, servono - secondo gli autori - a dimostrare a predatori e avversari che si è «individui di prima qualità».

Negli ultimi anni il dibattito sulla teoria darwiniana dell'evoluzione si va rivivificando. Ne sono prova i numerosi articoli del paleontologo Stephen Jay Gould apparsi principalmente sulla «New York Review of Books» in risposta ai duri attacchi dei sedicenti fondamentalisti darwiniani contro la sua chiave di lettura delle idee di Darwin la cui eco giunge fino in Italia grazie alla traduzione di questa prestigiosa rivista. In tale rinnovato ambito culturale si inserisce il libro di Amotz e Avishag Zahavi, docenti di zoologia all'università di Tel Aviv ed ecologi comportamentali per passione, che molto si avvicinano alla sociobiologia per quel che riguarda l'importanza attribuita a semplici correlazioni o concomitanze non necessariamente basate su solidi dati sperimentali, le cosiddette «storie evolutive» gli ampliamenti criticati da evoluzionisti come Richard Lewontin da Harvard e Steven Rose dell'Open University di Londra. I due autori - nel loro primo saggio divulgativo, dopo numerosi articoli tecnici - presentano, in una versione rivista, ampliata e corredata da un gran numero di esempi, il Principio dell'handicap, già da loro proposto nel 1975. Con tale teoria gli Zahavi tentano e dal loro punto di vista riescono pienamente - a interpretare la logica della comunicazione animale.

L'idea di base consiste nell'ipotesizzare che ogni individuo mostri a conspecifici - ossia a individui della propria specie - e non-conspecifici di essere in grado di sopravvivere anche se il proprio comportamento e le proprie caratteristiche fisiche non sono perfettamente funzionali all'ambiente. Code lunghe e ingombranti, creste vistose e delicate e palchi di corna voluminosi e pesanti, così come altre caratteristiche fisiche presenti nelle diverse specie animali, non sarebbero dunque da considerare semplici addobbi per fare spettacolo durante il periodo del corteggiamento e dell'accoppiamento: bensì, in base al Principio dell'handicap, andrebbero interpretati come «utili impedimenti». L'essere infatti in grado di trovare cibo e di sfuggire ai predatori nonostante tali penalità rappresenterebbe un messaggio diretto a possibili rivali e potenziali compagni di sesso in cui viene sottolineato il fatto di essere «un individuo di prima qualità» in grado di sopravvivere anche se ingombrato di appendici pesanti come corna o reso visibile da colori sgargianti.

Evidentemente, altre caratteristiche (scaltrezza, agilità, rapidità nel fuggire) compenserebbero tali impedimenti. L'attendibilità dell'informazione trasmessa è garantita dal costo del segnale stesso: chi lo emette deve investire più di quanto non guadagnerebbe trasmettendo un'informazione falsa.

I numerosi esempi che rendono il libro piacevole e interessante da leggere riguardano le specie animali più disparate: dai garulli - uccelli dal comportamento sociale complesso e oggetto di numerosi studi da parte degli Zahavi - a termiti, rinoceronti, narvali e così via.

Con la descrizione di numerose e diverse situazioni gli autori interpretano le differenti tipologie di interazione che si possono stabilire tra due o più individui. Come va considerata la relazione che si viene a creare tra preda e predatore? Perché la gazzella una volta avvistata il lupo non scappa immediatamente? Al contrario di quanto ci si aspetterebbe, essa attrae l'attenzione del predatore attuando una



Il principio dell'handicap. La logica della comunicazione animale
Amotz e Avishag Zahavi
Biblioteca Einaudi

serie di strategie come il produrre rumori e il saltare con le quattro zampe distese manifestando quel comportamento chiamato stotting. Tale attività, a prima vista controproducente, in realtà è un chiaro messaggio che indica ottima salute e prestanza fisica - cioè la capacità di non farsi catturare - tale da

motivare il predatore a cercare un'altra preda meno altante. In questo modo è possibile evitare una caccia senza fine che comporterebbe per entrambe le parti un notevole spreco di energie.

I forti richiami sonori emessi dai neonati, poi, assai comuni tra le specie animali (regolarmente interpretati come un segnale rivolto ai genitori per stimolarli in modo diretto a prendersi cura di loro), so-

no invece considerati dagli Zahavi rivolti a un potenziale predatore presente nei paraggi. Tale comportamento risulterebbe quindi in una minaccia di auto-lesione che costringe i genitori ad attivarsi il più possibile per sfamare i giovani in modo da farli cessare dal lanciare grida, evitando quindi di perdere quel grande investimento di tempo ed energie che sono i figli.

Molti sono i comportamenti della specie umana presi in considerazione, caratteristica questa accattivante del libro, in quanto permette anche a chi si avvicina da dilettante allo studio del comportamento di avere in modo diretto un'idea pratica della veridicità o meno del Principio dell'handicap. Ogni comportamento - anche i più automatici - comunica un messaggio che viene ricevuto e interpretato da un ricevente, spesso in modo inconscio. L'aggressività dimostrata nei confronti di una

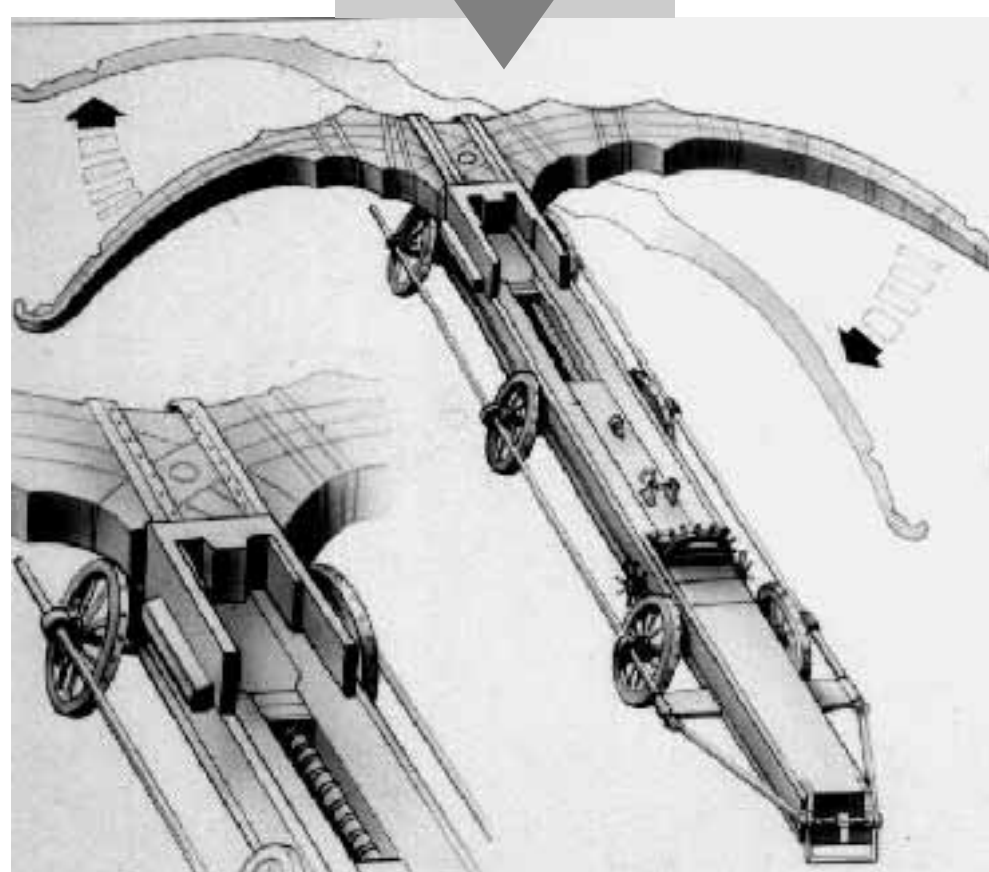
persona cara, per esempio, servirebbe a misurare se e in che misura tale persona tenga al rapporto: maggiore il livello di sopportazione, maggiore il legame affettivo. Così soltanto nei confronti di un amico ci rivolgiamo dando una pacca sulla schiena e dicendo «dove ti sei nascosto per tutto questo tempo, vecchia canaglia?». Il gioco del «nascondino» - ossia rendere difficile a una persona che ci interessa la propria reperibilità - presente nel repertorio comportamentale della specie umana, ma anche in quello di diversi uccelli come il pavone o l'uccello giardiniere, è interpretato dagli Zahavi come un handicap che un individuo si impone per ottenere delle informazioni sull'interesse di un altro individuo nei propri confronti, in base al tipo di reazione che tale comportamento è in grado di suscitare. Chi più mi cerca più mi desidera, insomma.

Persino l'uso dei diversi capi d'abbigliamento è spiegato dagli autori in base al Principio dell'handicap. La cravatta indossata dai maschi - che da un punto di vista estetico risulta essere una linea perpendicolare a quella che unisce le spalle - diminuisce visivamente la grandezza di queste ultime, considerate un indice di forza e di potenza. Solo uomini con spalle larghe potrebbero autoimporsi una tale penalità, comunicando in questo modo la loro prestanza fisica. Anche caratteristiche corporee possono essere valutate in base alla stessa teoria. Le caviglie delle donne, ad esempio, più sono sottili, più risultano belle e attraenti. È difficile per delle strutture così snelle sopportare il peso del corpo, e conseguentemente la sottigliezza risulterebbe un indice di buona qualità dei tessuti e delle strutture del corpo femminile.

In conclusione, il libro porta a riflettere sull'interpretazione dei diversi comportamenti che contraddistinguono la nostra e le altre specie animali interpretandoli in base a una teoria che - affermano gli stessi autori - «mostra come l'apparente groviglio della natura sia tenuto assieme in un sistema ordinato e razionalmente semplice, che segue una logica a noi comprensibile». A prescindere dalla possibilità di trovarsi d'accordo o meno con le idee degli autori (contestate e contestabilissime in nome di un'eccessiva «biologizzazione» del comportamento umano), il Principio dell'handicap è scritto in modo semplice e chiaro. Risultando raccomandabile sia a etologi professionisti sia a neofiti della materia: ricco com'è di spunti interessanti, a volte provocatori, che stimolano il lettore a prendere posizione riguardo all'interpretazione della logica alla base della comunicazione animale e umana.

Igor Branchi Enrico Allewa

Il segreto delle macchine di Leonardo



La balestra gigante, il carro armato a mano, la manovella per curvare, la turbina, la pentola a vapore: se prima si credeva che i disegni di Leonardo fossero solo idee per progetti irrealizzabili adesso è arrivata la clamorosa scoperta (svelata su Focus del mese di gennaio). Le macchine di Leonardo da Vinci funzionavano. Sergio Milanese, un illustratore tecnico italiano, ha trovato la chiave segreta: ha scoperto che riordinando i disegni in base a una nuova sequenza si ricostruisce tutto. Milanese ha ordinato i documenti secondo la numerazione originale. Ha esaminato pagina per pagina i disegni e i test dei 24 volumi che compongono il Codice

Atlantico, trascrivendo tutti i numeri che vi sono annotati su schede, una per ogni pagina, assieme agli argomenti trattati. Poi ha inserito i dati delle schede e le immagini dei documenti originali in un computer, infine ha messo a confronto sul monitor del computer il materiale raccolto, servendosi di un programma di elaborazione predisposto ad hoc. I risultati non si sono fatti attendere: stralciando per esempio i fogli riguardanti gli studi sul volo e disponendoli secondo quelli che da numerosi indizi sono i numeri antichi, Milanese ha scoperto che a essi corrisponde la logica evoluzione dei disegni: dal più semplice al più completo.

Salite a sette le persone contagiate: per le autorità sanitarie cinesi «non si può più parlare di casi isolati»

Influenza, da Hong Kong una nuova pandemia?

Il virus trasmesso dai polli si sta adattando all'organismo umano. Il professor Crovari: «Abbiamo un anno di tempo per realizzare il vaccino».

La tesi degli «epidemiologi» ormai non è più sostenibile. Con quelli scoperti negli ultimi giorni, sono saliti a sette i casi di «influenza dei polli» registrati nell'area di Hong Kong dall'inizio di maggio, quando un bimbo di tre anni ne rimase vittima. Successivamente un'altra persona venne uccisa dal virus «H5N1» - che nel pollame provoca una forma d'influenza ma non si era mai trasmesso, prima, agli esseri umani -, mentre altre due sono sopravvissute. Degli ultimi tre casi, solo uno - quello di una donna di 24 anni in gravissime condizioni - è ancora dubbio, mentre per gli altri due - una bambina di cinque anni in via di miglioramento e un uomo di 37 dichiarato guarito dopo un ricovero di 16 giorni - le analisi hanno consentito di identificare con certezza la presenza dell'«H5N1».

Le autorità sanitarie, tanto cinesi quanto internazionali, non nascondono la loro preoccupazione. Apparentemente, sette casi nel giro di oltre sette mesi sono poca cosa. Così come in apparenza rassicurante è il fatto

che finora non siano stati riscontrati casi di contagio né tra il personale ospedaliero che ha curato i malati né tra i familiari dei malati stessi, segno che il virus non ha ancora sviluppato appieno la capacità di aggredire l'organismo umano, o quanto meno non ha ancora «imparato» a trasferirsi direttamente da una persona all'altra. Ma il suo pur lentissimo, almeno fino a ora, diffondersi della malattia non autorizza alcuna sottovalutazione dei potenziali pericoli a livello planetario: «È normale» avverte il professor Pietro Crovari, direttore del dipartimento d'igiene dell'università di Genova, tra i massimi esperti europei di influenza - che all'inizio il virus si trasmette molto lentamente, perché deve ambientarsi nell'organismo umano. Una volta compiuto questo passo la trasmissione avviene da uomo a uomo, il virus diventa più forte e gradualmente i casi aumentano».

Secondo gli esperti del ministero della Sanità cinese, il virus dell'«influenza dei polli» si trasmette esatta-

mente come i «normali» virus influenzali umani, cioè all'interno delle microscopiche goccioline di saliva o di altri fluidi emesse dai malati, una strategia semplice e efficace.

Di motivi di preoccupazione ce ne sono diversi. Innanzitutto il fatto che proprio il «salto» di un virus influenzale dagli uccelli all'uomo, abbattendo la barriera tra le specie, è alla base delle tre grandi epidemie influenzali di questo secolo, dalla Spagna (che intorno alla fine della prima guerra mondiale uccise quaranta milioni di persone in tutto il mondo) all'Asiatica del 1958 alla «Hong Kong» del 1968.

E poi - sottolinea sul settimanale «Nature» il dottor Robert G. Webster, direttore del dipartimento di virologia e biologia molecolare del St. Jude Children's Research Hospital di Memphis, nel Tennessee - «normalmente un nuovo virus influenzale passa attraverso altri mammiferi, come i maiali, e ne viene geneticamente modificato prima di colpire gli esseri umani. Una caratteristica unica

di questo virus del sottotipo H5 è che è riuscito a superare la barriera di specie tra uccello e uomo senza passare per l'adattamento in un'altra specie di mammiferi».

In secondo luogo, l'organismo umano non ha alcuna forma di immunità nei confronti di un agente patogeno completamente nuovo per la nostra specie. E anche se le attuali radicalmente diverse condizioni igieniche, di salute, di nutrizione, di disponibilità di farmaci non autorizzano certo a evocare lo spettro della Spagna, anche solo l'ipotesi di una nuova pandemia influenzale - ma il dottor Webster parla di «certezza in un prossimo futuro» - impone di attrezzarsi da subito per contenerne, per quanto possibile, le conseguenze. Creando - suggerisce l'esperto americano - un sistema di allarme precoce in quello che potrebbe essere l'epicentro della nuova epidemia, cioè proprio la Cina meridionale. E producendo un vaccino specifico, aggiunge il dottor Leong Che-Hung, medico e parlamentare di Hong

Kong.

A confermare, sia pure con tutte le cautele del caso - mancano ancora troppi elementi per poter giungere a conclusioni certe, ma gli esperti sono convinti che la situazione si chiarirà in pochissimo tempo -, che la questione non deve essere sottovalutata è il professor Crovari: «Sarà confermata la notizia che i casi sicuramente identificati sono già sette e considerando le indicazioni date dal ministero della Sanità cinese - dice -, comincia a farsi strada l'ipotesi che in Cina stiamo comparando i primi segni della quarta grande epidemia di influenza del secolo». Di tempo per affrontarla, almeno in Europa, comunque ce n'è: «L'esperienza passata - afferma Crovari - insegna che l'influenza di Hong Kong comparve in Cina nell'inverno 1968-69 ma arrivò in Italia nell'inverno successivo. Se ciò dovesse accadere anche con il nuovo virus, per il prossimo anno si dovrà ricorrere a un vaccino monovalente».

Pietro Stramba-Badiale

A Natale, un regalo che vale doppio.



Si gira a Grosseto «Oltremare» di Nello Corraale. L'amaro viaggio di alcuni siciliani che, sognando la California, si ritrovarono fra i butteri...

DALL'INVIATA

ALBERESE (GROSSETO). Tende indiane, cavalli in corsa, cow-boy. Ma l'illusione dura un attimo. Basta uno scambio di battute perché il dialetto siciliano si mescoli a quello toscano e il sogno dell'America svanisce in un attimo. Il «cammino della speranza» del gruppo di poveri emigrati siciliani si ferma qui, in Maremma, davanti a quel circo americano che alla fine dell'Ottocento accompagnò Buffalo Bill nel nostro Paese. Eppure, loro, i siciliani sfuggiti alla repressione seguita alla rivolta dei fasci, avevano pagato fior di quattrini per poter arrivare in America. Non sapendo, però, di essere finiti nelle mani dei tanti «mercanti di uomini» che, ieri come oggi, sfruttavano la miseria e la disperazione di chi decide di lasciare la propria terra in cerca di fortuna.

È questa la storia di *Oltremare*, il primo lungometraggio di Nello Corraale, ex insegnante di filosofia con un passato di sceneggiatore e autoregista (Corman, Luchetti, Nuti, Nichetti) che ha appena finito di girare tra la Sicilia e la Maremma, contando sulla produzione di Alto Verbano. Una storia fra le tante che ancora oggi qualche vecchio siciliano fa affiorare alla memoria. «Quando giravamo a Marzamemi - racconta Laura Fischietto, cosceneggiatrice del film - tanti anziani del paese ci sono venuti a raccontare vecchie storie di emigranti caduti nella truffa del viaggio in America. Li imbarcavano su vecchie carrette, a costi altissimi per loro, e poi li sbarcavano su qualche costa italiana a poche centinaia di chilometri più in su. Del resto proprio qui in Toscana c'è una zona del litorale che si chiama "La California", a testimonianza di quanti venivano portati su queste coste, nell'illusione di aver raggiunto l'America».

E come non pensare all'oggi, agli albanesi, ai curdi, alle navi di tanti disperati che continuano a solcare i nostri mari? La finzione di *Oltremare* si è così intrecciata alla realtà che durante le riprese in Sicilia, a bordo di un vecchio battello in disuso, la stessa guardia di finanza ha scambiato l'intera troupe per l'ennesimo gruppo di curdi clandestini che, proprio in quei giorni, cercavano di sbarcare sulle nostre coste, magari sognando la Germania. Elicotteri, controlli, il set bloccato. Qualcuno dei tecnici lo racconta ancora tra l'ironico e il «leggendario».

Eppure il regista dice che «l'attualità è entrata con irruenza in una storia pensata tre anni fa». Come a spiegarci che la cronaca, che oggi può far da ottima cassa



Luca Zingaretti e laia Forte in una scena di «Oltremare». Nella foto piccola, Tiziana Lodato e Marco Bonini sul set

Maremma d'America

Emigranti truffati a fine Ottocento: la storia in un film

di risonanza per il suo film, non faceva parte del calcolo. «Volevo raccontare una storia su quelli che si muovono - dice Corraale - , che partono perché sentono il bisogno di cercarsi un altro luogo. Una storia vecchia come il mondo, iniziata con Ulisse. Cosa sono state le grandi migrazioni? Noi le abbiamo chiamate invasioni barbariche, così come gli indiani d'America consideravano dei selvaggi i colonizzatori bianchi. Sono questi «interstizi» della storia che mi interessa esaminare. Perché è proprio la mancata riflessione su questi aspetti che genera il razzismo. Per questo in *Oltremare* l'attualità interviene come riflessione storica».

E la storia che ci racconta il film è una storia corale fatta di disperazione e speranza. All'indomani della rivolta dei fasci sicilia-

ni e della dura repressione messa in atto da uno dei primissimi governi dell'Italia unita, ai contadini disperati e in miseria cosa resta da fare? «Gran parte dell'inizio del film parla di quelle rivolte. È stato uno dei momenti più importanti della storia del Sud. Per la prima volta si focalizzava l'attenzione su questa zona d'Italia. I sindacalisti del Nord sono venuti qui in Sicilia. E sono convinto che, dopo l'esperienza della Comune di Parigi, i fasci siciliani siano stati uno dei momenti più rilevanti della nostra storia politica. Dai quali, anche se in modo non proprio cosciente, si sono sprigionati, non solo tra la gente del Sud, i germi del socialismo. Un ottimo motivo, mi sembra, per ricordarli in un film».

Ed è proprio sul dopo rivolta che si focalizza l'attenzione di *Oltremare*. C'è chi in quegli scontri ha perso il padre, come il piccolo Tommasino (Salvatore Messina) che gira per il paese con una cartolina in mano. Sopra c'è disegnato il sogno di tutti: l'America con gli indiani e i cow-boy. Basta allora che nel villaggio arrivino i due loschi «commercianti di uomini» (Leo Gullotta e Luigi Burruano) perché il sogno sembri a portata di mano. Ci pensa per primo Z' Ignazio (Nicola Di Pinto) ad organizzare il gruppo, per la partenza. Poi via via si uniscono gli altri. Contadini, marinai e anche tre prostitute (laia Forte, Ida Di Benedetto, Virginia Bianco). Chi ancora con la rabbia in corpo per la rivolta sedata nel sangue. Chi senza più speranze e chi in cerca di un domani migliore laggiù in America. Si imbarcano su una vecchia carretta del mare e comincia il viaggio. Le loro vite che in paese, magari si erano appena sfiorate, ora si intrecciano con forza. Nascono nuovi amori, amicizie, complicità. Tutto fino a quando il loro sogno finirà per arenarsi sulla costa toscana. Davanti al circo di Buffalo Bill alle prese con una storica sfida con i butteri della Maremma.

Gabriella Gallozzi

Per laia è la prima volta in costume

Smessi da poco i panni di temibile virago in motocicletta, nell'episodio di Pappi Corsicato del film collettivo «I vesuviani», laia Forte cambia nuovamente pelle. E la ritroviamo in abiti ottocenteschi con cappellino e borsetta di velluto in «Oltremare». Alla vulcanica attrice napoletana, Nello Corraale ha affidato il ruolo di una delle tre prostitute, decise, insieme al resto di emigranti siciliani, di arrivare ad ogni costo in America. Ma laia precisa subito: «Pina, il mio personaggio, non pensa di andare negli Usa per cambiare vita, anzi lo fa sperando di guadagnare di più. In America ci sono tanti uomini e quindi il lavoro sicuramente raddoppierà». Per questo è contenta del nuovo ruolo, il primo, tra l'altro, in costume: «Non si tratta del solito stereotipo della puttana dolente, ma al contrario è un personaggio affascinante, pieno di vitalità, senza il minimo senso di colpa. Di quelli, insomma, che piacciono a me». Inoltre, le piace il tema del film: «È l'occasione per riflettere sull'immigrazione che è una realtà scottante che ci coinvolge tutti. Ma anche sul tema delle migrazioni. Penso al bellissimo libro di Chatwin, «Il viaggiatore» che è proprio una riflessione su questo argomento». E dopo il ruolo di Pina, laia si appresta a lavorare in «Appassionata», il nuovo film di Tonino De Bernardi. «Sarà un musical postmoderno con tutte canzoni napoletane».

Cristiana Paternò

Il cineasta ha girato un film tv dopo la morte della moglie Bergman cambia idea e ritorna alla regia A febbraio su Raiuno «Vanità e affanni»

ROMA. Per la Rai è un fiore all'occhiello. E si può capire perché. *Vanità e affanni*, il film per la tv che ha riportato dopo anni Ingmar Bergman dietro ad una macchina da presa, sarà messo in onda a febbraio su Raiuno. «È stato la prima fiction su cui ho messo la mia firma da direttore di rete», dice con orgoglio Giovanni Tanti. E Max Guberti, che da molti anni si occupa di fiction e di coproduzioni, racconta di questa nuova avventura con Bergman: «Per la Rai è un segno di continuità. Siamo stati coproduttori di *Scena da un matrimonio*, che, trasmesso per la prima volta durante il referendum sul divorzio, ebbe 17 milioni di spettatori. C'eravamo anche per *Fanny e Alexander* e per *Con le migliori intenzioni* diretto da Bille August».

Il maestro svedese, che a maggio ha ottenuto la Palma delle Palme d'oro per i 50 anni del festival di Cannes, aveva annunciato che dopo *Fanny e Alexander*

non avrebbe più girato film perché troppo in là con gli anni, preferendo dedicarsi al teatro e al lavoro di sceneggiatore. Nacque così *Con le migliori intenzioni*, la storia d'amore dei suoi genitori, affidata alla regia di Bille August, il cui *Pelle il conquistatore* era molto piaciuto a Bergman. Ha poi continuato a scrivere per il figlio Daniel e per Liv Ullman (*Confessioni private*, presentato a Cannes).

Vanità e affanni, ispirato al quinto atto del *Macbeth*, è incentrato su un personaggio chiave dell'infanzia di Bergman, l'eccentrico e fantasioso zio già presente in *Fanny e Alexander*, in cui Ingmar si era molto identificato in gioventù. Per l'occasione Bergman è tornato a dirigere un film, seppure per la tv (ma come lo erano stati tutti i suoi precedenti lavori): «Ha voluto girare tutto in studio - racconta Guberti - che ha seguito la lavorazione - tornando al mondo delle sue memorie. I temi di Bergman ci sono

tutti: la famiglia, l'amore, la morte che solo l'arte riesce ad esorcizzare per il breve momento in cui si è in scena».

Il 79enne regista, che nel film si è ritagliato il ruolo di un paziente di una clinica psichiatrica, ha detto che *Vanità e affanni* «è il frutto di una grande angoscia: l'estate del 1993. Ero convinto che questo sarebbe stato il mio ultimo lavoro. In quel periodo avevo il presentimento di essere vicino alla morte, ma non fui io a morire, bensì mia moglie», ha spiegato Bergman a Stoccolma a fine ottobre in occasione della prima del film. Il regista ricorda che il dolore per la perdita della sua compagna lo ha completamente «distrutto» e lo ha spinto a rifugiarsi nella sua casa di campagna. Nel film recitano tanti attori «bergmaniani»: da Erland Josephson a Pernilla August, da Borje Ahlstedt a Marie Richardson. La Rai ha coprodotto il film con la tv pubblica svedese e tedesca.

SATELLITI

Fino a marzo, ogni mercoledì, un film del regista francese

Arriva Rohmer in tv... ma solo su Raisat

La Rai ha abolito i cicli di cinema. Troppo impegnativi e poco visti. Eppure erano un ottimo appuntamento.

Ricordate quei bei cicli di film che dava la Rai fino a qualche anno fa? Dimenticateli. In pensione Claudio G. Fava, scomparso Nedo Ivaldi, in altre faccende affaccendato Vieri Razzini, nessuno a Viale Mazzini ha più potuto organizzare sulla tv pubblica rassegne a tema o per autori. Pare che non siano facilmente collocabili nei palinsesti televisivi, urtano le sensibilità dei capi-struttura, vengono visti come una dannazione perché fanno poca audience. Solo d'estate, quando la replica selvaggia impazza, tornano i cosiddetti cicli: ma sono per lo più generici contenitori utili a raccogliere titoli minori a disposizione delle reti. E non si porti come alibi *Fuori orario*, certo meritevole di attenzione (a parte le tirate fuori sincrone di Ghezzi), epperò spesso chiuso in una logica estrema, da cineclub sofisticato/disordinato, per notabili doc.

Stando così le cose, non si può che guardare con simpatia all'iniziativa lanciata da Raisat (se ne occupa Enzo Sallustro): ogni merco-

ledi per quattro volte al giorno, dallo scorso 29 ottobre al prossimo 4 marzo, va in onda un film di Eric Rohmer, secondo una rigorosa logica cronologica. È vero che Raisat la vedono in meno di 80 mila, ma chissà che una programmazione tematica organica e intelligente non spinga in futuro più gente a convertirsi all'antenna parabolica satellitare con decoder digitale.

Perché proprio Rohmer? E perché no? Autore prolifico e poco conosciuto, il 77enne cineasta di origine alsaziana gode da sempre di un notevole prestigio critico, rafforzato dall'alone di aristocratica timidezza di cui ama avvolgersi. Rohmer - ma è uno pseudonimo, essendo il suo vero nome Maurice Schérer - non va mai ai festival, non promuove i suoi film, centellina le interviste (meglio se al telefono), dribbla volentieri i giornalisti. Giancarlo Zappoli, sul volume *La parola vista* scritto insieme a Flavio Vergerio per il Centro Studi Cinematografici (lire 36mila), defi-

nisce questa attitudine «arte del nascondimento», ma forse è semplicemente il piacere del gioco, lo stesso che spinse l'ex insegnante di scuola e poi «giovane turco» dei Cahiers a parlare in latino dentro una cabina telefonica in una scena di *La carriera di Susanna* (1963) o ad attribuire il cortometraggio *Béatrice* (1954) ad un inesistente Dirk Peters.

Mercoledì prossimo toccherà a *Perceval*, del 1979, ovvero «l'aprendistato cavalleresco di Perceval che lascia la madre e il castello per diventare cavaliere della Tavola Rotonda di re Artù»: così lo scarso materiale stampa riassume la vicenda del film, tratto rigorosamente dal poema di Chrétien de Troyes. Non aspettavate battaglie *en plein air* e clangore di spade. Il Medioevo che Rohmer ricostruisce in studio è già «cortese», la verità storica sta tutta nella composizione delle inquadrature, dove «la memoria delle arti figurative del periodo è dispiegata con un'ab-

Lo Stato diede 100 miliardi «Articolo 28»: tutto da buttare quel cinema sovvenzionato?

ROMA. Nostalgia dell'articolo 28? Forse no, ma certamente c'è voglia di rivedere il giudizio sul defunto meccanismo di finanziamento pubblico del cinema italiano. Sarebbe arrivato il momento, insomma, di raccontare la vera storia del famoso, o famigerato, sistema. Almeno secondo i diretti interessati: registi e produttori che «senza» non sarebbero esistiti. E dunque si replica, a circa dieci anni di distanza, una vecchia iniziativa dell'Associazione Politecnico che si chiamò, appunto, «La carica del 28».

E qui ci viene in soccorso la cabala. Perché la legge 1213 è rimasta in vigore dal '66 al '94, cioè giusto 28 anni. E così Politecnico, Anac, Ficesindacato critici, col contributo della presidenza del Consiglio, hanno organizzato a Roma, presso il Cinema Politecnico, una rassegna degli ultimi 28 (!) film prodotti - l'ultimissimo è *Le complici* di Emanuela Piovano, attualmente al montaggio - e la promessa di un catalogo a cura di Franco Montini, che sarà pubblicato a febbraio dall'editore Farenheit 451 e che dovrebbe mettere un punto fermo sull'argomento riportando costi e risultati di tutti i 28 come spunto di riflessione.

Qualche dato provvisorio - la Banca nazionale del lavoro non ha voluto fornire informazioni in dettaglio - ce l'abbiamo già: in 28 anni lo Stato ha stanziato 100 miliardi, in minima parte recuperati, finanziando, con un meccanismo a pioggia che tendeva a sbriciolare le risorse, 611 progetti di cui solo 455 effettivamente realizzati. La media è di 270 milioni a film. Indubbiamente pochi. O invece troppi per chi se li è messi semplicemente in tasca. Ma pur sempre briciole, come osserva il ventottista Beppe Cino, se paragonati a ben altri casi di clientelismo, sperperi e malaffare tipici degli anni Ottanta.

Morale: la cattiva fama del meccanismo non sarebbe giustificata che in minima parte. Tra i film finanziati con questo sistema ci sono opere importanti come *Allonsanfam* dei Taviani, *Partner* di Bertolucci, *Ecce Bombo* di Morretti, *Mignon è partita* di Archibugi, *L'aria serena dell'Ovest* di Soldini nonché gli esordi di autori come Piovoli, Marco Tullio Giordana, Martone, Base, Pozzessere... E invece niente. Un po' frettolosamente, pensando al 28, si tende a ricordare solo le truffe e gli scandali. Il più clamoroso dei quali fu quello sorto attorno a *Cattive ragazze* di Marina Ripa di Meana. Che però, al convegno di ieri mattina, non si sarebbe fatta viva se non fosse stato per il guastatore Gianni Ippoliti che, in rappresentanza degli spettatori, ha portato, oltre a un falso messaggio della signora, anche un assaggio del suo 28 rifiutato *Ancora un giorno*, un video che riproduce le prodezze erotico-sentimentali di Gianni e di una certa Francesca. È stata l'unica voce «contro» tra tanti interventi. Perché gli accenti polemici erano riservati a critici, reti tv e distributori, responsabili di aver, rispettivamente, denigrato o approfittato. O stroncato quelle opere prime, a volte meritevoli, sul nascere. A che serve finanziare se poi non c'è mercato?

Mentre, a proposito del post-ventotto, qualche notizia ce l'ha portata David Grieco, membro della commissione ministeriale per il neonato articolo 8. Che nel primo biennio di vita ha generato otto film, di cui cinque ancora in lavorazione. Stanziamenti medi, assai più realistici che in passato, di un miliardo e mezzo o due. E prossimamente arriverà quasi certamente un contributo di Canal plus pari al 10% del budget in cambio dei diritti pay tv sul territorio europeo.

Cristiana Paternò

Michele Anselmi

L'Unità
lo Sport

L'INTERISTA

Grande gara anche senza i brasiliani

VALERIA VIGANO*
SCRITTRICE

NON CI CREDO finché non vedo. Lo scetticismo fa parte del tifoso nerazzurro che segue incredulo prestazioni eccezionali come quella contro lo Strasburgo. Il tifoso nerazzurro gioisce dentro, gioisce delle belle giocate, delle azioni esemplari, delle parate miracolose. Per conquistarlo l'Inter deve proprio giocare benissimo, senza una pecca né una sbavatura. L'esultanza è contenuta, mai sbruffona. Con un po' di certezze e molti timori affrontiamo una partita con la Roma che finalmente ha sviluppato un aspetto razionale, come vuole il calcio oggi, oltre che la passione del cuore. Essere interisti e vivere a Roma come me non è affatto difficile, siamo mosche bianche, tralasciate nelle discussioni calcistiche che nella capitale vertono sempre sulle rivalità cittadine. Imparzialmente amo Roma e Lazio, e gradirei uno scudetto vinto da una delle due. Oggi mi piacerebbe che venisse fuori una grande partita anche se mancano le fantasie brasiliane. Se la Roma dovesse essere più carica, pimpante, veloce lo riconosceremo. L'Inter soffre il pressing degli altri perché non sa farlo. Vorrei una partita corretta, senza entrate da machete perché il calcio non è giungla, senza sceneggiature perché il calcio non si recita. Vorrei un tifo non da trivio, grazie all'ironia che hanno i romani e l'educazione che hanno i milanesi, per non ripetere i tristi episodi di Coppa Uefa che hanno visto le due squadre coinvolte e dove sembrava che ci fosse in atto una guerra civile tra Nord e Sud. Una volta nel calcio scoppiavano tensioni sopite altrove, frustrazioni di vita, rozza ignoranza, rivolta. Adesso tutto questo scoppia dovunque, lo stadio è risucchiato nella violenza collettiva che ci sommerge. Perché la violenza è un linguaggio assimilato, l'aggressività la prassi comune. Per una volta mi piacerebbe che una partita così delicata segnasse una tendenza opposta, di civiltà. I primi a esserlo dovranno essere i giocatori e l'arbitro che scenderanno a San Siro, si meritano questa responsabilità.

Giallorossi con Helguera e Tetrade. Vagner febbre e panchina Ma Zdenek mette tutti in fuorigioco «Per me sarà una partita come tante...»

ROMA. Tre Marlboro light, due «rosse» forti, tre quarti d'ora andati in fumo. Alla fine, sul tavolo, un pacchetto vuoto e un posacenere pieno. Un sabato zemaniano. Ma anche vigilia di Inter-Roma: per tanti, gara di quelle che lasceranno il segno in questo campionato. Per lui, una partita come le altre «in cui dobbiamo cercare di vincere». Già, ma nella Roma mancheranno pezzi da novanta: Aldair, Cafu e Di Biagio. Nell'allenamento di ieri mattina, qualche indicazione utile: Helguera per Di Biagio, Tetrade per Cafu, Pivotto per Aldair. Vero Zeman? «Da una settimana vi divertite in questo toto-formazione. Non voglio togliervi il piacere di giocare. Fatelo ancora, fino a domani (oggi, ndr)».

C'è un bel sole, a Trigoria. Uno di quei giorni in cui c'è anche un altro piacere: quello di parlare. Zeman, così, divaga: «Mi chiedete quanto peseranno certe assenze, io vi rispondo che nel calcio moderno le squadre vengono costruite con venti giocatori proprio perché quando

CAMPIONATO

Sfida d'alta classifica al «Meazza». Branca dovrebbe sostituire il Fenomeno

Per l'Inter il virus Zeman senza l'antidoto Ronaldo

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Dalle parti di Roma hanno probabilmente auspicato una vigilia da incubo, con la famiglia nerazzurra radunata tremenda nel grande salone di Appiano Gentile. Da Djorkaeff a Pagliuca, tutti a stringersi l'uno con l'altro ed a lamentarsi: «Che cosa faremo senza di Lui?», «Arriva quel cattivone di Zeman e Lui ci ha lasciato!», «Solo Lui avrebbe potuto salvarci...». E giù lacrime amarissime, antipasto di quelle da consumare oggi sul prato del «Meazza».

Non è stato esattamente così, con buona pace dei tifosi giallorossi. Lui, ovvero il Fenomeno Ronaldo, oggi non giocherà eppure la sua mancanza non ha turbato più di tanto la marcia d'avvicinamento dell'Inter capolista a questa importante sfida con la Roma, squadra terza in classifica e lanciata grazie alle alchimie tattiche del suo allenatore Zeman. Da Simoni al terzo dei portieri, è sembrato che tutta la comitiva interista si sia allenata a recitare davanti alla stampa uno slogan scacciapensieri: Ronaldo è forte, ma l'Inter è sempre l'Inter.

«Va bene - ha dichiarato Simoni -, ci manca il nostro miglior giocatore, probabilmente il migliore del mondo. Ma io sono tranquillo, anche perché credo che un singolo, per quanto forte, non possa determinare da solo la qualità di un'intera formazione. Quest'Inter è una squadra seria, di carattere, ed io potrei scegliere il sostituto di Ronaldo fra i giocatori di grande qualità».

Branca, Zamorano e Ganz: sono queste le «riserve» di lusso fra cui dovrà scegliere il tecnico. «Ci sono varie possibilità - ha spiegato Simoni -. Ad esempio, potrei anche optare per due punte da affiancare a Djorkaeff, bisogna vedere se ci sono le condizioni per farlo. Ganz? Atleticamente è a posto, però le ultime vicende potrebbero averlo influenzato psicologicamente ed io dovrò tener conto anche di questo».

Le ultime vicende sono naturalmente quelle di mercato, con il giocatore che dovrebbe approdare a

breve sull'opposta sponda rossonera. Ergo, una sua apparizione in campo potrebbe mettere di cattivo umore il pubblico nerazzurro. E se aggiunge che, precedentemente, l'unica volta in cui Simoni aveva optato per il «tridente» - nella trasferta di Coppa contro lo Strasburgo - era finita assai male, ecco come si possa ipotizzare la presenza di un solo attaccante accanto a Djorkaeff. Il suo nome dovrebbe essere Marco Branca, la cui condizione fisica dà più garanzie rispetto a quella di Zamorano.

«Io non so niente - ha commentato Branca, reduce a sua volta da una lunga catena di infortuni -, comunque se l'allenatore mi chiama sono pronto. Prendere il posto di Ronaldo è una prospettiva che a trentatré anni non mi spaventa. Con la carriera che ho alle spalle non penso di dover dimostrare più niente a nessuno. Semmai ad essere curioso sono io, curioso di vedere che cosa sono in grado di fare dopo i molti contrattempo che ho avuto».

Come Moriero e Colonnese (che però dovrebbe partire in panchina), anche Branca si può considerare un ex. Ma a differenza dei suoi due compagni, Marco non ha manifestato sentimenti ostili verso il club capitolino: «Nei quattro mesi che ho vissuto a Roma (era il '95, ndr) mi sono trovato benissimo. La Roma di adesso? Mi sembra una squadra forte, che dà il meglio in avanti. Del resto, si sa, la filosofia di Zeman non sta tanto nel non prendere gol ma nel farne più degli avversari. Per questo mi aspetto una partita tirata, molto spettacolare».

Più o meno lo stesso concetto espresso da Simoni, il quale è poi tornato sull'argomento assente: «Si è molto parlato della mancanza di Ronaldo, ma non sarebbe onesto tacere dei due brasiliani che mancheranno alla Roma, Cafu e Aldair. In più loro non avranno lo squalificato Di Biagio, insomma, non si può proprio dire che ci rimettiamo solo noi».

Marco Ventimiglia



Gigi Simoni lancia la sfida a Zeman



Stefano Boldrin

Colpa della Lazio? Ma no, quell'esperienza mi ha solo ribadito un concetto: in questo mestiere devi fare di testa tua, senza intermediari. Il resto, sono chiacchiere. Un po' come la storia che sarei cambiato. Ora che la Roma vince è così, alla prima sconfitta mi rimproverano di essere il solitario testone».

La Roma attuale è un bel modo per dimenticare: «Sono soddisfatto e queste attenzioni non mi turbano. Preferisco l'entusiasmo alle pietre». Epperò, proprio in questa vigilia Zeman non ha gradito l'esibizione di Totti in «scherzi a parte», in cui l'aspirante fenomeno romanista non ha fatto una bella figura. Alla vigilia della sfida con l'Inter, un vero autogol. La Roma ha rischiato di perdere un quarto uomo per la gara del «Meazza». Vagner è febbricitante, ma è stato convocato. Le due squadre si affrontarono ad agosto in amichevole. C'era Ronaldo, vinse la Roma. Ma oggi è un altro giorno.

man non ha gradito l'esibizione di Totti in «scherzi a parte», in cui l'aspirante fenomeno romanista non ha fatto una bella figura. Alla vigilia della sfida con l'Inter, un vero autogol. La Roma ha rischiato di perdere un quarto uomo per la gara del «Meazza». Vagner è febbricitante, ma è stato convocato. Le due squadre si affrontarono ad agosto in amichevole. C'era Ronaldo, vinse la Roma. Ma oggi è un altro giorno.

IL ROMANISTA

Noi, spavaldi e fantasiosi

SANDRO ONOFRI
SCRITTORE

COMUNQUE VADA, ci siamo. È la Roma che ci piace, che ha già spazzato via i malinconici lividi dell'ultimo anno, quelli di chi affermava che per divertirsi preferiva andare al cinema perché sul campo voleva solo vincere. Cossianoiava e perdeva. Storia dell'anno scorso, un secolo fa. Quest'anno è arrivato un signore che fuma sempre, l'aria perennemente stanca e l'occhio furbo, che non esulta mai per non illudersi ma macina passione. Così si diverte, e vince. È una Roma da prendere sul serio, questa qui. Bizzarra, strafottente, impunita. Pacatezza nordica, fantasia brasiliana, aristocratica apatia romana. Cioè Zeman, Cafu, Paulo Sergio, e Totti, oggi. Come 15 anni fa erano Liedholm, Falcao, e Pruzzo, che romano non è ma era come se lo fosse. La Roma di questo ha bisogno. Quando si sposano questi caratteri, che negano ogni identità affermandone tante, anzi troppe, di solito si vince. Gli altri ci dovranno comprendere. Perché quando la Roma è così, gli avversari quasi non si riesce a distinguere l'uni dagli altri. Oggi l'Inter, la bella Inter degli ultimi tempi, non sarà se non una valida sparring partner. Ci sarà perché una squadra dall'altra parte ci deve pure esserci. Anche se perdiamo. Cosa, anzi, da mettere in conto, certo. Non tanto perché ci mancheranno due campioni del mondo e un nazionale italiano, ma perché l'Inter è forte, innanzitutto. E poi perché a San Siro, contro una pretendente allo scudetto, in campo succedono spesso fatti impensabili. L'ultima volta che andammo lì da grande squadra, accadde che Falcao prima venne stratonato e poi espulso per un fallo innocente. Era il 1981, o l'82 forse. Succede. Ma, insomma, anche se la sapienza di Simoni metterà in campo antidoti validi e intelligenti, la foga creativa di questa Roma di sicuro sarà protagonista. L'unico rammarico, vero, è che mancherà Ronaldo. Lui sì, sarebbe stato in grado di distrarre i nostri occhi appassionati. Senza di lui, questa rinata Roma altezzosa, continuerà a macinare fantasia.

IL CASO

Lega: no a Inter-Roma in tv E niente maxischermi

Inter-Roma non sarà trasmessa in tv, né su maxi-schermi. La Lega Calcio ha deciso di negare la sua autorizzazione alla richiesta che era stata presentata venerdì dal prefetto di Milano. Sulla decisione avrebbe pesato, fra l'altro, il fatto che risultano ancora alcune migliaia di biglietti in vendita per la partita del «Meazza». I biglietti riservati al settore ospiti sono 3 mila.

Dopo il «no» della Lega Calcio, la Prefettura di Milano ha deciso di non emettere un'ordinanza «per gravi motivi di ordine pubblico», come rende possibile la legge perché i biglietti sono ancora in vendita. Non scontentando, in questo modo, la Lega. Difficile anche l'ipotesi dei maxischermi, misura considerata come alternativa alla diretta tv, nell'intento di scongiurare un afflusso eccessivo di tifosi romanista a Milano.

A questo punto dalla Prefettura di Milano è venuta una sollecitazione ai tifosi giallorossi, perché non partano senza biglietto per la partita. Il prefetto avrebbe facoltà di emettere un'or-

dinanza per la diretta tv per «gravi motivi di ordine pubblico», ma - è stato fatto notare - non ci sono le condizioni per un'imposizione del genere, dal momento che i biglietti disponibili sono ancora diverse migliaia. D'altra parte quei biglietti sono in vendita a prezzi elevati. Quindi, senza il «tutto esaurito» non c'è ragione per la diretta tv (né per la Lega Calcio né per le autorità), ma l'alto costo dei biglietti in vendita «sconsiglia» dal partire per Milano.

Negativo il commento da parte del deputato della Sinistra democratica, Roberto Sciacca, che aveva chiesto la diretta tv. «Se ciò fosse vero - ha detto Sciacca - rimarrei ancora una volta sbigottito dall'atteggiamento cinico e reticente della Lega Calcio e di Teletipi che antepongono presunti interessi economici e di mercato delle squadre di calcio alla doverosa preoccupazione per la sicurezza dei cittadini».

Il deputato chiedeva al Prefetto di Milano un'ordinanza ufficiale per la diretta tv.

Nell'inferno delle galere la medicina dovrebbe non solo «guarire» ma anche ascoltare

È STATO APPENA autorevolmente ricordato: il carcere è un luogo di afflizione. Non era così necessario ricordarlo.

Il carcere è un fondo d'imbutto in cui scivolano fatalmente tutte le malattie del nostro tempo e del nostro mondo. La malattia è la manifestazione più sbrigativa della povertà e dello sradicamento contemporaneo. Nel carcere i poveri e i disperati di tutto il mondo si danno convegno, avanguardie esposte e vulnerabili dello scambio di genti. Nessun luogo ha un indice così alto di mescolanza di nazioni. Versione rifatta dell'ospedale Generale, il carcere è esso stesso una malattia.

La medicina vi è di casa, con una complicazione amara: che la malattia che il carcere aggrava, per così dire, di proposito, quando non la fabbrica. Ecco dunque un triste paradosso della Medicina Penitenziaria: di operare non in un luogo di cura, bensì in un luogo di incuria e di tormento dei corpi. Sul Medico Penitenziario incombe una somiglianza con la trista figura del medico che sutura moncherini o constata decessi nella piazza delle mutilazioni e delle esecuzioni capitali di Riad e di tanta altra parte del mondo. Fra il carcere della segregazione corporale e la medicina lo spazio lasciato al giuramento di Ippocrate rischia di essere solo retorico.

Il carcere delle celle chiuse riduce le persone ai loro corpi, e svisisce, sterilizza e mutila i corpi. Dunque esclude la prevenzione e riduce all'estremo la stessa terapia, in una rincorsa ineguale fra la cura e la deliberata e regolamentata trascuratezza. Per questo non è dato quieto vivere al Medico Penitenziario. O l'accettazione per ripiego di un lavoro avvilente, da tirare avanti in attesa d'altro, col risultato inevitabile di un'acquiescenza alla gabbia e al cinismo. O l'adesione motivata e coinvolta in un impegno in cui la salute delle persone è la posta di un conflitto perpetuo fra due autorità opposte, di cui una - quella della cura - è mal accetta come un'intrusa e comunque supplementare. La custodia ferrigna è necessaria, la cura è in più. Così, la Medicina Penitenziaria sembra costretta a percorrere un cammino alla rovescia rispetto alla medicina libera. Se quest'ultima reclama per sé un'autonomia senza riserva, fatta di infinita specializzazione e di potenza delle macchine e degli apparati, la Medicina Penitenziaria deve divincolarsi da una supremazia della Custodia che non accetta intromissioni, e al tempo stesso tornare a un rapporto personale ed appassionato coi suoi pazienti, com'era quello ormai romantico dei medici di famiglia e di fiducia, o piuttosto dei medici e degli infermieri in zona di guerra e di asse di epidemie. Ci si vergogna perfino in tempi di medicalizzazione universale e di futurismi clinici, a ricongiungere il mestiere del medico uomo e donna e dell'infermiere uomo e donna a una parola imbarazzante come: carità. Tuttavia, è di questo che si tratta. E bisognerebbe aggiungere una piccola avvertenza ai bandi di concorso per la Medicina Penitenziaria: che ne resti alla larga chi non ha qualche spirito di carità umana. Non esito a pronunciare questa parola, e non si dica che c'è uno scambio di persona, e la carità è affare del prete.

Il prete e il medico si sono spesso dati il turno al capezzale dei malati, e tanto più quando quel capezzale è una branda con una finestra cieca e una porta blindata, la cura dell'anima e la cura dei corpi si avvicinano. Ho sotto mano un libro appena uscito di un giovane critico italiano. Si intitola «Musica distante», e l'autore, Emanuele Trevi, vi svolge con una suggestiva rapsodia saggistica le sue «meditazioni sulle virtù». E il capitolo sulla carità è svolto appunto sulla falsariga dei testi letterari più rivelatori: il Kafka di «Un medico condotto», il saggio di Cristina Campo sull'«attenzione» del medico («colui che porta in sé senza troppe parole... il confluire di innumerevoli patimenti»), la scienza del medico consistente, all'ultimo, più ancora che nel *guarire*, nel *guardare*



La funzione del medico nelle carceri è molto più che curare. Per questo è necessario salvaguardare la piccola autonomia della medicina penitenziaria

la cella trattata come una casa, i legami omosessuali, l'ordine tenace dell'esistenza quotidiana, il lavoro. C'era un presente. Grazie al cielo le cose sono cambiate. Un po' cambiate. Le hanno cambiate il sovraffollamento (il raddoppio e più della popolazione carceraria), la mancanza di lavoro e soprattutto la legge detta Gozzini: meglio, più che la legge, le possibilità inattuata cui la legge si ispirava. Il tempo umiliato, ma presente, del vecchio carcere, è diventato solo tempo morto, della pura attesa: pura giacenza. (Perfino il crollo dell'omosessualità indotta dal carcere ne è un sintomo). I detenuti non si adoperano più a dare un senso alla vita in carcere: al contrario, ne subiscono la schiacciante privazione di senso. Ogni presente è svuotato e abolito. La vita è solo dilazionata e proiettata nel futuro, quando si otterrà il permesso, poi la semilibertà, poi la libertà anticipata o condizionata. Ho riparlato qui del presente soppresso solo per segnalare quale ulteriore e tragico effetto abbia su quei detenuti ammalati che non possono fare affidamento sul futuro. Si tengono oggi in galera dei malati di Aids. Anche di quelli che un orribile lessico chiama terminali. A loro il carcere non può promettere un futuro e nega un presente. Solo la tortura fisica e morale. Quello che è più oltraggioso per chi soffre di Aids conclamata, è vero anche per la generalità dei sieropositivi. Il carcere, imposto a chi è già assaltato nelle sue difese immunitarie, è una bestemmia, quando non sia giustificato da una effettiva necessità attuale di difesa sociale.

L'unica cura: la carità

Malattia e carcere. Il corpo e l'anima vanno dal medico

La piaga, gli «appunti di un giovane medico» di Bulgakov, con l'andirivieni tra la biblioteca clinica universitaria e il tavolaccio operatorio di un villaggio di contadini, o il Semmelweis di Celine che scopre, solitario e calunniato, l'origine della febbre puerperale nelle mani sporche e nell'arroganza dei suoi colleghi medici. E poi, a epigrafe di tutto, la frase del «Posto delle fragole», il film più bello di Ingmar Bergman: «Il primo dovere di un medico è chiedere perdono».

LA MIA esperienza è irrisoria, benché me ne venga una conferma a una verità che ho imparato da tempo: che nelle condizioni estreme, negli inferni grandi e piccoli del nostro mondo, proprio come in quello di Dante, raccontare la propria storia, trovare un orecchio disposto all'ascolto, è la cosa più importante. I medici dovrebbero ricordarsene e non sentirsi esentati in favore di educatori ossessanti variamente specializzati. O, ancora, dei preti. C'è una somiglianza che colpisce fra il gesto del medico che si china ad *auscultare* il paziente e quello del confessore che si appoggia alla grata-*auricolare*: così si chiama il racconto della confessione.

I miei vicini di cella sono - in una normale sezione penale, non in un reparto clinico - pressoché tutti malati di epatite C, quando non di cirrosi; di Tbc qualcuno, sieropositivo qualcuno. Mettete da una parte la terapia - farmaci ingurgitati due o tre volte al giorno in un bicchierino di plastica, al grido Terapiaaaa, in coda alla cancellata; o un'andata e ritorno all'infermeria per l'iniezione di interferone - e dall'altra la chiusura stretta nella cella, la solitudine, l'exasperazione dei ferri battuti e delle luci accese e delle blindate sbattute e delle urla, e avrete un'idea di quale mare di desolazione sia vuotato da quel bicchierino di plastica. Molti sono ragazzi e tossicodipendenti: prendono più che possono di metadone, se-

dativi e cattivo vino. Ne sono devastati e mortificati. In questi casi terapia e custodia coincidono felicemente: detenuti «sedati» senza bisogno di sprangate.

PER ME la grande e travolgente lettura sulla malattia e sul luogo di cura fu naturalmente «La montagna incantata» di Thomas Mann. Davanti, il sanatorio alto sulla piana della vita ordinaria, la fabbrica come segno di distinzione e di iniziazione. Ho appena letto la traduzione italiana dell'ultimo, ambizioso e non del tutto riuscito romanzo dello scrittore israeliano Abraham G. Yehoshua: «Ritorno dall'India». Forse involontariamente, ricalca l'impianto umano del capolavoro di Mann - l'Uomo di Formato, la sua donna, il giovane Beniamino della Fortuna - benché abbia al centro l'epatite e la chirurgia dei trapianti, com'è ovvio. Se ne fossi capace, farei del carcere il luogo romanzesco - cioè il più vero - della malattia e dell'anima contemporanea, semplicemente rovesciando la prospettiva. Una montagna incantata alla rovescia, una voragine avvilita nel sottosuolo, con le sue creature marchiate piuttosto che privilegiate, col suo odore di cattivo lisoformio e le sue cartelle manoscritte da povero cronico.

È questo fondo di disarcia, del resto, a fornire oggi una specie di laboratorio avanzato delle patologie contemporanee - comprese quelle che un tempo sarebbero state appannaggio della medicina coloniale o tropicale... - con ciò stesso confermandosi spettacolarmente come l'equivalente umano degli antichi Giardini zoologici. Dei Giardini zoologici si è cominciato da tempo vergognarsi e qua e là a chiuderli. Delle galere umane ancora no.

Come ogni passante forestiero (passante di malavoglia, nel caso) in ambienti professionali con una loro logica interna e chiusa, mi accorgo delle rivalità e delle animosità che attraversano anche il ruolo della Medicina Penitenziaria. Sono stati più volte ventilati progetti di trasformare i medici delle carceri in di-

pendenti diretti del ministero di Grazia e Giustizia, o, di recente, in dipendenti diretti del ministero della Sanità. Nella prima ipotesi, non occorre argomentare la riduzione di autonomia che deriverebbe loro nella difficile dialettica fra logica della custodia e logica della cura. Nel caso dell'inclusione del ministero della Sanità, si perderebbe intanto il beneficio possibile che una piccola dimensione peculiare rappresenta nei confronti di un apparato enorme e fortemente burocratizzato. (Perfino le spinte corporative, nella piccola dimensione, producono un effetto di difesa dell'autonomia interna). Inoltre, il peso della motivazione «volontaria» si ridurrebbe a vantaggio della situazione occupazionale e burocratica. Sarebbe soprattutto grave che misure ministerialiste venissero decise dal parlamento senza un'inchiesta approfondita sulla situazione della medicina penitenziaria, sull'esperienza di medici (e altro personale) e detenuti, e in reciproca misconoscenza, fra ministero della Giustizia e della Sanità.

Naturalmente né sono in grado, né ho alcuna voglia di entrare nel merito. Dal po' che ho detto deriva però, ovviamente, la convinzione che la Medicina Penitenziaria debba difendere e accrescere una propria indipendenza: da ogni struttura ministeriale e da ogni apparato custodiale - le chiavi, i ferri battuti, che peraltro vengono battuti perfino nelle celle dei Centri clinici fra operati di fresco. E anche la Magistratura di sorveglianza, nei casi, che purtroppo non sono così radi, in cui invade più o meno consapevolmente il campo delle diagnosi e delle prognosi mediche.

Ho sentito racconti di persone sieropositive, conoscitrici della propria malattia come solo l'esperienza sofferta e l'intelligenza intima fanno diventare. A queste persone i magistrati di sorveglianza prescrivevano di fatto l'adesione a terapie senza le quali le avrebbero dichiarate immeritevoli dei benefici di legge. Lo dico senza alcun gusto polemico: se si facesse un sondaggio sul grado medio di informazione sulle epatite, o la sieropositività, o l'Aids, fra magistrati o dirigenti carcerari, si scoprirebbe probabilmente che non è migliore di quello del resto della popolazione, e forse che è peggiore. Fra i medici del carcere da una parte e le gerarchie di ogni genere e ministero dall'altra dovrebbe, mi pare, restare salvaguardato un rapporto di indipendenza personale - di professionisti «liberi» oltre che di



liberi professionisti - e collettiva, legato alla infelice specificità del loro campo di esercizio. Collettivamente, fra sé e ogni gerarchia, i medici dovrebbero mettere forse solo quel famoso Giuramento di Ippocrate.

(Se ci fosse tempo da perdere con le questioni apparentemente oziose, suggerirei di riconsiderare quell'aggettivo «penitenziaria»). È il segnale tenace della conversione religiosa, in cui la cella è appunto un luogo di penitenza, della reclusione carceraria. Provenienza religiosa oltretutto pervertita dall'abuso che del termine, altrimenti nobilissimo, di «pentimento» e di «pentito» si è fatto ai nostri giorni. L'accostamento fra medicina e penitenza mi sembra particolarmente sconcertante. Di altre convalescenze e guarigioni si vorrebbe sentire il nome).

SUCCEDERE al tempo, in galera, quello che succede allo spazio. Il tempo è brutalmente o furtivamente frantumato e il suo orizzonte impedito fino alla sospensione. Si sa che una patologia indotta dal carcere, forse la più precipitosa e allarmante, riguarda la vista. Alla percezione del tempo avviene qualcosa di simile alla catastrofe della prospettiva oculare. Il tempo recluso si stacca da quello esterno. Che il prigioniero della buia segreta romantica tenesse soprattutto a incidere un suo calendario di tacche sul muro, era un aneddoto pieno di significato. Del resto, fino a poco fa quei luoghi chiusi - carceri, manicomi - erano come frigoriferi sociali, luoghi di conservazione di un tempo uguale a se stesso, di muri, arredi, uniformi, gesti e linguaggi uguali a

se stessi, impenetrabili al mondo esterno e muti adesso.

In Italia, dove l'eredità monumentale e secolare di fortezze e conventi mutati in galere è così rilevante, questa resistenza antica era particolarmente forte. Ma proprio per effetto di quella separazione assoluta, murata, il tempo cieco e senza sviluppo del carcere diventava per il carcerato il suo tempo, ottuso e chiuso ma presente. Di questo tormentoso presente il prigioniero si acciacciava a fare la propria parvenza di vita - specialmente nei penali, dove si scontavano le lunghe condanne e la simulazione della vita vera era più minuziosa-

Adriano Sofri





Con la liberalizzazione delle scommesse, prosegue veloce alla Camera il voto sulla Finanziaria

Manovra, arriva il Lotto al telefono

Polemiche sul decreto di fine anno

L'aula autorizza il governo ad emanare un provvedimento di 2.500 miliardi attraverso misure amministrative. Visco smentisce il Polo che denuncia «una manovra aggiuntiva». Sanità, freno al governo per l'aumento dei tagli al 2,25%.

La Camera è arrivata a metà del guado nell'approvazione del disegno di legge collegato alla Finanziaria, licenziando la parte sulle entrate con un primo assaggio nel capitolo della Sanità. E così potremo giocare al Lotto per telefono da casa nostra, mentre gli appassionati delle scommesse sulle attività sportive non dovranno più nascondersi nel Toto-nero, ma avranno a disposizione tutte le attività gestite dal Coni su cui puntare apertamente, grazie all'istituzione del Toto-scommesse: dopo i disastri delle lotterie di Capodanno e del Gratta e Vinci, le Finanze cercano di rianimare l'agonizzante settore dei giochi e delle scommesse, una fonte per nulla trascurabile di entrate.

A proposito di entrate, tra gli articoli approvati nella selva di emendamenti - per lo più della Lega e dell'on. Mara Malavenda dei Cobas - c'è stato pure quello che autorizza il governo ad emanare il solito decreto di fine anno, questa volta di 2.500 miliardi, per chiudere il 1998 con i conti a posto. Dura la reazione del Polo, che de-

nunciava l'annuncio di una «manovra aggiuntiva»; espressione smentita dal ministro delle Finanze Visco precisando che si tratta solo delle già previste «misure organizzative per recuperare quote di evasione fiscale».

Durante le votazioni si è registrato qualche momento curioso che ha interrotto la noia generale nell'aula zeppa di deputati, in ansia per il treno o l'aereo che avrebbe dovuto riportarli nei rispettivi collegi (i lavori sono stati sospesi un'ora prima del previsto, e secondo il calendario riprendono domani mattina). Un deputato di Rifondazione comunista ad esempio si è sarcasticamente complimentato con la collega Malavenda, la «pasionaria» dell'emiglio, che in uno dei suoi 50.000 emendamenti, ridotti a 2.250 dalla commissione, ha proposto la soppressione di una norma sanitaria a favore dei cittadini extracomunitari affetti da gravi patologie. Emendamento respinto.

Altra curiosità, quella sui cani da corsa. Sull'accettazione di scommesse anche in strutture esterne ai cinodromi, sono intervenuti a più riprese

sei deputati, il sottosegretario alle Finanze Castellani e il presidente dell'Assemblea a moderare il dibattito che ha finito per dar ragione, votandone un emendamento, all'on. Luca Danese (Fi), contrario a che la raccolta delle scommesse sulle corse dei cani potesse avvenire solo all'interno dei cinodromi. E cosa ne facciamo di quelle agenzie fuori dai cinodromi, già autorizzate, che da tempo accettano scommesse sui cani? ha chiesto Danese. Alla fine è passata la liberalizzazione della raccolta delle scommesse anche in «strutture idonee» regolamentate dal ministero.

Insomma, a Montecitorio è stata la giornata dei giochi. Con il «Toto-Scommesse», per ora sperimentale in un numero limitato di agenzie, si potrà puntare su tutti gli sport gestiti dal Coni con la formula a totalizzatore o a quota fissa. In più gli affezionati al Lotto potranno giocare i numeri appena sognati alzando il ricevitore del telefono di casa propria e indicando solo il numero della tessera acquista-

ta in tabaccheria. Il «Lotto Telefonico» verrà disciplinato da un decreto ministeriale che stabilirà le procedure di acquisizione, registrazione e documentazione delle giocate telefoniche e le formule di vendita e distribuzione di schede prepagate.

Dai giochi a Palazzo Chigi. È stato soppresso il passaggio automatico nella qualifica di dirigente di alcuni funzionari della presidenza del consiglio, previsto da una legge dell'88 abrogata dall'art. 24 del collegato.

Riguardo al decreto di fine anno, si introducono misure per maggiori entrate non inferiori a 2.500 mld nel '98, 3.000 mld nel '99 e 3.500 mld nel 2000 (articolo 27 del collegato), attraverso provvedimenti amministrativi da adottare entro il 31 dicembre '97 e con un recupero di imponibile legato alla lotta all'evasione fiscale. «Non si tratta di una manovra aggiuntiva ma del completamento della manovra in esame» ha assicurato il ministro delle Finanze Vincenzo Visco replicando in aula alle contestazioni dell'opposizione.

«La nostra preoccupazione - aveva spiegato Antonio Marzano di Forza Italia - è legata innanzitutto al fatto che non si specifica quali sono i provvedimenti amministrativi da adottare. Non vorremmo che dopo le stangate sull'Iva, sull'Irpef e dell'Irap, e dopo l'introduzione di una serie di micro-interventi nel collegato (riduzione agevolazioni per i disabili o aumento della pressione fiscale su agenti di commercio) si pensasse ad ulteriori misure che tocchino le tasche dei contribuenti». Per Marzano, poi, non è accettabile l'espressione «non inferiore a»: «così - spiega - il governo può mettere la cifra che vuole. Per esempio: che vuol dire non inferiore a 2.500 miliardi? 10 mila, 30 mila o di più ancora? Se la cifra è riferita alla lotta all'evasione è sovrastimata, se si riferisce ad altro c'è davvero da preoccuparsi».

Per la Sanità, maggioranza e opposizioni hanno chiesto al governo - e Rosy Bindi si è detta disponibile - di rivedere un suo emendamento presentato in aula, che aumenta nel '98

dall'1,5% al 2,25% il taglio sulla spesa per beni e servizi delle Asl, al fine di reperire 150 miliardi in più per l'eventuale riforma degli specializzandi-borsisti in medicina. Contro l'incremento dei tagli si sono espressi Fi, Ccd e Lega, ma anche Rifondazione che ha chiesto appunto al governo di trovare un'altra copertura per la riforma degli specializzandi. Una richiesta a cui si è associato anche il deputato della Sd, Vasco Giannotti.

E poi la maggioranza preme sul governo perché in Finanziaria sostenga la pensione alle casalinghe. 50 deputati della maggioranza, prima firmataria Elena Cordoni (Sd), hanno chiesto formalmente «un impegno del governo per finanziare il disegno di legge sull'integrazione al minimo, ossia la pensione per le casalinghe, e sulla tutela della maternità per le lavoratrici a tempo determinato per cui non sono ancora previsti stanziamenti. Ossia 50 miliardi per il '98 per la prima e 30 miliardi per la seconda».

Raul Wittenberg

Dalla Prima

disagio degli utenti. Anche i movimenti dei giovani, delle donne e dei verdi hanno modificato lo scenario, rappresentando figure non più incardinate sul lavoro. Come se non bastasse, le stesse figure del lavoro si fanno oggi plurime e sfuggenti, e rappresentarle è arduo quasi come nell'800 quando tutto cominciò. I problemi da affrontare a mente fredda sono intanto strumentazioni più penetranti per la conoscenza: insomma, attenzione analitica ai fatti, senza facilonerie tipo la micidiale miscela fideismo-catastrofismo, alla J. Rifkin. Questa per la rappresentazione. Per la rappresentanza bisogna inventare forme organizzative adeguate ai nuovi soggetti, riandando con pazienza e umiltà alle radici solidaristiche dell'800, proprio per tutelare i «lavoratori». Speriamo che qui persista al meglio un connotato tipico dell'identità italiana: il sindacalismo «confederale». La rappresentatività va definita con una legge che fissi criteri democratici, basati su adesioni e consensi, in modo che 160 persone non possano più tenere in ostaggio una capitale, e 1.600 tre regioni. Ma occorre anche una nuova rete di cittadinanza, con garanzie più leggere e più estese, per difendere i lavoratori sia contro la spietatezza del mercato e della competizione, sia contro gli egoismi corporativi e le rincorse populiste. Siccome gli sfollagente e i processi sono tope e non rimedi, e siccome il conflitto sociale è pressoché inevitabile, le risposte bisogna cominciare a darle molto prima che esso scoppi.

[Aris Accornero]

«A fine gennaio chiusura inevitabile»

Per Radio Radicale solo due miliardi

Pannella: è la morte

ROMA. Miliardi in extremis, due, a Radio Radicale per consentire il servizio della diffusione dei lavori parlamentari fino a prossimo mese di gennaio. Lo ha confermato il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita, assicurando che le risorse per Radio Radicale provengono dalla riduzione, da 220 a 210 miliardi, dei trasferimenti alla Rai per compensare l'abolizione del canone per l'autoradio. Gli altri 8 miliardi verranno invece destinati alla riduzione dei canoni per le frequenze radio utilizzate da associazioni di volontariato. «Si è così voluto evitare l'interruzione del servizio reso da Radio Radicale - ha spiegato Vita - anche in vista della conclusione della trattativa tra Radio Radicale e la Rai (per le frequenze, ndr). Se a gennaio l'intesa non fosse ancora definita ci porremo il problema di cosa fare».

Vita ha ricordato che la legge Mammì e la recente convenzione Rai-Stato hanno assegnato all'emittente pubblica l'obbligo della diffusione dei lavori parlamentari mentre la convenzione con Radio Radicale è scaduta nel mese scorso. Vita ha tuttavia sottolineato che nella materia è competente il Parlamento, per cui il governo «si terrà un metro distante». «Per ora - ha aggiunto - abbiamo introdotto un elemento a favore di Radio Radicale, consentendo la prosecuzione del servizio

fino a gennaio. Mi auguro anche che non ci si dimentichi di chi lavora, con grande impegno e sforzo, a Radio Radicale».

«Radio Radicale è morta. La decisione del governo di svuotare il capitolo di spesa inizialmente destinato al possibile rinnovo della convenzione per le trasmissioni dal Parlamento mette in pratica fine ad una storia ventennale di servizio pubblico e di libertà a 360 gradi. Il governo a guida piduista ha assicurato l'agonia di Radio Radicale fino al 31 gennaio, dopo di che sarà ingiunto alla Rai di acquisire in un modo o nell'altro le frequenze indispensabili per trasmettere le sedute di Camera e Senato»: è quasi un epitaffio quello di Marco Taradash. «È la resa dei conti dei burocrati comunisti e partitocratici», fa eco Marco Pannella. Il direttore di Radio Radicale, Massimo Bordin, definisce la situazione un «esproprio con indennizzo: l'indennizzo è il prezzo che la Rai è disposta a dare per comprare frequenze e impianti per fare la rete istituzionale. È ovvio che non siamo tanto d'accordo. Vita che si è augurato di non dimenticare chi lavora con impegno a Radio Radicale. Con quella frase prendo atto che ci dà già per chiusi, e dunque il suo non è certo un gesto nobile. Ma siccome al Governo si sa sono buoni, pensano magari di sistemarci in Rai».

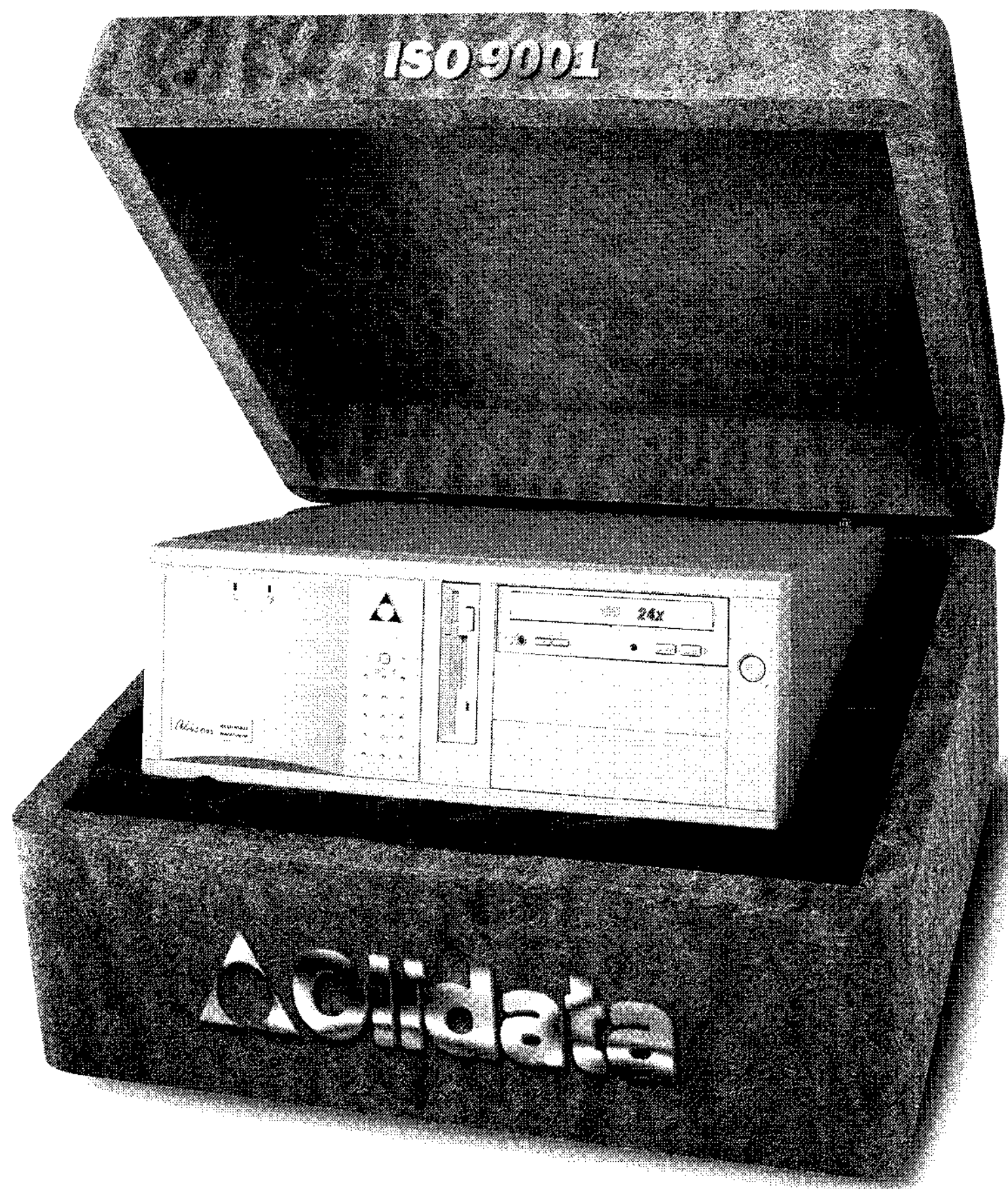
Pagare entro fine anno può convenire

Spese deducibili, dal 1998 arrivano le nuove regole

ROMA. Non bisogna attendere il calo della pressione fiscale per pagare meno tasse. Ma basta un po' di attenzione alle scadenze dei pagamenti di alcune spese - come quelle dentistiche o per il mutuo sulla prima casa - per approfittare o, a seconda dei casi, evitare le novità fiscali introdotte da Finanziaria e riforma. Le regole del «tax planning», che consentono di ottimizzare gli sconti concessi dal fisco, sono sempre valide ma lo diventano ancora di più quando il 1° gennaio segna l'arrivo di nuove regole. Così, a seconda della normativa, in alcuni casi converrà anticipare la spesa, in altri prorogarla magari anche solo di qualche giorno. Dal prossimo anno, con l'arrivo della nuova Irpef, le spese dei cosiddetti oneri detraibili potranno essere scontate dalle imposte solo per il 19%, contro l'attuale 22%. Ecco allora che, per ottenere un risparmio fiscale, che può essere anche sensibile, conviene anticipare alcuni pagamenti. Non solo si pagherà meno già sul prossimo 740 (per le spese effettuate dal primo gennaio

bisognerà attendere la dichiarazione del 1999) ma si otterrà uno sconto maggiore. Conviene allora anticipare alcune spese mediche e - se si è in cura da un dentista - chiedere di saldare tutto prima della fine dell'anno. Non fare attenzione alla data di pagamento del mutuo, poi, potrebbe quest'anno costare molto caro. Molti contratti prevedono infatti che la rata in scadenza a dicembre possa essere versata fino al 5 gennaio. Ma, poiché per il fisco vale la data di pagamento effettivo, lo sconto sui 7.000.000 di interessi sui mutui che è possibile detrarre scenderebbe da 1.540.000 lire (il 22%) per i pagamenti fatti entro il 31 dicembre a 1.330.000 lire (il 19%) per quelli fatti successivamente. Ovviamente regole analoghe valgono anche per il pagamento delle polizze delle assicurazioni sulla vita (che sono detraibili fino a 2.500.000 lire). Non sempre, comunque, conviene pagare subito. È il caso delle ristrutturazioni edilizie per le quali la finanziaria prevede incentivi, ma solo nel '98.

progettati e costruiti con cura



Olidata
www.olidata.it

Numero Verde
167-012032

Londonderry Violenti scontri fra cattolici e polizia

Incidenti ieri a Londonderry, la seconda città dell'Irlanda del nord. Giovani cattolici hanno scagliato bombe molotov contro la polizia che impediva loro di venire a contatto con un corteo di protestanti. Gli agenti hanno avuto molta difficoltà a tenere separati i due gruppi di dimostranti. Trecento unionisti sono sfilati attraverso il centro di Londonderry sventolando bandiere britanniche e facendosi precedere da rumorose bande musicali. Gli indipendentisti cattolici hanno tentato di attaccarli ma i loro proiettili incendiari sono in gran parte finiti contro gli automezzi della polizia. A malapena le forze dell'ordine hanno poi ripreso il controllo della situazione, ma per la prima volta dopo sei mesi i soldati britannici sono stati dispiegati in modo massiccio a Londonderry nel timore di ulteriori incidenti una volta che fosse calata la notte. Tutto è incominciato a causa della marcia annuale dei cosiddetti «ragazzi apprendisti», con cui i protestanti celebrano sanguinose battaglie di tre secoli fa contro i «papisti» per il controllo della città. I cattolici hanno gridato alla provocazione perché la sfilata protestante ha toccato anche quest'anno i loro quartieri.

Esteso a 21 paesi il blocco delle importazioni di bovini, ovini e prodotti derivati

Mucca pazza spaventa gli Usa Embargo sulla carne europea

Sotto accusa i controlli insufficienti e il timore di importazioni contraffatte dall'Inghilterra. Si ferma un volume di scambi pari a 500mila tonnellate. I Quindici lanciano una campagna sulla fiducia.

WASHINGTON Washington corre ai ripari allarmata dalle notizie che giungono dall'Europa sul morbo della «mucca pazza». Gli Stati Uniti hanno deciso ieri di estendere a tutta l'Europa il bando delle importazioni di carne bovina e ovina per timore del morbo della «mucca pazza». Il divieto di importazione, che era già attivo per nove paesi europei colpiti dal morbo, è stato adesso esteso a ventuno nazioni. Tra queste anche l'Italia.

Le altre nazioni colpite sono: Albania, Austria, Bosnia, Bulgaria, Croazia, Danimarca, Finlandia, Germania, Grecia, Jugoslavia (Serbia e Montenegro), Macedonia, Norvegia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Spagna, Slovacchia, Slovenia, Svezia, Ungheria. Gli americani hanno probabilmente adottato la misura perché temono che i controlli europei non siano sufficienti e che carne inglese possa essere trasportata negli Stati Uniti accompagnata da documenti contraffatti come è accaduto in qualche caso negli scambi tra paesi europei.

Il provvedimento, che finora era stato applicato a un numero molto inferiore di stati europei, potrà essere revocato nei confronti di quei paesi che dimostrino di avere un adeguato programma di controlli sul morbo della mucca pazza. La notizia è stata diffusa ieri dal ministero della agricoltura statunitense. «Abbiamo preso questa decisione per tutelare la salute dei nostri cittadini e dei nostri animali, per proteggere la sicurezza delle nostre esportazioni, per proteggere la integrità delle nostre riserve di cibo» - ha dichiarato un portavoce del ministero dell'agricoltura americano per spiega-

rele decisione.

Washington ha stabilito di bloccare le importazioni come misura preventiva giacché finora nessun caso di «mucca pazza», il disordine neurologico fatale nei bovini che in certi casi può trasmettersi all'uomo, è stato rilevato negli Stati Uniti.

In Europa vi sono già stati venti morti per una malattia che si reputa connessa con tale morbo. Gli Stati Uniti hanno deciso di estendere il bando alle importazioni di bovini, ovini e dei prodotti zootecnici deri-

vati dopo che due nuovi casi di carne contagiata dal morbo della «mucca pazza» sono stati segnalati in Belgio e in Lussemburgo.

Anche la scoperta da parte di scienziati britannici che il morbo può colpire parti delle bestie finora considerate immuni (come il midollo osseo) ha causato preoccupazione nelle autorità americane e ha indotto le autorità a prendere il provvedimento.

Si tratta tuttavia di una misura temporanea. Gli americani preten-

gono che gli europei prendano alcune misure preventive per rassicurare i consumatori: il ministero dell'agricoltura americano ha appunto sottolineato che le restrizioni saranno progressivamente abolite nei confronti dei paesi europei che mostreranno di aver fatto scattare un programma affidabile di sorveglianza.

Stati Uniti sono un importantissimo cliente per gli europei. L'anno scorso gli hanno importato dal vecchio continente circa 381.000 tonnellate di carne bovina e più o meno 114.000 tonnellate di carni ovine. Ma negli Usa non si sono finora registrati casi di encefalopatia spongiforme bovina.

Gli americani hanno preso questa decisione proprio mentre gli europei stanno cercando di «tranquillizzare» il resto del mondo sul consumo di carne bovina. I quindici Paesi dell'Unione europea hanno infatti concordato ieri di lanciare una campagna per ripristinare la fiducia dei consumatori, scossa dalla vicenda della «mucca pazza», nei generi alimentari che si trovano sul mercato. «La produzione e la distribuzione di generi alimentari sicuri deve essere una delle priorità dell'Unione europea» - afferma una bozza di documento messa a punto dai Quindici nel corso del vertice di Lussemburgo.

«La sicurezza dei generi alimentari» - prosegue il comunicato approvato nella riunione dei Quindici - è adesso più che mai un motivo di grande preoccupazione per il pubblico e bisogna fare tutto il possibile per ripristinare la fiducia dei consumatori gravemente incrinata dalla crisi della mucca pazza».

Scade a primavera il mandato all'Onu

Braccio di ferro sulla proroga di Fulci Il Quirinale sponsor dell'avvicendamento

«Non sono legato alla poltrona. Spero solo che chiunque venga dopo di me continui con la stessa determinazione una battaglia di rinnovamento che considero profondamente giusta. Per quanto mi riguarda, lavorerò come un ossesso per ciò in cui ho creduto, indipendentemente dalla «postazione» in cui mi troverò ad operare». Usa tutta la sua abilità diplomatica l'ambasciatore Francesco Paolo Fulci per non rimanere invischiato nella ridda di voci sul braccio di ferro in corso, non solo alla Farnesina, sull'avvicendamento nella delicata sede presso le Nazioni Unite a New York. Ma il problema esiste, come confermano all'Unità fonti del Palazzo di Vetro, e divide. L'uscita di scena di Fulci non dispiace ai tedeschi. «Erano furenti, una cosa mai vista - racconta all'Unità l'ambasciatore Fulci - quando hanno capito che la loro forzatura sulla riforma del Consiglio di Sicurezza era stata neutralizzata». Certo, in questo scontro è l'Italia ad essersi esposta, con un impegno diretto del ministro degli Esteri Lamberto Dini. Ma è altrettanto vero che a tessere la fitta rete di alleanze che ha portato 151 Paesi ad assumere la proposta italiana di riforma del massimo organismo delle Nazioni Unite, è stato soprattutto l'ambasciatore Fulci. Da qui la richiesta avanzata da più parti di una proroga del suo mandato. «Sostituire l'ambasciatore Fulci - dice all'Unità una fonte Onu - nel momento-chiave del confronto sulla riforma del Consiglio potrebbe rivelarsi una grave errore». Come testimonia un retroscena legato ai giorni caldi del dibattito all'Assemblea Generale: «Dopo essere riusciti a contrastare il colpo di mano di Germania e Giappone volto a modificare le procedure

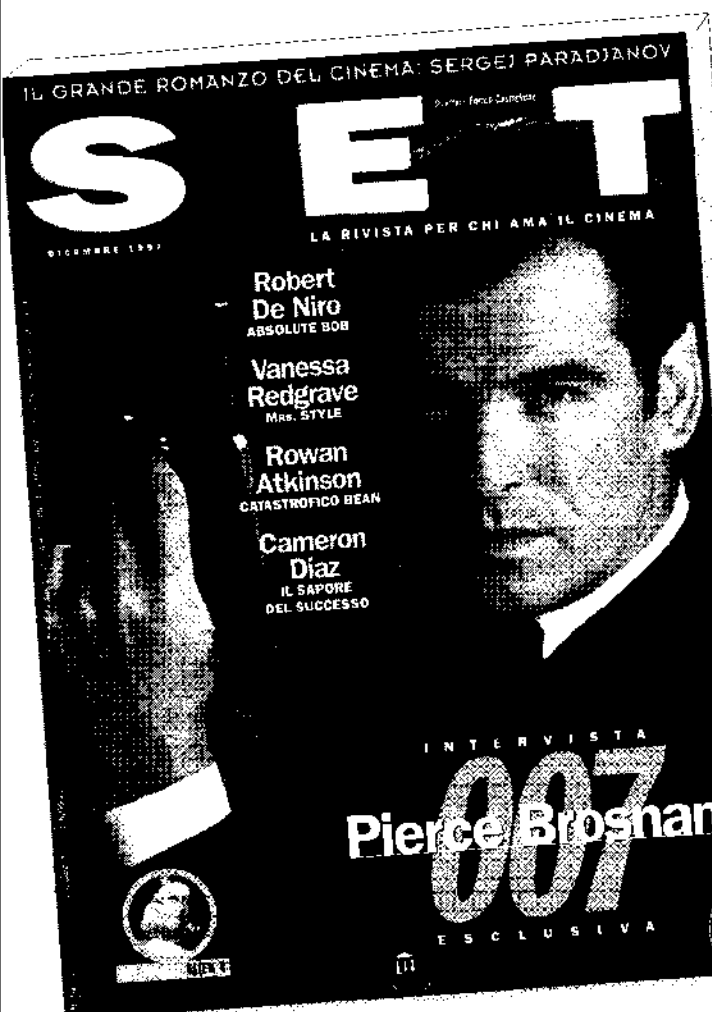
di voto sui progetti di riforma - rivela l'ambasciatore Fulci - gli stessi tedeschi e giapponesi, con l'appoggio di Usa, Francia e Gran Bretagna hanno chiesto di rinviare il dibattito. Ma anche stavolta sono stati battuti». A questo punto viene decisa la creazione di un gruppo di lavoro col gravoso compito di mettere insieme una proposta di compromesso. Ed ecco la prima sorpresa: il fronte «anti-italiano» propone di prendere tempo e di convocare per marzo-aprile la prima riunione del Comitato. «Evidentemente - commenta Fulci - volevano avere più tempo per operare pressioni sui Paesi schierati con la proposta italiana». Ma c'è anche chi, nel Palazzo di Vetro e alla Farnesina, offre un'altra interpretazione: a marzo-aprile scade il mandato dell'ambasciatore Fulci, il primo «responsabile», agli occhi di Bonn e Tokio e dei loro alleati franco-americani, del fallimento del «colpo di mano». E dunque meglio discutere dopo il suo allontanamento... Un'operazione comunque fallita perché, sottolinea con orgoglio Fulci, «siamo riusciti a far convocare il Comitato per il prossimo 26 gennaio». Resta però il problema dell'avvicendamento. «Sono un servitore dello Stato - ripete l'ambasciatore Fulci - e accetterò qualsiasi decisione». I sostenitori della proroga del suo mandato non demordono. Ma sanno che sul tavolo vi sono candidature, o autocandidature, «pesanti», come quella dell'attuale consigliere diplomatico del Capo dello Stato, ambasciatore Luigi Amaduzzi. Dini, sostengono alla Farnesina, non ne sarebbe particolarmente entusiasta. Ma l'ambasciatore Amaduzzi ha uno «sponsor» a cui è difficile dire di no: Oscar Luigi Scalfaro. [U.D.G.]

Il Papa a Cuba farà la Messa in piazza della Rivoluzione

Il Vaticano ha diffuso il programma ufficiale della visita del Papa a Cuba, in programma dal 21 al 25 gennaio prossimi. Durante lo storico viaggio nel paese centroamericano Giovanni Paolo II celebrerà 4 messe e pronuncerà 9 discorsi e omelie. L'unico incontro ufficiale con Fidel Castro, menzionato dal programma vaticano, è previsto per il pomeriggio del 22 gennaio. Sarà l'anziano pontefice a rendere «una visita di cortesia al Presidente della Repubblica». La nota della Santa Sede non accenna al fatto se il «luder maximo» accoglierà il Papa all'arrivo all'Avana, il 21 gennaio, né se assisterà a qualche messa pontificia. Il Papa partirà da Roma, mercoledì 21 gennaio alle 10.00, ed arriverà all'Avana alle 16.00, ora locale. All'aeroporto ci sarà una cerimonia di benvenuto, durante la quale Wojtyła pronuncerà il suo primo discorso. Il 22 gennaio, il Papa si recherà in aereo a Santa Clara. Nel pomeriggio rientrerà all'Avana per l'incontro con Fidel. Il 23 nuovo spostamento aereo a Camaguey. Sabato 24 volerà a Santiago di Cuba. Domenica 25 il Papa comincerà la giornata con un incontro ecumenico alla nunziatura apostolica dell'Avana. Dopodiché celebrerà la messa e l'Angelus nella piazza della Rivoluzione «José Martí». (Ansa)

Nelle migliori edicole o in abbonamento

Fondata e diretta da ENRICO CASTIGLIONE



Campagna
Abbonato Amico '98

Ricevendo la rivista
in abbonamento,
in omaggio
una copia del volume
di Vittorio De Sica,
Ladri di biciclette,
con contributi di Woody
Allen, Robert Altman,
Suso Cecchi D'Amico,
Sergio Leone, Gabriel
García Márquez,
Maurizio Nichetti...

Abbonarsi conviene!
Tel. 06/68.80.91.07
Fax 06/68.80.91.11

È in edicola SET di Dicembre. Un numero natalizio ricco di interviste e servizi, con in esclusiva **Pierce Brosnan** nei panni dell'agente segreto con licenza di uccidere in *007 Il domani non muore mai*; **Robert De Niro**, in una sorprendente riflessione sul suo futuro; **Vanessa Redgrave**, sulle onde di Virginia Woolf; **Rowan Atkinson** e le dirompenti provocazioni di Mr. Bean. **Cameron Diaz** rivale in amore di **Julia Roberts** ne *Il matrimonio del mio migliore amico*; **Sergej Paradjanov** nel Grande Romanzo del Cinema...
In più anteprime, critiche, classifiche, recensioni home-video, dischi, libri, il calendario dei festival internazionali...



EDITORIALE PANTHEON

Cultura in MOVIMENTO

DORMIR, dal FABBRICANTE al CONSUMATORE
MATERASSI IN SCHIUMA di **LATTICE**
VERSIONE ORTOPEDICO ULTRALATTEX



La Schiuma di LATTICE è più areata grazie alle migliaia di microcelle che permettono all'aria di circolare liberamente mantenendo più fresca al vostro corpo, eliminando la condensa di umidità e permette una naturale traspirazione del corpo.

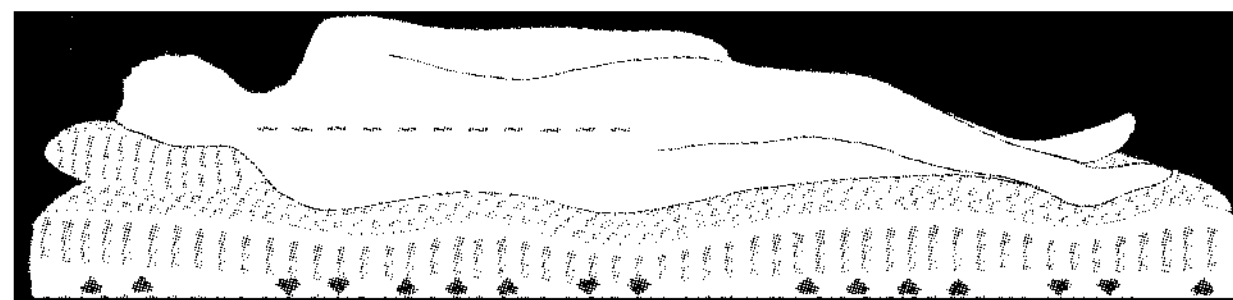
Il materasso è realizzato in LATTICE con copertura in puro cotone 100%. È un prodotto composto di materie prime di alta qualità, naturali ed ecologiche.

TESSUTO
Sanitized

GARANZIA 20 ANNI
ANALLERGICO - ANTI ACARI



ROTTAMATE IL VOSTRO VECCHIO MATERASSO!



~~L. 870.000~~

Telefonate
Subito al
consegna gratuita
isole comprese



AL PREZZO ECCEZIONALE

L. 360.000

VERSIONE SINGOLO
DISPONIBILE ANCHE IN:
VERSIONE MATRIMONIALE
E FUORI MISURE

OFFERTA VALIDA FINO A FINE MESE

Il colpo messo a segno con freddezza sull'autostrada tra Palmi e Reggio Calabria

Assalto al furgone delle tredicesime Bottino da 10 miliardi di lire

Cinque «uomini d'oro» beffano la polizia che li insegue

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Freddi, precisi, calmi, sincronizzati. Esecutori di un piano perfetto per una rapina plurimiliardaria. Perfino capaci di improvvisare una variante per far fronte e risolvere, quasi con una beffa, un'imprevista emergenza. Erano rapinatori di questa taglia i cinque uomini d'oro che ieri mattina poco dopo le otto hanno allungato le mani su oltre dieci miliardi (sei di contante). È vero che i cinque hanno dovuto mollare più di un miliardo durante la fuga, ma miliardo in più o in meno si tratta sempre di un megabottino da libro dei primati.

Come nella sequenza di un film mozzafiato, sono passate da poco le otto del mattino quando il furgone blindato della «San Nicola» che da Reggio viaggia verso Palmi (quindi in direzione Sud-nord, corsia nord) viene «chiuso» da una cromata contro il guarda-rail. Non si tratta del solito automobilista che ha perduto il controllo. Gli autisti del portavalori sene accorgono subito perché dalla cromata sparano per far capire che non è il caso di fare resistenza. Arriva un'altra cromata e ora gli uomini, tutti rigorosamente incappucciati, sono cinque e in un batter d'occhio, saliti sul

furgoncino, fanno razzia di 21 sacchetti piccoli e uno grande. Dentro ci sono una decina di miliardi che il portavalori sta spostando da Reggio a Palmi perché da lì vengono poi distribuiti agli uffici postali della zona che devono pagare pensioni e tredicesime. Discortata armata, nonostante la cifra, neanche l'ombra: la scorta di polizia e carabinieri viene infatti fornita solo quando qualcuno la chiede espressamente. Pochi minuti e la rapina può dirsi conclusa. I banditi caricano i sacchetti sulla seconda Cromata e poi, per ridurre a zero i rischi di inseguimento, bucano a colpi di pistola le gomme della prima e di smantellano l'equipaggio del furgone.

Ma non tutto fila liscio. Sulla corsia Sud, che in quel tratto corre a una decina di metri dall'altra e, nel punto della rapina, è sfalsata di qualche metro, s'è fermata a osservare la scena una pattuglia della stradale. Da lì sotto i poliziotti vedono soltanto dei mezzi fermi e pensano a un incidente. Risalgono in macchina, corrono fino all'uscita di Scilla (direzione Sud, verso Reggio), escono e rientrano sulla corsia Nord per raggiungere il punto dell'ingorgo e portare aiuto. I banditi intuiscono la manovra e in una manciata di secondi, con la freddezza e la determinazione

che fanno pensare a un calcolo precedente, decidono di cambiare piano: s'imbarcano sulla Cromata dove hanno posato il bottino e si spostano in avanti (direzione Nord) di alcune centinaia di metri fin quando le due corsie corrono sullo stesso livello. Si fermano dopo una curva per sfuggire alla vista degli agenti portavalori e, trascinandosi i sacchetti (alcuni, per circa un miliardo di lire, li abbandonano), si spostano a piedi sulla corsia Sud (anche loro verso Reggio, alle spalle della polizia). Un malcapitato emigrante che viaggia con la famiglia verso la Sicilia su una Bmw viene bloccato. I cinque uomini d'oro, indisturbati, puntano sulla città al cui ingresso, poche ore più tardi, viene ritrovata la Bmw tolta all'emigrante siciliano.

Secondo la polizia il piano è stato studiato a lungo fin nei minimi dettagli (è stata trovata anche una Thema, rubata, parcheggiata a nord di Scilla: con tutta probabilità i banditi pensavano di utilizzarla per la fuga). Chi ha ideato la rapina deve necessariamente avere utilizzato le informazioni di una talpa tra i dipendenti della posta o dell'agenzia addetta ai trasporti. Le indagini, come sempre accade in questi casi, puntano proprio alla scoperta del basista. I banditi han-

no dimostrato di possedere tutte le informazioni giuste, soprattutto quella del giorno in cui il trasporto di danaro era così ingente. Negli ambienti della polizia sembra non esserci fretta ma c'è fiducia sulla possibilità di risalire ai colpevoli. Nessun dubbio neanche sul coinvolgimento della malavita reggina: a Reggio nei giorni scorsi sono state rubate le automobili usate durante la rapina e alla periferia reggina è stata ritrovata la Bmw usata per il tratto finale della fuga.

L'autosole non è nuovalle rapine. Ve ne sono state a decine, talvolta anche con sparatorie e morti. Il tratto in cui i cinque uomini d'oro sono entrati in campo ieri è lontano dal tratto «maledetto» dell'autosole che va dal casello di Lamezia a quello di Gioia Tauro. Lì, negli anni passati, ha imperverato la banda dei Tir, un'organizzazione collegata alla 'ndrangheta, che ha fatto sparire nel nulla centinaia di tir coi loro carichi valutati miliardi. E sempre tra quei chilometri si consumò la tragedia di Nicholas Geen, il bambino americano in visita nel nostro paese ucciso sull'auto dei suoi genitori scambiata per la macchina di un rappresentante di gioielli.

Aldo Varano

Cosenza, sono morti all'istante travolti da un'auto sulla A-3

Tre operai dell'Anas falciati sull'autostrada

La squadra stava riparando un guard-rail quando una «Golf» gli è piombata addosso. Al volante c'era un giovane ora in prognosi riservata.

AutoveloX «Non potete intercettarli»

Gli oltre 300 AutoveloX/104 in dotazione alla polizia stradale non possono essere «intercettati» da dispositivi elettronici che «avvisano» l'automobilista. Lo rivela il dirigente del servizio di polizia stradale del ministero dell'Interno, Massimo Ocellò, in una intervista che apparirà sul prossimo numero del mensile dell'AcI, «L'Automobile». Sono apparecchi dell'ultima generazione che non emettono onde radio in quanto basati sulla tecnologia laser. Nello scorso autunno, messi tutti insieme sulla strada per una serie di controlli a tappeto, hanno portato in soli tre giorni al ritiro di oltre 1000 patenti per eccesso di velocità.

COSENZA. Tre operai dell'Anas sono morti per un incidente stradale accaduto sull'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, a poca distanza da uno degli svincoli di Cosenza.

La squadra dell'Anas, composta da tre operai, stava lavorando alla sostituzione di un tratto di guard-rail, che era stato divelto da un'automobile in un incidente avvenuto nei giorni scorsi, quando è stata travolta da un automezzo.

L'incidente accaduto alle 13.30 sulla carreggiata sud della Salerno-Reggio Calabria. Si chiamavano Luigi Papaleo, di 52 anni, Francesco Fuscaldo, (25) anni, e Luigi Lento, (51). Tutti e tre erano operai della ditta «Papaleo» che, per conto dell'Anas, stava provvedendo alla sostituzione di un tratto di barriera metallica.

Per cause non ancora chiarite, mentre gli operai si trovavano sulla sede stradale, su di loro è piombata una Volkswagen «Golf», guidata da Clemente Imbrogno, di 20 anni, di Rende. L'impatto è stato fortissimo e, secondo quanto si è appreso, i tre operai sono deceduti all'istante. Imbrogno ha perso il controllo della vettura, andando a sbattere violentemente contro il guard-rail. Portato nell'ospedale cosentino dell'Annunziata, il giovane è stato ricoverato con riserva

della prognosi.

A massa carrara invece un pedone è stato travolto da un'auto ed è morto poco dopo in ospedale. La vittima è Giovanni Rubini, 90 anni, pensionato. L'incidente è avvenuto venerdì sera verso le 18 sul viale Roma, che unisce Massa a Marina di Massa. Rubini, che abitava proprio in viale Roma, stava attraversando la strada quando è sopraggiunta una Fiat «Uno» bianca, guidata da una donna della quale non sono state rese note le generalità, che, nonostante la lunga frenata, ha investito l'anziano pedone. Le condizioni dell'uomo non sono apparse gravissime ai primi soccorsi, tanto che il Rubini è stato ricoverato nel reparto di chirurgia dell'ospedale di Massa con una prognosi di 30 giorni per sospette fratture e per trauma cranico e toracico. Ma alle 20,30 l'uomo ha cessato di vivere. La salma si trova ora all'obitorio a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Due coniugi sono rimasti invece uccisi ieri mattina in un incidente stradale sull'autostrada Milano-Bergamo in territorio di Osio Sotto. Le vittime sono Alessandro Banfi, 41 anni, e la moglie Milena Benaglio, 38 anni, abitanti a Bergamo. Banfi era al volante di una vettura di grossa cilindrata.

Il progetto di «sicurezza» per il Sud

Per creare al Sud «il circolo virtuoso sicurezza-investimenti-occupazione», che, non si stanca di ripetere da mesi il ministro dell'Interno, è «priorità del governo», si passa anche attraverso la «maledetta» autostrada Salerno-Reggio Calabria. Il progetto, già in parte finanziato con il contributo dell'Unione europea, che prevede una spesa complessiva di 700 miliardi, prevede la creazione in Calabria, Campania, Sardegna, Puglia e Sicilia di dieci aree industriali ad alta sicurezza, l'applicazione di raffinate tecnologie di controllo sulle frontiere del sud (porti ed aeroporti di Bari e Brindisi) e, appunto, sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Sulle «sophisticated technologies» di cui dovrebbero essere dotate le forze di polizia, massima, comprensibile riservatezza.

Firenze, dura la sentenza del tribunale nonostante abbia deciso la scarcerazione

Inseminazione, atto d'accusa dei giudici: «Medici mercanti favoriti dal vuoto di leggi»

La decisione di rimettere in libertà i medici del centro Florence è stata presa solo perché le perizie affermano che il contagio non può avvenire attraverso la fecondazione. Stigmatizzata l'assenza di regole.

FIRENZE. Lo scandalo dello sperma infetto è nato ed è maturato in un incredibile e sconcertante vuoto legislativo, un vuoto che avrebbe permesso ai medici del Centro Florence di operare con «spirito e prassi mercantile e lucrativa»: così è scritto nella sentenza del tribunale del riesame di Firenze. Anche se i giudici non risparmiano critiche a chi si è fatto carico dell'accusa, crollata, di tentata epidemia. Si arricchisce di un nuovo capitolo la complessa vicenda della banca del seme fiorentina accusata di aver commercializzato dosi di sperma infetto con il virus dell'epatite C. Ieri mattina sono state depositate le motivazioni dell'ordinanza con cui il tribunale del riesame ha annullato le misure cautelari decise dal gip nei confronti del dottor Luca Mencaglia, titolare del Centro Florence, e di tre dei suoi collaboratori: la ginecologa Rita Guidetti, il biologo Francesco Bertocci e l'anestesista Salvatore Di Dona, tutti arrestati il 28 novembre scorso e usciti dal carcere per essere messi agli arresti domiciliari.

Al termine di 68 pagine, che uno

degli avvocati difensori ha definito «piuttosto pesanti», i giudici, pur facendo cadere le accuse più gravi (la tentata epidemia e le lesioni volontarie), censurano pesantemente il modo di operare della struttura fiorentina: «Questo Tribunale - si legge nell'ordinanza - ritiene che i responsabili e gli operatori del centro abbiano posto in essere una serie di attività di estrema gravità, sotto il profilo etico, professionale ed umano». Accuse sdegnosamente respinte dagli interessati: «Al Florence abbiamo sempre rispettato le regole esistenti - dicono Luca Mencaglia e Rita Guidetti -. Ci siamo dotati di un codice deontologico mutuato pari pari da quello della California, un codice severo al mondo. Abbiamo l'impressione che in questa vicenda qualcuno faccia confusione tra l'aspetto medico, quello morale e quello giuridico. Per quanto ci riguarda ribadiamo che, quando resta nell'ambito della legalità, un medico non può essere valutato su parametri morali. Noi abbiamo sempre operato in modo corretto nei confronti dei pazienti e della so-

cietà».

Nella loro ordinanza i giudici non risparmiano qualche bacchettata nei confronti della procura e del gip, ai quali viene rimproverata una certa genericità nella formulazione dei capi d'imputazione e la mancanza di perizie e consulenze mediche sia riguardo l'ipotesi di tentata epidemia, sia quella di lesioni volontarie ai danni di donne che si erano offerte come donatrici di ovociti. È proprio su questo punto che la difesa degli indagati ha ottenuto il successo più vistoso. La consulenza del professor Giovanni Marelli, depositata dagli avvocati Renzo Ventura e Patrizia Polcni, ha citato uno studio ancora inedito che dimostra in maniera inequivocabile l'impossibilità del contagio dell'epatite C attraverso l'inseminazione artificiale. Sulle ipotesi dei falsi materiali ed ideologici, però, i giudici non hanno creduto alla tesi difensiva secondo la quale i medici non si erano resi conto delle falsificazioni dei certificati fatte dal donatore affetto da epatite, quello indicato con la sigla Dn0032, che ha ammesso di aver

commesso i falsi per non perdere il compenso (65.000 lire) che gli veniva dato per ogni donazione. Solo l'anestesista Salvatore Di Dona è, per i giudici, completamente estraneo al reato. Mencaglia, Guidetti e Bertocci, invece, avrebbero «consapevolmente accettato, e per lungo periodo, il donatore Dn0032, sebbene si sapesse che questi fosse affetto da Hcv e da altre infezioni». Perciò il tribunale ha sostituito la misura del carcere con l'interdizione per due mesi dall'esercizio della professione di medico per Mencaglia e la Guidetti e biologo per Bertocci. Ma Luca Mencaglia e Rita Guidetti reagiscono: «Abbiamo creato una banca del seme proprio per il controllo sui donatori - spiegano -. Sapevamo che ci saremmo esposti. Ma una cosa deve essere chiarita: l'accusa di aver falsificato i certificati è ingiusta. Abbiamo scartato decine di donatori, non c'è ragione perché non avremmo dovuto fare lo stesso con Dn0032».

Claudio Vannacci

Controlli a tappeto in tutta Italia

I carabinieri dei Nas a Natale negli ospedali contro l'assenteismo

ROMA. I Nas sotto Natale entreranno nelle camere operatorie ma anche nelle corsie di ospedali, cliniche e case di riposo per anziani e sono già all'opera per verificare che sulla tavola delle feste non arrivi nulla di pericoloso per la salute. Partono infatti due nuove operazioni che vedranno i carabinieri della Sanità impegnati su due fronti diversi: verificare la sicurezza e l'efficienza della camere operatorie e controllare l'assistenza ai malati durante le feste natalizie. Già da giorni invece sono partiti i controlli sui prodotti alimentari e fra questi anche i prodotti dolciari natalizi come panettoni e torroni. La prima operazione, ha spiegato il comandante dei Nas, Alfio Nino Pettinato, quella sulle camere operatorie, sarà eseguita a 360 gradi in collaborazione con le aziende sanitarie locali e Ispes (l'Istituto per la sicurezza e la prevenzione sul lavoro). «Dopo i controlli ese-

guiti sulle camere iperbariche - ha aggiunto Pettinato - abbiamo deciso di proseguire il lavoro andando a vedere cosa succede anche nelle sale operatorie» che secondo quanto affermano operatori ed esperti sono l'area dell'ospedale più «a rischio» per la presenza di gas (anestetici e per la sterilizzazione) e per l'uso di apparecchiature sofisticate. Questi controlli partiranno già nei prossimi giorni mentre le ispezioni nelle corsie cominceranno dalla fine della prossima settimana, fra il 20 dicembre e i primi di gennaio, proprio nei giorni «caldi» delle feste. Si tratta di una operazione che gli stessi Nas definiscono «tradizionale». «Abbiamo scoperto molte irregolarità nei controlli fatti durante le ferie estive - ha concluso Pettinato - e sotto le vacanze di Pasqua». In particolare i Nas accerteranno se i malati e gli anziani vengono lasciati senza assistenza.

Palermo Uccide il padre in una lite

Un disabile non vedente, Domenico Falco di 61 anni, è stato ucciso venerdì notte con martellate alla testa, dal proprio figlio Nino di 37 anni. L'omicidio è avvenuto al culmine dell'ennesima lite familiare nell'abitazione dell'ucciso a Camporeale (30 chilometri da Palermo). La moglie Maria Loria di 58 anni, a letto per una grave malattia, non è stata in grado di intervenire. Il giovane, secondo i primi accertamenti, ha colpito tre o quattro volte la testa del padre con un grosso martello; quindi ha aspettato l'arrivo dei carabinieri che lo hanno arrestato. La lite, secondo le indagini avviate dal sostituto procuratore della Repubblica a Palermo, Silvia Cavallari, sarebbe scoppiata per un vecchio contrasto legato ad un'eredità contestata. L'ucciso era stato più volte denunciato per maltrattamenti e violenze ai familiari e in particolare nei confronti delle tre giovani figlie, tutte sposate. Il magistrato, che ha già raccolto la confessione dell'omicida, ha disposto l'autopsia.

Da ieri mattina in vigore il provvedimento deciso dal Comune per la «strada del presepe»

Napoli, senso unico per i pedoni

Per incanalare la tradizionale folla di turisti sono stati tracciati dei percorsi consigliati.

NAPOLI. Da ieri mattina nelle vie del centro antico della città i pedoni circolano a «senso unico». Sono stati infatti sistemati ventisette tabelloni del Comune per orientare le migliaia di visitatori verso i monumenti, autentici pezzi di storia napoletana. «Il provvedimento è stato deciso per scongiurare il grande caos che ogni anno, in prossimità delle feste natalizie, paralizza «la strada del presepe», San Gregorio Armeno», ha affermato l'assessore alla Mobilità, Massimo Paolucci, che ha firmato l'ordinanza.

L'amministrazione comunale specifica che non si tratta di veri e propri «senzi unici», ma di «semplici itinerari consigliati», utili per prevenire la calca e per consentire ai turisti di conoscere a fondo la Napoli greco-romana. Insomma, non solo l'attrazione dei pastori per i visitatori ma anche la possibilità di godersi quegli angoli della città, compresi i multivicolletti, pieni di opere d'arte. Naturalmente, lasciando a casa l'automobile: in tutta l'area dei decumani vale lo stesso dispositivo antitraffico varato

nei mesi scorsi, con una serie di blocchi nei varchi d'accesso.

Il consiglio dell'assessore alla Mobilità è quello di attraversare la zona partendo da piazza del Gesù, proseguendo poi per Santa Chiara, via Benedetto Croce, piazza San Domenico Maggiore, piazzetta Nilo, fino a San Gregorio Armeno (in salita). Per il ritorno, piazza San Gaetano, via Tribunali, piazza Miraglia, San Pietro a Maiello e Port'Alba.

Il «senso unico» per i pedoni è stato accolto positivamente dalla maggioranza dei napoletani e dai tanti turisti che ieri hanno affollato il centro antico.

«È una buona iniziativa - ha sostenuto Francesco Del Gaudio, un impiegato di 30 anni, a spasso con moglie e figliolletto per via Coce -. Finalmente, venendo da queste parti, non si urta più testa contro testa, piede contro piede. Anche se devo dire che non sono mancati i soliti furbi, i quali sono passati «contro senso»».

Nonostante gli «itinerari consigliati», fin dalle prime ore del matti-

no piazza San Domenico Maggiore era gremita di gente. «Questa è la più bella città del mondo - ha affermato orgogliosa un'anziana pensionata, Giuseppina Di Blasio -. Poiché nessuno di noi cammina con la targa dietro alle spalle - ha aggiunto -, mi chiedo: come faranno i vigili urbani a multare i pedoni indisciplinati?».

In tutta la zona del centro storico, per abbattere i livelli di smog, ieri sono entrati in servizio dieci minibus dell'Anm ad alimentazione elettrica. La linea E1, destinata soprattutto ai turisti, farà servizio lungo il perimetro dei decumani chiusi al traffico automobilistico: piazza del Gesù, piazza Dante, via Costantinopoli, via Duomo, corso Umberto I, via Guglielmo San Felice e, infine, si ritorna a piazza del Gesù.

A bordo dei minibus ecologici «Gulliver», lunghi appena cinque metri e mezzo (adatti a zone congestionate), ci sono 25 posti disponibili, di cui 8 a sedere.

Mario Riccio

Fibrosi cistica: nelle piazze per i fondi

Oggi, la Lega italiana delle associazioni per la lotta alla «fibrosi cistica», per il secondo anno consecutivo, è presente in centinaia di piazze del Paese per raccogliere i fondi da destinare alla ricerca scientifica e all'assistenza da chi è affetto da questa malattia. La «fibrosi cistica» colpisce mediamente un bambino ogni duemila nati e viene ereditata da genitori portatori sani dell'anomalia genetica. Per informazioni è attivo il numero verde 167094741.

Regolamento di conti tra bande rivali?

Milano, killer spara nel bar uccisi 2 albanesi, tre feriti

MILANO. Due fratelli albanesi sono stati uccisi e altre tre persone sono state ferite, in modo non grave, da un killer che ieri sera, verso le 19.30, ha aperto il fuoco su un gruppo di extracomunitari che stavano giocando a carte in un bar della periferia sud-ovest milanese, in via Giambellino. I feriti sono due cittadini egiziani ed un pensionato italiano, che stava appoggiato al bancone dei gelati ed è stato colpito di striscio alla schiena; i proiettili li hanno raggiunti per errore, mentre secondo gli investigatori i due fratelli albanesi, non ancora identificati, erano con molta probabilità le vittime designate dell'agguato. Secondo la polizia si è trattato di un regolamento di conti in piena regola. L'assassino, hanno riferito i testimoni, è entrato e si è diretto subito verso i due fratelli, ed ha continuato ad esplodere colpi (i carabinieri hanno trovato sette bossoli per terra) anche dopo aver ferito le sue vittime. I due egiziani, che erano in compagnia di alcuni loro connazionali, ed il pensionato italiano, sono stati raggiunti

dai proiettili per errore. Il killer è fuggito subito dopo. I titolari del bar, marito e moglie, hanno subito dato l'allarme al «112», ma per uno dei fratelli albanesi era comunque troppo tardi: è morto pochi minuti dopo il ricovero all'ospedale San Carlo. Anche l'altro fratello è deceduto, intorno alle 22, malgrado il disperato tentativo dei medici di salvarlo. I carabinieri hanno finora rintracciato una decina di testimoni della sparatoria ed hanno interrogato ieri notte, nella caserma di via Moscova, i due titolari del bar.

E anche in Umbria, ieri notte, si sono registrati episodi di violenza sempre con protagonisti cittadini albanesi. A Perugia alcuni colpi di pistola, quattro o cinque secondo la polizia, sono stati esplosi contro la porta di un appartamento occupato da albanesi, mentre a Spoleto la polizia ha arrestato quattro giovani albanesi che si erano picchiati selvaggiamente nel centro storico della città, utilizzando anche un grande coltello da macellaio e sassi pesanti più di un chilo.



Il Cavaliere: processo politico all'ex ministro, ma Fi lascia ai parlamentari libertà di voto

Berlusconi difende Previti e minaccia la Bicamerale

Mussi: surreale annunciare l'ostruzionismo, ci ripensi

BOLOGNA. Berlusconi difende Previti e minaccia l'ostruzionismo se in Parlamento il testo della Bicamerale rimarrà quello che è o «farà qualche passo indietro». Una dichiarazione che il capogruppo della Sinistra democratica alla Camera, Fabio Mussi, stigmatizza con forza. «Il Cavaliere tenga la testa sulle spalle - afferma - il testo è stato votato da Forza Italia. Annunciarlo che si fa l'ostruzionismo su un testo che si è votato, appartiene all'ordine delle cose surreali, non all'ordine della realtà politica». Mussi, poi, si augura che Berlusconi ci ripensi.

Il leader del Polo, ieri a Bologna, ha annunciato che sul caso Previti i parlamentari di Forza Italia potranno decidere in libertà di coscienza. Lo ha detto durante un incontro con i giornalisti al termine di una manifestazione regionale del suo partito. «Forza Italia ha sempre lasciato ai propri parlamentari libertà di coscienza e anche in questo caso lasceremo assolutamente libertà di coscienza», ha spiegato. «Credo ha aggiunto - che si debba vedere quali sono le argomentazioni che il pool ha prodotto e che il Gip ha accolto per promuovere questa ulteriore richiesta di autorizzazione alla Camera». Il leader di Forza Italia fa riferimento alla lettura delle carte dei magistrati e alcune espressioni prudenti sull'iter parlamentare del

prudente non è - possono avere motivazioni diverse. Non ultima quella di evitare che anche su questo versante il Polo, una volta alla conta in Parlamento, possa franare con pesanti conseguenze anche per la sua stessa leadership che in questa fase è sotto tiro. Ad esempio è noto che An non condivide fino in fondo la linea di Berlusconi sulla giustizia. Il caso Previti potrebbe diventare il detonatore per fare esplodere il dissenso che da tempo serpeggia nel partito di Fini verso il Cavaliere. E ieri, Domenico Nania, di An, ha commentato le parole del leader di Fi chiedendosi se «quello che parlava era Berlusconi o un suo sosia».

Il Cavaliere ha comunque lasciato intendere qual è il suo pensiero sulla vicenda Previti. «La Camera dovrà dare una risposta sulla base dell'esistenza delle tre condizioni previste e basta che ne esista una per dare questa autorizzazione. E cioè che ci sia una possibilità o un'azione in atto di inquinamento delle prove e che questa azione si possa evitare solo con la privazione della libertà, che ci sia la possibilità di una reiterazione del reato e che ci sia una possibilità di fuga». Per Berlusconi nel caso Previti non esiste nessuna di queste tre condizioni. «Non credo ci sia assolutamente possibilità di reiterazione del reato e

Nania (An): «Era il Cavaliere o un sosia?»

«Se parliamo di vacanze natalizie, va bene, ma se volete parlare di questo, niente da fare».
Gianfranco Fini non risponde alle domande sulle dichiarazioni di Berlusconi commentate, invece, da Domenico Nania, capogruppo di Alleanza nazionale in commissione bicamerale per le riforme: «Ma era Berlusconi o un suo sosia? Le riforme - spiega - sono un processo di lungo percorso, mi pare prematuro dire ora ciò che si farà dopo. Ciò che conta non sono le parole, ma i comportamenti di Forza Italia, finora, sono stati coerenti e conclusivi: spero che rimangano tali».

non mi sembra che un parlamentare così noto e con tutto il tempo a disposizione come l'avvocato Previti abbia mai pensato di abbandonare il paese. La sua volontà è di restare e difendere il proprio nome e il proprio onore». Il leader di Fi è ottimista e pensa che alla fine Previti dovrebbe evitare l'arresto. «A meno che non ci siano situazioni precluse o indiscutibili che contraddicano quanto finora ho detto, la Camera - ha aggiunto - darà parere negativo alla richiesta del pool. Si tratta però di conoscere i documenti prodotti a sostegno della richiesta». Berlusconi non ha fatto a meno di lanciarsi in un ennesimo attacco ai magistrati. «Se ci fossero i giudici giusti credo che Previti sarebbe il primo a dimettersi e ad affrontarli da semplice cittadino, ma siccome questo è un processo politico, con delle accuse fondate, per quanto si sa finora, su un testimone costruito sulla menzogna (Stefania Ariosto, ndr) mi sembra giusto che l'on. Previti faccia del suo un caso emblematico per il modo con cui il pool di Milano svolge la sua azione persecutoria». E Berlusconi non teme di ricevere anche lui una richiesta d'arresto da parte dei magistrati milanesi? «Mi sembrerebbe impossibile - è stata la sua risposta - visto che non c'è nulla che mi possa essere imputato».

E se la Camera decidesse di dare il

via libera all'arresto di Previti potrebbero esserci - è stato chiesto - delle ripercussioni sulla Bicamerale? «Potrebbe saltare tutto? «Aspettiamo e vediamo», è stata la laconica risposta del leader di Fi. Sul lavoro della Bicamerale ha annunciato che Fi vuole ottenere modifiche in Parlamento e per riuscirci sceglierà la linea dura. «Se il documento della Bicamerale resterà quello che è, o addirittura se si farà un passo indietro, noi ci opporremo seguendo tutte le strade possibili, fino all'ostruzionismo», ha detto nel corso del comizio. Ha cercato di rassicurare quanti tra i suoi temono l'incendio: «Non c'è mai stato un feeling particolare fra il capo dell'opposizione e D'Alema». Poi ha mandato avvertimenti al centro sinistra: «Non si possono fare riforme con una maggioranza che non è pienamente democratica. Se continua questo clima di veleni non si va da nessuna parte. Se la mia parte dovesse raggiungere il convincimento di un pericolo di regime con caratteristiche di irreversibilità noi smetteremo di essere moderati e diventeremo rivoluzionari in nome della libertà e attueremo tutte le forme di resistenza consentite». Bersagli del suo comizio Borrelli, Di Pietro e Scalfaro, nomi accolti da sonore bordate di fischi dalla platea.

Raffaele Capitani

Polemica con Gaiotti su giustizia e politica

Borrelli: «L'arresto? Era doveroso chiederlo»

E sulle riforme dice sì a «più referendum»

ROMA. «Non desidero scendere in polemica con delle valutazioni che sono soltanto politiche. Finché nel nostro Paese c'è l'obbligatorietà dell'azione penale, finché la magistratura è indipendente, continueremo a fare il nostro dovere come abbiamo sempre fatto». Così il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli ha commentato ieri le prese di posizione di esponenti di Forza Italia sulla richiesta di arresto per Previti. «Anche in quest'occasione - ha sottolineato ancora Borrelli - non abbiamo fatto altro che seguire quelli che sono gli imperativi del nostro compito nella società».

Le affermazioni sono state fatte a margine di un dibattito organizzato dall'Associazione nazionale magistrati, nel corso del quale il capo del pool milanese ha preso posizione a favore di uno «sdoppiamento» del referendum sulla Bicamerale, o comunque di un'articolazione che garantisca un esplicito voto sulla giustizia. «Una proposta molto sensata», l'ha definita Borrelli: «In una proposta di riforma costituzionale che investe diversi settori - ha aggiunto - credo infatti sia giusto dare al cittadino la possibilità di esprimersi in modo variegato e diversificato».

Davanti alla platea, il procuratore

di Milano è ritornato sulle riforme costituzionali sulla giustizia per criticare il metodo seguito: «Le riforme devono partire da rilevazioni monitorate della realtà della giustizia, per cogliere le esigenze reali. Si è mai verificato per esempio, quante volte il giudice si sia discostato dalle richieste del pm prima di separare le carriere?».

Un attacco duro al testo delle riforme licenziato dalla Bicamerale è venuto da Maddalena, secondo il quale «vi è un eccesso di delega sfacciatata e arrogante» che potrebbe portare a dichiarazioni di illegittimità delle future norme costituzionali. Ma il procuratore aggiunto di Torino non contesta soltanto il metodo seguito: «Si sono messi una serie di paletti sulla magistratura nell'ottica di rendere meno incisivo il controllo di legalità; ci sono norme assurde e approssimative, frutto più di miopia politica che di malvagità, ma anche norme più pericolose».

Sul caso Previti è intervenuta anche la presidente dell'Associazione magistrati, Elena Paciotti: «Mi chiedo quali altri cittadini possano disporre di una platea del genere, per farsi il processo prima del processo e assolverli da soli. Non credo che ciò succeda ai marocchini e agli imputati di reati comuni... Se le stesse cose le facesse il Pm si solleverebbe il paese e questo sarebbe giusto». Secondo Elena Paciotti, «c'è un problema di civiltà complessiva nel paese: si contesta il giudizio come tale e che lo facciano uomini delle istituzioni è una cosa molto preoccupante». «Quando questi soggetti erano al governo - ha detto la presidente dell'Anm - ci accusavano di volerlo destabilizzare, ora di voler colpire l'opposizione. Invece i tempi processuali devono prescindere dai momenti della politica».

Su una questione Paciotti e Borrelli hanno espresso però punti di vista contrastanti: il rapporto giustizia-politica. «Bisogna superare le logiche manichee e capire anche i torti subiti dalla politica», ha detto la presidente Paciotti, aggiungendo che «se rabbriviamo nel vedere i processi in tv perché non è quella la sede per televisarli, non abbiamo però colto abbastanza quanto è accaduto nel paese: c'è stata una sottoposizione dei politici inquisiti alla gogna popolare».

Secondo Borrelli invece era «normale e naturale che, di fronte all'emergenza di fatti come quelli che erano affiorati nel '92, nel '93 e nel '94, ci fosse da parte della gente comune un soprassalto di scandalo per ciò che si andava scoprendo e che forse la maggior parte delle persone non conosceva».

«Con questo si sia tradotto in forme di aggressione verso gli uomini politici è deplorevole - ha infine sostenuto il procuratore-capo milanese - perché ciascuno di noi dovrebbe imparare a tenere i nervi a posto, però è umanamente comprensibile».

L'intervista

L'esponente di An non sarà in giunta

La Russa: «L'accusa è dettagliata Ma a che servirebbe l'arresto?»

Quella del gip non è «un'ordinanza impressionistica, è concreta e tecnica», ma suscita «perplexità» il rischio dell'inquinamento delle prove dopo tanto tempo.

ROMA. «Posso dire la mia, dal momento che ho deciso di non partecipare alla riunione della giunta sul caso Previti...». Ignazio La Russa si è trovato, in questi giorni, nella delicata situazione di presidente della commissione che deve decidere il destino dell'ex ministro di Berlusconi e di ex avvocato dello stesso Previti nella vicenda Ariosto. Stringe tra le mani le 153 pagine della nuova ordinanza, e commenta: «Si nota il desiderio del gip di essere il più dettagliato e preciso possibile. Non è un'ordinanza impressionistica...». E anche lo sforzo che fa, suffragandolo con giurisprudenza, per sostenere che le prove logiche sono ammesse. Possono avere, per suo giudizio, lo stesso peso delle prove materiali, e ovviamente le usa per confutare tutte le tesi difensive».

Nonostante abbia indossato la toga per difendere Previti - e nonostante, mentre sfoglia le nuove del tribunale milanese, commenti: «A prima vista la sua situazione non mi sembra peggiorata...». La Russa non ama i toni forti, accessi, scelti da altri parlamentari, in uno schieramento o nell'altro, «da Pecoraro Scania - dice il depu-

tato di An - a certi da questa parte». «Gli elementi contenuti in questa ordinanza - spiega - non sono sufficienti a dare un giudizio complessivo sulla vicenda, anche se io una parte degli atti, quelli relativi all'incidente probatorio con la signora Ariosto, li conosco».

Dice: «Mi sembra che anche il gip consideri deboli due delle argomentazioni adottate: la possibilità di reiterare il reato e il pericolo di fuga». Resta quello di inquinamento delle prove, allora. «E qui si incentra la parte centrale dell'ordinanza del gip», annuisce La Russa. E questa parte come la pare? «Concreta e tecnica. Ma a me solleva qualche perplessità, la richiesta di arresto per un inquinamento delle prove a distanza di tanto tempo. La risposta dovrà venire da un esame puntiglioso di tutta la documentazione. Anche perché, se non si farà così, il rischio è che si vada a un giudizio sommario, aprioristico». Sospira: «È inevitabile che finiranno col pesare anche convincimenti politici. Speriamo che non avvenga anche per gli schieramenti».

Francaforte, onorevole La Russa:

questa ordinanza, rispetto alla precedente, aggrava la posizione del suo ex cliente? «Bisognerebbe esaminare tutti i documenti. Ma non è paragonabile con quella precedente, che mancava di un aspetto formale e sostanziale che la rendeva inadatta a prendere qualsiasi decisione. A prima vista direi di no...». E Previti, l'ha sentito? «Mi ha chiamato lui, io ho risposto. Gli abbiamo fatto avere l'ordinanza tre ore prima di darla ai giornalisti». Era preoccupato? «Non nel merito. Era contrariato per il fatto che le notizie erano già sui giornali. Voleva essere il primo a conoscerle. Comunque, a Porta a porta mi è sembrato sereno...».

I tempi per la decisione dell'aula quali saranno? «Se tutto va bene, non prima di fine gennaio». Lei è ottimista o pessimista, sulla sorte del suo ex cliente? «Al momento metterei una X, veramente una X... Ma sono convinto che la commissione giudicherà senza imposizioni di parte. Anche se so benissimo che non sarà facile...».

S.D.M.

L'intervista

Bielli (Pds): il dossier aggrava la posizione dell'ex ministro

ROMA. «La richiesta del Gip è argomentata e introduce elementi di novità che non mi pare vadano a vantaggio di Previti». Il giudizio di Walter Bielli, deputato del Pds che fa parte del comitato di presidenza della giunta per le autorizzazioni a procedere, è di estrema cautela ma contiene già alcuni elementi fermi.

Quali sono gli elementi nuovi?
«Il Previti che parla di complotto, che sostiene di aver chiarito tutto davanti ai magistrati non esce bene da queste carte in cui si mostra che non è confermato nei fatti molto di quello che lui ha sostenuto. Insisto, la posizione non è migliorata rispetto alle carte che avevamo in mano a settembre, semmai si è aggravata».

Anche se il Gip non parla più del pericolo di fuga...

«È vero, ma invece emergono più nitidamente le richieste di arresto in nome del rischio di inquinamento delle prove, ad esempio nelle carte si parla di conti in Svizzera creati ancora nel 1994 da Previti, e in più si mostra come lo stesso Previti abbia teso a far sparire tutto sui suoi conti esteri. Se, come dice, fossero stati

tutti soldi di chiara provenienza e destinazione perché avrebbe dovuto comportarsi così?»

Ma il giudizio è già formato? E in quale direzione?

«No, un giudizio è prematuro, vogliamo riflettere, discutere, senza lasciare spazio a zone oscure o al più piccolo sospetto di pregiudizio». **E i tempi quali saranno?**
«Stiamo cercando di esprimere il nostro giudizio entro il 12 gennaio. Le prossime riunioni sono fissate per la prossima settimana, poi torneremo a vederli l'8 gennaio e in quella occasione dovrebbe esserci l'incontro con Previti per avere la sua versione. Non vogliamo lasciare spazi a chi fin d'ora annuncia che la nostra decisione sarà politica e non fondata sulle carte, ma al tempo stesso vogliamo rispettare i tempi».

Ma Previti continua a parlare di complotto...

«Ecco, davanti a queste carte, l'idea del complotto non sta in piedi. Anzi, se i fatti venissero confermati sarebbero più gravi del previsto».

R.Rosc.

I documenti

Il gip: «Non esistono alternative al carcere, altre misure sono inidonee»

Quel prestanome nella guerra di Segrate...

Conti segreti e carte fatti letteralmente sparire, come quelli custoditi in una banca ginevrina che alla fine del '96 recuperò in tutta fretta.

ROMA. Cesare Previti, parlamentare della Repubblica, deve essere arrestato perché la sua capacità di mettere in atto «condotte dirette ad influire sulla formazione e sulla genuinità della prova» è «elevata». L'uomo che Silvio Berlusconi voleva al vertice del ministero della Giustizia può ripetere «condotte criminali». Lo scrive il giudice per le indagini preliminari di Milano, Alessandro Rossato, nella richiesta di arresto per Previti. E non è tutto il gip ritiene che non esistano alternative al carcere, «pur nella consapevolezza che la persona a cui applicare la misura è un parlamentare». Il gip è categorico e lancia un messaggio chiaro alla Giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio e all'intero Parlamento: «Le indubbie resistenze psicologiche, derivanti dall'alta rappresentatività della funzione svolta, vanno superate, l'unica misura applicabile è la custodia in carcere». «Misure coercitive meno affittive, quali il solo divieto di espatrio o l'obbligo di pre-

sentazione all'autorità giudiziaria, sono da ritenere assolutamente inidonee», perché la loro caratteristica «è quella di lasciare all'indagato una possibilità di movimento sufficientemente ampia così da non impedire incontri e contatti con altre persone e quindi intervenire sul processo di formazione della prova».

È sul fatto che Cesare Previti, avvocato d'affari, cofondatore del partito di Berlusconi, già ministro della Repubblica, sia un imputato in grado di condizionare e corrompere interi uffici giudiziari, i magistrati del pool milanese e lo stesso gip, non hanno alcun dubbio. Già negli anni Ottanta, quando la stella di Bettino Craxi sembrava intramontabile e le inchieste di «mani pulite» erano ancora lontane, Previti «lavorava» per costruire una lobby di magistrati vicini al potere. Chi pagò viaggio e soggiorno a New York per il giudice Renato Squillante, l'avvocato Pacifico e altri magistrati volati negli States per festeggiare Craxi nominato dal Nifai uomo dell'anno 1988? È

lo stesso Previti a rivelarlo nell'interrogatorio del 23 settembre scorso: «Mi sono occupato dell'organizzazione di quel viaggio, io credo che l'onere della spesa lo abbia in principio sostenuto per molti di questi magistrati del Partito Socialista... l'ho pagato io ma con denaro del Psi... della cosa si è occupato prevalentemente Squillante...». Ed è il primo timbro sulla credibilità del «teste Omega», Stefania Ariosto, la donna che con le sue rivelazioni ha scatenato la tempesta.

Ma nell'ordinanza del Gip milanese ci sono anche fatti nuovi rispetto alla richiesta avanzata dal pool il 3 settembre scorso. In primo luogo una smentita pesante delle dichiarazioni rese da Previti nell'interrogatorio di settembre. «Fu Giorgio Casoli ad avvisarmi che la signora Ariosto stava collaborando col pool». Falso, tutto falso, ribatte lo stesso Casoli, ex parlamentare socialista ed ex magistrato, indicato dal pm come il «teste Delta»: «Parlai con l'onorevole Previti solo per ot-

tenere un appoggio politico per una mia candidatura a membro della Consulta». Una dichiarazione che il gip giudica «rilevante» anche perché «dimostra che è tuttora ignota la fonte che illegittimamente (in un periodo in cui il segreto di indagini era assoluto) comunicò a Previti dell'esistenza delle indagini». Chi era l'«amico» che avvisò l'ex ministro e i suoi che stava accadendo qualcosa di imprevedibile e di irreparabile? Non si sa, i magistrati non lo sanno, vogliono scoprirlo, e questa è una delle ragioni che impongono l'arresto di Previti. Gli stessi vorticosi movimenti bancari internazionali che fanno da sfondo all'affare Imi-Rovelli (600 miliardi di cui 61 di tangenti pagate a Previti, Squillante, Verde e Pacifico), non sono ancora tutti disvelati, ammette lo stesso Gip. E Previti non contribuisce di certo a ricostruire passaggi e movimenti estero su estero. Il 23 settembre i pubblici ministeri di Milano chiedono al parlamentare di chiarire uno strano balletto di soldi, tran-

sitati dall'avvocato Pacifico al giudice Squillante e finiti in un conto dello stesso Previti. Il 24 giugno 1991, Pacifico riceve un bonifico di un miliardo, 500 milioni, l'avvocato li trasferisce su un altro suo conto, dal quale «pochissimi giorni dopo partono due versamenti di 133 milioni ognuno: il primo destinatario è Squillante (conto Rovena), il secondo (conto Mercier) è Previti. «Onorevole, ricorda questa operazione? Può dire per quale motivo l'avvocato Pacifico...», chiede il pm. E Previti, confuso e smemorato: «No, questo accreditato da parte di Pacifico è effettivamente anomalo, è possibile che per quanto mi riguarda sia la compensazione di qualcosa che io gli avevo dato in più di un'altra occasione». Quel miliardo, scoprono i magistrati, fu inviato a Pacifico da Felice Rovelli. Era una parte del tangente Imi-Sir.

Conti segreti e carte fatte letteralmente sparire. Come quelle custodite presso la «Surveillance et gestion Financiere sa» di Ginevra, alla

fine del 1996 Cesare Previti, chissà perché, le recupera in tutta fretta. «Signora... scrive il gip... il contenuto di tale documentazione, tuttavia desta sospetti il fatto che il ritiro sia avvenuto nel vivo delle indagini sui conti esteri. In termini di prognosi su condotte future, il dato si presenta fortemente significativo».

Ma è l'interrogatorio di Marco Iannilli, collaboratore dello studio Previti, ad aprire nuovi inquietanti squarci. Iannilli è instatario di una serie di cassette di sicurezza (Bnl e Banca Commerciale) usate da Previti e da «un'altra persona», di ben 24 conti correnti bancari, ma è nella guerra di Segrate che l'uomo dà il meglio di sé. Il suo datore di lavoro gli chiede di fare l'amministratore della società Ame o Amef (Mondadori Editore o Mondadori Finanziaria), Iannilli accetta e come amministratore delegato ha il controllo di un pacchetto azionario, Previti gli chiede di allontanarsi dall'Italia per un certo periodo. Iannilli si sposta a Londra e poi Parigi, «e durante quel

soggiorno non ricevetti... dichiara l'uomo ai Pm... alcuna notifica». Qualche tempo dopo riceve una telefonata dall'avvocato: «Rientra in Italia, dai le dimissioni e restituisci tutte le azioni»: l'avventura editoriale del povero Iannilli finisce così. Un uomo di paglia, un prestanome, la cui esistenza, annota il gip, «dimostra che Previti ha spesso frapposto degli schemi tra se stesso e le operazioni che compiva...». La stocata finale: «Se in una vicenda di valore straordinario l'avvocato Previti, che non diffidava un interesse proprio, ma di un proprio cliente, ha tenuto descritto da Iannilli (nomina di un prestanome e stragemmi) per evitare notifiche di atti giudiziari, è arduo sfuggire alla previsione che atteggiamento di pari efficacia terrà lo stesso avvocato Previti per difendere la propria posizione personale, stimabile assai maggiormente dell'esito della guerra di Segrate».

Enrico Fierro

Danzando Campana tra poesia e delirio

GENOVA. Restaurato e avviato a una nuova vita, all'inizio di questa stagione, dopo un oblio quasi trentennale, l'ottocentesco Teatro Gustavo Modena a Sampierdarena ha dispiegato il suo cartellone millegusti e già con un buon ritorno di pubblico. Ma la novità è che i diversi generi spettacolari (musica, prosa, animazione per ragazzi, danza, operetta), accostati con intelligente disinvoltura, tentano anche di conversare tra di loro. Per realizzare «Ricordi di un appeso», dedicato al poeta Dino Campana, il regista Giorgio Gallione (alla testa dell'Archivio a cui si deve il restauro del «Gustavo Modena») ha collaborato con Claudia Monti e Giovanni Di Cicco, due coreografi-danzatori della Compagnia Arbalet che al «Gustavo Modena» hanno avviato una residenza spontanea (ma speriamo, prima o poi, riconosciuta). Ne è nato un bozzetto curioso in cui la danza, con la sua forza metaforica, serve a sfumare i contorni dei personaggi e gli elementi teatrali a creare il contesto dell'azione, mentre su tutto vola, imprevedibile e densa, la parola di Campana. Poeta «maledetto», segnato dalla psicosi e dal dolore esistenziale, ma tra i più alti testimoni della cultura italiana d'inizio secolo, Campana si presta bene alle trasfigurazioni teatrali. Non per caso «Ricordi di un appeso» (il titolo è tratto dall'opera di Gabriel Cacho Millet, biografo del poeta), si apre in un manicomio d'altri tempi: uno dei luoghi, assieme alle prigioni, che più accolsero lo sfortunato poeta. Nel buio che l'avvolge si addensano, però, poco alla volta, ricordi, tracce biografiche, immagini pescate dalla sua opera. Come quella figura snella e dai lunghissimi capelli (Barbara Innocenti) che somiglia alla Musa ma anche a Sibilla Aleramo, compagna del poeta per soli tre mesi, prima che la malattia letica degenerasse nella sua follia e morte. Sibilla è, tra l'altro, l'unica presenza femminile in un desolato paesaggio di uomini intabarrati, cenciosi, disposti a far rissa, ad inveire contro i poeti futuristi (come fece davvero Campana, respinto da Marinetti) e a trasformarsi, a loro volta, in futuristi esaltati con maschere di guerra. Tra loro chi recita (bene) le poesie spezzate, accostate a lettere e appunti autobiografici di Campana, sa di tratteggiare i confini «bohémien» dello spettacolo e che l'intero canto di «Viaggio a Montevideo» (il poeta visse anche a Buenos Aires e in Sudamerica) ne motiva, più di altri, il taglio doloroso, espressionista. Eppure si potevano tentare letture meno biografiche: come quando il ritmo musicale della poesia diviene un tango e le allucinazioni verbali accendono una bella scena di lampioni aerei. Ma «Ricordi di un appeso» è anche un omaggio a Genova, la città «orientale» della rivelazione e dell'Eterno Ritorno che il poeta forse più amava, e in questa dimensione enigmistica è originale «incipit» di un dialogo con Campana che merita (grazie ai danzatori e attori Nicola Alcozer, Ivan Gessaroli, Dario Greco e soprattutto Giovanni Di Cicco) di essere approfondito.

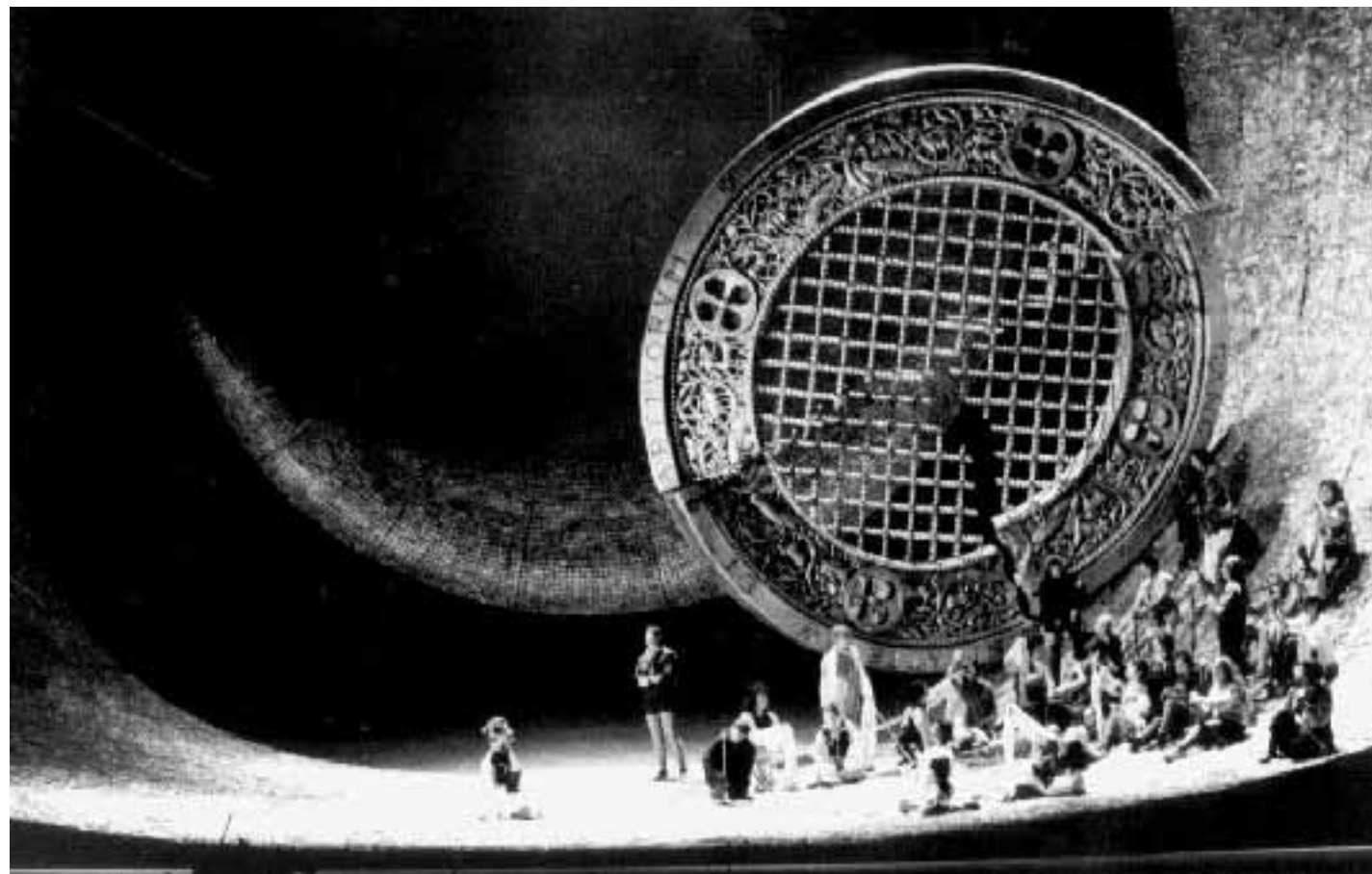
Marinella Guatterini

L'EVENTO

La rarità di Respighi inaugura la stagione lirica a Roma. In diretta su Radiotre

Opera, oro e azzurro per «La fiamma» De Ana: «Ha eccitato la mia fantasia»

Lo sconosciuto lavoro composto nel 1934 non viene rappresentato da più di quarant'anni. Per il direttore d'orchestra Gelmetti l'opera: «rivela una modernità straordinaria, piena di contaminazioni, come va di moda oggi». Presto anche in tv.



Un'immagine da «La Fiamma» al teatro dell'Opera

Ricardo Musacchio

ROMA. Ha portato al chiuso (Comunale di Bologna) la *Turandot* di Puccini, già rappresentata all'aperto (Stiersterio di Macerata), ha messo in tasca fin l'ultimo applauso, ed è arrivato qui per trasformare, zitto zitto, presto presto, il palcoscenico del Teatro dell'Opera nell'abside di una chiesa di Ravenna: S. Apollinare, più che San Vitale. Tutto il palcoscenico (sembra piccola la platea) è mobilitato nella metamorfosi. L'oro e l'azzurro si sprecano, e ci sarà un bell'effetto ottico, anche per quanto riguarda i mosaici, martedì, con *La fiamma* di Respighi, che inaugura la stagione, all'insegna dell'arte bisantina (con la «esse» al posto della solita «zeta»). Una «esse» che ad Hugo de Ana, argentino, riesce benissimo. È di lui e con lui che parliamo. Ha inaugurato, anni fa, la stagione dell'Opera con *L'iris* di Mascagni, è ritornato per un *Barbiere di Siviglia* (meno felice, come mai?), e ora vuole spopolare con la sconosciuta opera di Respighi.

«Si dice - le opere più conosciute mi legano, mi mettono in soggezione. Non farò mai una *Bohème*. Con opere nuove, o recuperate dal passato, va sempre meglio. Ne ascolto la musica e, sull'onda musicale, prende il via l'onda scenica. È la musica che eccita la mia immaginazione. E la musica di questa *Fiamma* mi ha coinvolto a fondo. L'opera respighiana risale al 1934, fu ripresa nel 1935, nel 1951 e 1956, poi

basta. Sono più di 40 anni dall'ultima rappresentazione. Ho scavato nel passato e ho trovato che un'antica *pièce* teatrale dello scrittore norvegese, Wiers Janssen, tradotta in inglese con il titolo *The Witch* (La strega), dopo essere stata messa in musica, ma con varianti, da Respighi, riflette la vicenda del film di Dreyer, *Dies irae*. Qui il figlio di un reverendo pastore si innamora della giovane matrigna che viene condannata come strega. Nella *Fiamma* Donello, figlio dell'esarca di Ravenna, si innamora della seconda moglie del padre, Silvana, che, ritenuta una strega, finirà sul rogo. La musica segue le contorte passioni assai più che le parole, piuttosto auliche, retoriche. Non viene mai pronunciata la parola *strega*, sostituita da *maliarda*. Lo stesso riassunto dell'opera dice che i due si baciano in bocca, ebbri di perdizione. Ma scopano, altro che...».

Si diverte un po', de Ana, ma *La fiamma* lo attrae. Tiene ad accostare la sua realizzazione al film di Dreyer e anche al film di Eisenstein, *La conquista dei bojadji*, che è la seconda parte dell'*Ivan il Terribile*. Risale persino all'*Ippolito* di Euripide, che racconta di Fedra, che si innamora del figlio di Teseo (suo sposo) che finirà con l'essere ucciso.

È bello, di questi tempi, scambiare qualche parola con una persona che guarda all'oggi e al futuro, appoggiandosi al passato. A

Pesaro, Hugo de Ana ha fatto cose straordinarie con la *Semiramide* di Rossini, ed è ansioso di accostarsi anche a Wagner, ma soprattutto al Richard Strauss, per esempio, di *Arianna a Nasso*. Sembra scritta proprio per lei - gli chiediamo - «Ma Stravinski?». Ho fatto, di Stravinski, *La carriera del libertino*, a Buenos Aires, anni fa, vorrei farne un'altra realizzazione, ma vorrei tanto dedicarmi all'*Amore delle tre melarance* di Prokofiev...». Perché no? Facciamole qui, queste due opere, nel 2001 e nel 2003, in occasione ripetitivamente, dei cinquant'anni della «prima» del *Libertino* (Venezia, 1951) e della morte (1953) di Prokofiev. Si affaccia nel camerino Gianluigi Gelmetti. L'intesa del nostro illustre direttore d'orchestra con Hugo de Ana è perfetta. Porteranno a Ginevra la *Semiramide* di Rossini rappresentata a Pesaro, ma quello Stravinski e quel Prokofiev sarebbero un buon colpo. E intanto Gelmetti pensa al Duemila: «Nel Duemila sarà proprio qui. Per la *Tosca* che compie cento anni. La «prima» si dette al Teatro dell'Opera, il 14 gennaio 1900».

De Ana se n'è andato dal sovrintendente, per chiedere qualcosa sui sopratitoli che, stranamente, interverranno ad accompagnare l'esecuzione. Sono d'un dannunzianesimo di bassa lega, che del resto, traspare anche dal riassunto dell'opera, come si è

detto. Potrebbero disturbare e non aiutare la percezione dell'opera. Chiediamo a Gelmetti che la dirige, un suo parere su questa *Fiamma*.

«Direi che si tratta di una bella opera. Respighi che tutto il mondo apprezza per i suoi poemi sinfonici, qui, nella *Fiamma*, - siamo nel 1934 - rivela una modernità straordinaria, anche per quanto riguarda il suo eclettismo. Gli ascoltatori istruiti sapranno riconoscere gli apporti di Debussy e di Strauss, ma gli ascoltatori «colti», ammireranno la fusione di componenti diverse in un linguaggio eclettico e sempre giustificato, direi, dalle esigenze sceniche. E sono sempre i momenti di un interiore tormento umano a prendere il sopravvento. È un'opera che può avviare una Respighi-*renaissance*, nel segno di un valido eclettismo che non è affatto la stessa cosa di un superficiale sincretismo. Una musica in linea con l'idea di musica totale fatta anche di contaminazioni, che oggi va di moda. C'è un linguaggio omogeneo al servizio del teatro musicale che ha bisogno di una grande poliedricità. Progetti per il futuro? Della *Tosca* ho già detto. Dirigerò, intanto fino al Duemila, soprattutto concerti: Budapest, Londra, Monaco, Parigi, Berlino. A Milano, concluderò la stagione, dirigendo la *Lucrezia Borgia* di Donizetti».

Erasmus Valente

Ferrara torna anchor-man Su Raidue da gennaio

Giuliano Ferrara ha sicuramente un futuro su Raidue. Dopo il grande successo di critica - bisogna dire però che gli ascolti sono stati un po' meno soddisfacenti - ottenuto grazie allo speciale sulla strage di Piazza Fontana, il direttore di Raidue, Carlo Freccero, ha deciso di affidargli un nuovo appuntamento in prima serata per la fine di gennaio e anche questa volta su un altro argomento «a rischio». Contemporaneamente, sarebbe allo studio una «striscia» da mandare in onda - sempre sulla seconda rete Rai - con protagonista il direttore de «Il Foglio». Che cosa sta succedendo all'ex direttore di Panorama, temutissimo e cattivissimo anchorman? Le sue azioni sono risalite grazie al programma che giovedì aveva totalizzato 1.603.000 ascoltatori e il 7,22% di share, è stato accolto da critiche entusiastiche. «Viva Ferrara» ha scritto ieri Michele Serra sulla prima pagina dell'Unità lodando la nuova veste «seria e rigorosa» del conduttore. Aldo Grasso sul «Corriere della Sera» parla di «una pagina di grande tv». E Gualtiero Pierce su «La Repubblica» definisce lo speciale - andato in onda martedì sera - «una serata da ricordare», «una lezione sulle capacità della televisione di esporre le contraddizioni». Protagonista un Giuliano Ferrara che anche Freccero loda definendolo «pacato, autorevole, lucido e capace di mettere ordine in un problema così complesso». Insomma, un'operazione a quanto pare sostanzialmente positiva che evidentemente ha spinto il direttore di Raidue «a insistere su questa linea». (Ansa)

Marco Lombardi

Dalla Prima

Barret IV su un compagno di università ad Harvard, rifiutandosi però di identificarlo. Le somiglianze tra Oliver, uno studente introverso schiacciato dalla personalità e dalle ambizioni di un padre ricco e famoso, e Al Gore sono notevoli: il vice di Clinton è figlio di un famoso senatore del Tennessee che aveva già programmato nei minimi particolari la carriera politica del suo erede. Il padre di Gore era un personaggio politico illuminato - era stato uno degli uomini di fiducia di Roosevelt - ma il figlio era entrato in contrasto con lui - da sinistra - al tempo della guerra del Vietnam, e cioè proprio negli anni nei quali è ambientato il film. Il vecchio Gore, sebbene «liberal», era dalla parte di Johnson e quindi era per la guerra. Al contrario e voleva disertare. Il padre però lo convinse a rinunciare alle sue idee - che gli avrebbero rovinato la carriera politica - e a partire volontario. Gore andò in Vietnam prima come soldato e poi come giornalista, e dal Vietnam scrisse una serie di lettere al padre, tutte ispirate al pacifismo e contrarie alla politica di Johnson. Lettere di ribellione che però non furono seguite da nessun atto. Gore, di ritorno dal Vietnam entrò in politica sotto la protezione del padre ma sempre mantenendo una sua autonomia. Fece una carriera rapidissima. Nel 1988, neanche quarantenne, corse per la presidenza. Fu uno dei sette «aspiranti» democratici che si diedero battaglia per ottenere la candidatura contro Bush. La spuntò Dukakis che poi fu sconfitto da Bush. Gore tornò in corsa quattro anni dopo, come vice di Clinton, e vinse.

Meno verosimile la somiglianza tra Jenny Cavillari e Tipper Gore. L'eroina del romanzo era figlia di un povero fornaio e proprio le umili origini della ragazza causarono la rottura dei rapporti tra Oliver (interpretato nel film da Ryan O'Neal) e la sua famiglia. Inoltre Jenny (nel film Al MacGraw) muore tragicamente di leucemia, mentre Tipper è in ottima salute.

Ma lo scrittore ha più volte sostenuto che il personaggio di Jenny era una miscela di svariate stesseghe conosciute negli anni di Harvard. Particolare curioso: il compagno di camera del futuro vicepresidente era Tommy Lee Jones, un ragazzo destinato ad avere successo nel mondo del cinema, che in *Love Story* interpreta il ruolo del compagno di camera di Oliver. Quando, nel 1994, l'attore vinse l'Oscar per la sua interpretazione nel *Fuggitivo*, tutti i suoi tentativi di telefonare all'ex compagno di università per congratularsi andarono a vuoto. «Ogni volta che dicevo al telefono: sono Al Gore vorrei parlare con Tommy, sentivo una risata e la cornetta mi veniva sbattuta in faccia. Pensavano ad uno scherzo». Ma perché Gore ha confessato solo adesso di aver ispirato *Love Story*? In un momento in cui la sua immagine è stata danneggiata dagli scandali sui fondi elettorali e sulle telefonate dalla Casa Bianca, l'accostamento del futuro candidato alla presidenza con il protagonista di una delle più famose storie d'amore degli ultimi anni può solo avvantaggiarlo. Il romantico tema musicale di *Love Story* potrebbe diventare l'inno della sua campagna elettorale. Ma basterà per convincere gli americani a votarlo?

L'INTERVISTA

Il regista, ospite al festival di Annecy, dice la sua sul comico toscano

Scola: «Pieraccioni? Più sociologia che cinema»

«Ma i suoi film raccontano i valori di cui i giovani hanno bisogno». Tre i progetti in ballo, tra cui un film sulle leggi razziali in Italia».

ANNECY. Qui in Francia di film italiani se ne vedono davvero pochi, e quei pochi - Nanni Moretti a parte - vengono spesso accolti dalla critica con diffidenza, se non addirittura con astio. Eppure il Festival d'Annecy al cinema italiano ci crede per davvero: sulla spinta degli accordi di co-produzione siglati all'ultima Mostra di Venezia tra Veltroni e il ministro per la Cultura francese, la XV edizione di «Cinéma italien» ha introdotto uno spazio - la vetrina dei professionisti - con dieci film italiani (tra cui *Tutti gli per terra*, *Ovosodo*, *Testimone a rischio* e *Le Acrobate*) che i distributori francesi hanno dichiarato «adatti» al loro mercato. La giuria (che comprendeva Felice Laudadio, Alessandro Baricco, Claude Rich e Stéphane Audran) ha assegnato il Grand Prix a *Cinque giorni di tempesta* di Francesco Calogero, mentre il premio del pubblico è andato a *Il bagno turco* di Ferzan Ozpetek. Il festival pilotato da Pier Todeschini e Jean A. Gili ha previsto un af-

fettuoso omaggio a Silvana Mangano ed ha attribuito il premio Sergio Leone (teso a segnalare un giovane cineasta meritevole d'attenzione) a Maurizio Zaccaro; ma l'evento delle giornate francesi è stata sicuramente la retrospettiva su Ettore Scola, la più ampia ed articolata che sia mai stata presentata all'estero. Ne abbiamo parlato con il regista irpino.

Perché questa personale?
«Probabilmente personale sono uno dei padri della commedia all'italiana, imprescindibile punto di partenza per il nuovo cinema italiano che sta cercando di farsi spazio in Europa. Fors'anche perché mi sono fatto parte attiva nel prendere le distanze da quella stampa francese che giudica male il cinema italiano, talvolta senza neanche conoscerlo. *Libération* ha maltrattato *La treuga* di Rosi. Ma non sarà invece che mi hanno dedicato questa retrospettiva solo perché sto invecchiando?».

Qui ad Annecy hai portato due

coso tue: un cortometraggio e una mostra. Ce ne vuoi parlare?

«La mostra comprende un insieme di disegni che nel corso degli anni ho fatto per rappresentare a me stesso l'idea di un film o per comunicare ai miei collaboratori come realizzarlo. Il cortometraggio invece, intitolato *1943-1947*, si svolge durante la guerra e racconta d'un giovane che, rifugiato in una casa cinematografica a Roma, finisce per vedersi in pochi minuti cinquant'anni di cinema per effetto di un proiettore impazzito. Quando esce dalla sala, il ragazzo è diventato un uomo. Il film fa parte di un progetto intitolato *Dieci piccoli italiani*, un insieme di pellicole girate da diversi registi (tra cui Monicelli e Pontecorvo) che forse passeranno in televisione. Il mio è l'unico a parlare del passato, ma del resto tutto il mio cinema è un cinema del ritorno».

Qual è il tuo film che ami di più?
«Li amo tutti, perché alla fine è come se ciascuno dei miei film fosse

una piccola parte di un unico grande film. Questo un po' per il ricorrere delle tematiche affrontate (il tempo che passa, l'amicizia, l'esclusione, la diversità), un po' perché io ho sempre amato e preferito girare le mie storie in spazi piccoli e chiusi, quasi a favorire l'analisi psicologica sui personaggi».

Come vedi il giovane cinema italiano emerso ad Annecy?

«Più coraggioso e più consapevole. Le difficoltà sono molte, d'accordo, ma le idee vere vanno avanti. Poi c'è anche la televisione che in qualche modo aiuta i giovani ad emergere».

Ed il fenomeno Pieraccioni?

«Il caso di Pieraccioni ha una valenza più sociologica che cinematografica, i suoi film raccontano quei valori di cui i giovani - soprattutto oggi - hanno bisogno: poter sperare nei domani, avere dei rapporti di cordialità e di amore, essere sereni. Del resto non c'è niente di nuovo: una delle prime reazioni al neorealismo fu *Pane, amore e fantasia*, che

ritraeva la realtà in chiave bucolica ed idilliaca».

C'è un film da fare?

«Come non amo esibirmi, andare in televisione e dare spettacolo, così amo poco parlare dei film che farò: un po' perché gli elementi sono ancora pochi, poi perché credo fortemente che un film si realizzi pienamente solo dopo che è stato visto dal pubblico, che lo completa con le sue emozioni e le sue interpretazioni. È questo uno dei motivi per cui amo molto i finali aperti. Comunque i progetti in ballo sono tre: un film che parla delle leggi razziali dal '39 al '43 in Italia, un «viaggio» tutto italiano attraverso epoche diverse, infine una delle mie storie preferite, girata appunto in un unico ambiente, chiuso. Il riflettore puntato sui personaggi, ci sarà una lunga conversazione che tocca temi universali ma di grande attualità quali l'amore, il lavoro, la famiglia, il bisogno di nuove mitologie».

Marco Lombardi

Renzo Arbore: «Indietro tutta un fallimento»

ROMA. «È vero, in un certo senso, *Indietro tutta* è stata un fallimento». Anche Renzo Arbore concorda con Nino Frassica e, ricordando i dieci anni del programma, ammette che non centrò l'obiettivo: «Abbiamo preso in giro la tv dei quiz, del "da dove chiama", delle ruote della fortuna, degli entusiasmi finti e delle donne», spiega. «Ma invece di eliminare questo tipo di tv, *Indietro tutta* la incoraggiò. Da allora trasmissioni simili alla nostra, ma non satiriche, hanno proliferato». Il popolare showman ricorda con divertimento gli ingredienti del programma: «I nomi degli ospiti finiti urlati a gran voce, l'auditel che aumentava appena si inquadrava una coscia. Purtroppo quella satira è stata ingoiata e digerita dalla macchina televisiva. E fu anche il mio programma di maggior audience. Prima avevo fatto *Quelli della notte* che rispondeva al mio motto: meno siamo e meglio stiamo».

Un minuto di silenzio per Giovannino

Il calcio ricorderà oggi pomeriggio Giovannino Agnelli con un minuto di silenzio su tutti i campi della serie A e della serie B. Lo ha disposto il presidente della Federcalcio Luciano Nizzola. Tutti i giocatori della Juventus scenderanno in campo, a Piacenza, con una fascia nera al braccio in segno di lutto. Giovannino Agnelli, infatti, era un grande tifoso della squadra bianconera.

Sci nordico Trionfo norvegese Male gli azzurri

Il norvegese Bjorn Daehlie ha vinto a Lago Tesero, in Val di Fiemme (Trento) la gara della 5 km a tecnica classica (nella foto, il podio). Ha preceduto il connazionale Sture Sivertsen e il kazako Vladimir Smirnov. Norvegia superstar anche nella 5 kmte donne: 1) Bente Martinsen (Nor); 2) Anita Moen-Guidon (Nor); 3) Larissa Lazutina (Rus); 17) Manuela Di Centa; 26) Stefania Belmondo.



Confederation Cup Il Sudafrica blocca la Rep. Ceca

Nella seconda giornata della Coppa delle Confederazioni l'Uruguay ha sconfitto gli Emirati Arabi Uniti per 2-0, gruppo B. Hanno segnato Olivera, 45', e Pacheco, 93'. Nel secondo match dello stesso gruppo, Repubblica Ceca e Sud Africa hanno pareggiato per 2-2. Il ceco Smicer ha realizzato una doppietta: al 19' e al 40'. Per i sudafricani Augustine al 39' e Mkaelele al 86'.

F1, s'allontana il Gp del Belgio S'avvicina la Cina

Anche il Belgio, per la severissima legge anti-fumo sul territorio nazionale, rischia di sparire dal campionato mondiale di F1. La Fia entro il 31 dicembre dovrà definire il calendario 1998 e in caso di «no» definitivo al suo posto, come prima riserva, è stato indicato il tracciato di Zhuhai, in Cina. La prospettiva piace alla Fia, anche ai costruttori, Ferrari in testa. E la Rossa pensa anche agli States.

Sci, la Coppa che non c'è Annullata pure la libera

Una Coppa del mondo sempre più oscura. Anche la discesa libera di Val d'Isère è precipitata ieri nel buio (scarsa visibilità per una forte nebbia in quota) e l'orizzonte del Circo Bianco non promette nulla di buono. Colpa de "el Niño", dicono gli organizzatori transalpini che piangono lacrime amare maledicendo il tempo infame che provoca disastrosi buchi economici. «Bisognerebbe eliminare la Coppa, è come mettere insieme motociclismo e rally. Preferirei ce ne fossero quattro, una per specialità, oppure due, una per le prove tecniche, l'altra per quelle veloci», aveva detto Kristian Ghedina alla vigilia della discesa negata (recuperata venerdì prossimo in Val Gardena), ultimo black-out di una stagione che fatica mettersi in luce. In questa stagione il maltempo ha fatto saltare l'intera tappa di Whistler Mountain (un Super G sarà forse spostato l'11 gennaio a Schladming, in Austria) e le due gare femminili della sfortunata «quattro giorni» di Val d'Isère, un appuntamento da due miliardi e mezzo di lire che rischia di fare acqua: agli organizzatori (obbligati per contratto a pagare mille franchi svizzeri per il viaggio ai primi 45 atleti della lista Fis) ogni singola sospensione costa oltre 400 milioni. L'idea di cambiare volto ad una Coppa affidabile (per il superG donne di Val d'Isère c'è posto solo dopo Nagano) è arrivata dai «gestori» di eventi sportivi che spingono per realizzare gare solo nei fine settimana o in notturna in onore dell'audience. Oggi Val d'Isère ci riprova con il gigante maschile. Per Tomba arriverà il bel tempo? [Lu.Ma.]

In lutto per la morte di Agnelli jr., i bianconeri a Piacenza cercano i 3 punti. In campo Del Piero e Inzaghi

La Juve spera nella Roma E Lippi punta su Davids

TORINO Doveva, poteva essere una festa di calcio, l'occasione giusta per riavvicinare in classifica l'Inter orfana di Ronaldo. Invece, a Piacenza, comunque vada a finire, la Juventus giocherà con l'animo ferito e il lutto al braccio per la prematura scomparsa di Giovanni Alberto Agnelli, il primogenito di Umberto, attuale «padrone» della società.

Scossi dalla triste notizia piemontese ieri pomeriggio come un macigno sulle coscienze bianconere, proprio pochi istanti prima della partenza per la via Emilia, i campioni d'Italia si sono affacciati con dolore a una trasferta facile sulla carta e difficile psicologicamente, una partita che ad ogni modo rappresenta una tappa importante, forse il crocevia del campionato bianconero.

Con la morte nel cuore per la perdita di un rappresentante illustre della Famiglia, con l'angoscia per non rivedere più nei palchi del Delle Alpi il volto del manager trentatreenne che proprio con il Manchester United era tornato allo stadio dopo una lunga malattia, Marcello Lippi ha fornito le istruzioni per non sprecare la chance di rosicchiare altri punti all'Inter. Poche parole, sintetiche. Molti i consigli.

Innanzitutto la formazione sarà diversa rispetto a quella di Coppa, per effetto della squalifica di Birindelli e del rientro di Del Piero: «Ho in mente un paio di mosse, forse tre. Di sicuro in difesa ritorna Dimas, con Torricelli spostato a destra, mentre in attacco sarà Alessandro Del Piero a far coppia con Filippo Inzaghi. In più, questa volta, ci sarà Montero al centro della retroguardia, in coppia con Ciro Ferrara».

A centrocampo, invece, si profilano novità dettate dall'esigenza di concedere riposo ai più stanchi. Così, con Deschamps ancora inutilizzabile, potrebbe essere Conte a cedere il posto a Pecchia, ma in alternativa c'è anche Di Livio. Una scelta, questa, che l'alleatore bianconero compirà solo all'ulti-

mo, cioè pochi istanti prima della gara.

L'unica anticipazione è legata al debutto dell'olandese Davids, prelevato dal Milan per una cifra vicina ai sette miliardi e considerato l'uomo giusto per risolvere i problemi del centrosinistra bianconero: «In assoluto, i tre punti di Piacenza potrebbero rappresentare la svolta per il nostro torneo», ha precisato Marcello Lippi, che confida in un altro miracolo, stavolta da parte della Roma a San Siro contro l'Inter.

La speranza di agganciare la capopolista nerazzurra, se non questa domenica almeno la prossima, è condivisa da tutto il gruppo dei giocatori bianconeri, Inzaghi in testa. Il cannoniere della Juventus ritorna, questa volta da nemico, nella sua città natale e lo fa con lo spirito di chi non può proprio concedersi il lusso di altri svaghi professionali.

In questi giorni, SuperPippo ha catalizzato l'attenzione della critica e dei tifosi, il gol con il quale ha mandato al tappeto il Manchester ha rilanciato sotto il profilo dell'immagine. Adesso tutti lo adorano, Inzaghi, a dispetto di alcuni attriti all'interno dello spogliatoio che soltanto il tempo potrà appianare.

Piacenza, per lui, potrebbe rappresentare l'ennesima occasione per consolidare la sua leadership nell'attacco bianconero: SuperPippo e Del Piero, tra l'altro, finora hanno dimostrato di poter coesistere e di segnare a sufficienza: «Prima sostenevamo che eravamo dei piccoletti - sottolinea l'attaccante bianconero - e abbiamo fornito ampie smentite; adesso raccontano in giro che non possiamo stare insieme, per problemi caratteriali. Vedrete tapperemo la bocca anche a chi si ostina a giudicarci incompatibili», ha promesso Pippo Inzaghi, che, stavolta, si aspetta un'accoglienza particolare dai suoi ex tifosi. Applausi e fischi, come in ogni remake che si rispetti...

Francesca Stasi



L'allenatore juventino Claudio Lippi

Oggi c'è il Brescia Nervi tesi alla Lazio Cragnotti polemico

FORMELLO (Roma). Anziché l'allenatore, forse alla Lazio servirebbe un procuratore antimafia. Formello infatti ha scoperto che nel calcio esiste un fenomeno che per molti versi ricorda il «pentitismo». Il Corriere dello Sport ieri ha pubblicato un'intervista a un calciatore della Lazio che - nascondendosi dietro l'anonimato - ha criticato con toni durissimi il tecnico Eriksson, ma anche alcuni compagni di squadra. Come un pentito che col volto coperto da un passamontagna testimonia in tribunale contro i suoi «compari». Metodo discutibile, se riportato alla realtà dei campi di calcio.

Nello spogliatoio non c'è pace nemmeno ora che le polemiche del caso Signori si sono placate. Il tecnico Eriksson ha preferito liquidare con un «no comment» le dichiarazioni anonime, mentre Cragnotti si è detto «meravigliato per quanto sta accadendo nell'ambiente». Il patròn ha colto l'occasione per dare una bella strigliata alla sua Lazio, definendola «una squadra di alto livello», ma anche «senza carattere». La tensione sale, dunque, in casa biancoceleste. E inevitabilmente la Lazio arriva dunque alla sfida contro il Brescia con i nervi a fior di pelle. E in formazione d'emergenza: mancano Chamot (squalificato) e Nedved (impegnato con la nazionale ceca). Inoltre, Lopez, Favalli e Jugovic sono mezzi acciacciati, «quello dei tre che sta peggio è lo jugoslavo», ha spiegato il medico sociale. Difesa e centrocampio sono nei guai. Eriksson però è battagliero più che mai: «Ci serve la vittoria a tutti i costi», ha detto l'allenatore. La Lazio scenderà in campo col tridente Mancini-Casiraghi-Boksi. Si torna all'antico, al modulo 4-3-3 che lo svedese aveva ereditato da Zeman, ma che poi aveva abbandonato dopo i primi insuccessi.

Paolo Foschi

Prunier si allontana dal ritiro, Galeone duro con Calderon. E oggi arriva il Parma

Napoli, vortice di polemiche

NAPOLI. Quei conti, Galeone, li sta già facendo, anche se nega. «Tabelle salvezza? Non è ancora il tempo. Ma se non riusciamo a raccogliere almeno un punto nelle prossime due partite diventeremo proprio una barzelletta...». Buone almeno le intenzioni, se non fosse che il Napoli, ultimo solitario in classifica a quota 5, dopo aver ospitato il Parma, oggi, dovrà fare visita alla Sampdoria. «Il mio obiettivo è chiudere il girone d'andata a 17, ovvero fare 12 punti in sei gare», dice il tecnico. Peccato che dopo emiliani e blucerchiati verranno Milan, Udinese, Bari e Brescia.

Altri conti sono presto fatti: tutte le squadre nelle condizioni di classifica del Napoli, a questo punto della stagione, nove volte su dieci sono retrocesse. Peggior difesa dei campionati prof, attacco meno prolifico della serie A, la squadra azzurra si sta ridimensionando da solo: quattro di quei cinque punti li deve a Bortolo Mutti, esonerato alla quinta giornata. Zero a Mazzone, che si è porta-

to sulla sua scia Giannini, meteora triste. Uno solo all'ultimo arrivato, Galeone, che ha debuttato pareggiando con la Fiorentina. «Una buona squadra - ricorda - poi ne abbiamo affrontata una modesta, il Piacenza, perdendo. Ora arriva quella che io considero la terza forza del campionato. E noi dobbiamo cercare di vincere. Come? Giocando con rabbia, dal primo all'ultimo minuto». In settimana le ha beccate anche dal Benevento, C2. Almeno sulla carta quella odierna non sembra infatti la giornata giusta per i miracoli: squalificati Crasson, apparentemente rinato con la zona, Goretti e il neoacquisto Allegri (unica vittoria di Galeone dopo il dietrofront di Ferlaino che ha dichiarato chiuso il mercato contraddicendo le speranze del tecnico) infortunato Conte solo all'ultimo minuto sono stati recuperati Bellucci e Rossitto.

Ma c'è un altro caso nel Napoli. Il difensore francese, William Prunier, non si è trattenuto ieri in ritiro e dopo l'allenamento, al quale ave-

va regolarmente partecipato, ha lasciato il Centro Paradiso di Soccavo. Prunier era tra i diciotto giocatori convocati dal tecnico Galeone. La società ha comunicato che nei confronti del calciatore è pronta una maximità. Il difensore, a quanto si è capito, ha preso la sua decisione dopo aver compreso che non avrebbe trovato posto in squadra oggi contro il Parma. Nonostante tutto, Galeone conserva freddezza e anche un pizzico di ottimismo. Ma il tecnico dei partenopei ha avuto parole durissime anche per l'altro straniero, l'argentino Calderon: «Deve mettersi in testa di essere un giocatore del Napoli. Ieri ha giocato con la Primavera, domani potrebbe anche allenarsi con loro». Per la panchina ha preferito scegliere tre ragazzi delle giovanili «e guai a chi infila nelle orecchie le cuffiette. Tutti devono rimanere concentrati, dobbiamo lottare insieme» avverte dopo aver notato che «nello spogliatoio non c'è una reale, completa unità».

Atteso tra i pali anche il rientrate Tagliabeta, che in settimana dovrebbe essere ufficialmente richiesto dall'Udinese: una perniciosa influenza l'ha tenuto fuori due turni. «Purtroppo non sono ancora riuscito a fissare una formazione, solo l'attacco è un punto fermo» si è lamentato Galeone che aveva annunciato in settimana l'arrivo di due o tre rinforzi. Ma dopo un summit tra Ferlaino e Bagni, già sull'orlo delle dimissioni a causa del fallito accordo con Bia, la società ha deciso altrimenti: impossibile avvicinarsi a Zamorano, nessuna offerta seriale sul mercato. «Puntiamo sul gruppo che c'è», ha spiegato Bagni e d'altra parte anche a Mazzone erano stati negati i rinforzi promessi. Galeone sportivamente, ha incassato. «Pensavo che i contatti di Ferlaino avrebbero potuto ancora una volta servire al Napoli». E invece le partite gli toccherà vincerle con il mollo, poco, che ha.

Francesca De Lucia

LOTTO

BARI	61	40	69	50	52
CAGLIARI	70	84	48	2	34
FIRENZE	22	80	54	30	56
GENOVA	66	12	56	7	57
MILANO	77	43	39	60	32
NAPOLI	62	34	87	8	60
PALERMO	34	13	76	8	33
ROMA	5	23	80	89	90
TORINO	64	16	5	15	80
VENEZIA	58	28	23	20	68

ENALOTTO

COLONNA VINCENTE	
BARI	61 N. JOLLY. VENEZIA 58
FIRENZE	22
MILANO	77
NAPOLI	62
PALERMO	34
ROMA	5
JACKPOT	1.672.244.947

NAPOLI	62	Nessun «6»
PALERMO	34	ai «5» L. 183.502.300
ROMA	5	ai «4» L. 1.180.400
		ai «3» L. 27.100

l'Unità

Tariffe di abbonamento			
Italia	Annuale	Semestrale	5 numeri
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 380.000
6 numeri	L. 430.000	L.230.000	L. 330.000
			Domenica L. 42.000
	Estero	Annuale	Semestrale
	7 numeri	L. 850.000	L. 420.000
	6 numeri	L. 700.000	L. 360.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)			
Tariffe pubblicitarie			
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000			
		Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000			
Relazioni L. 935.000; Finanz-Legali-Concess.-Aste-Affitti:			
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000			
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200			
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.			
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701			
Aree di vendita:			
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cecchi, 114 - Tel. 010/540134 - Padova: via Giustiniana, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250			
Stampa in fac-simile:			
Teletampa Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marcegelli, 58/B			
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1			
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137			
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35			
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18			

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità *due*



DOMENICA 14 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

Perché Churchill doveva nascondere quelle lettere?

BRUNO BONGIOVANNI

MA CHE COSA, in cambio di un mancato intervento dell'Italia fascista a fianco del Terzo Reich, poteva promettere Churchill a Mussolini nel torbido periodo della non belligeranza, vale a dire nei lunghi, confusi ed enigmatici mesi che si srotolarono, febbrili e insieme accidiosi, tra il 1° settembre 1939 e il 10 giugno 1940? Denaro? Compensi territoriali e coloniali ai confini occidentali e orientali (Nizza, Savoia, Dalmazia), nel Mediterraneo (la Corsica), nell'Egeo, in Africa? Se ne ritorna periodicamente e puntualmente a parlare quando riappare il fantasma dei famosi, e segreti, carteggi tra Churchill e Mussolini, tanto che si può dire che questo tormentone, che ha coinvolto anche l'ultimo De Felice, fa parte ormai, con tutti i suoi risvolti politici e spionistici, veri o falsi che siano i suoi fondamenti, dell'immaginario, direi quasi della capacità mitopoietica, della nostra storia repubblicana. È materia certo, ricca com'è di falsi acclarati, degli esperti in narratologia non meno, e forse più, che degli storici. Si veda, a questo proposito, l'ultimo capitolo di questa vicenda e cioè l'avvincente articolo di Wladimiro Settimelli su «l'Unità» di ieri, con annesse nuove rivelazioni, e con la storia, invero straordinaria (nel senso letterale della parola), del partigiano che avrebbe nascosto nel 1946 una delle tante (forse troppe) fotocopie dei carteggi.

Quel che risulta sempre poco chiaro, al di là dei documenti nascosti dietro gli altari o in vecchie tombe, è perché Churchill avrebbe dovuto tanto agitarsi per i contenuti dei carteggi stessi. L'uomo che nel 1933, l'anno della presa del potere di Hitler, aveva definito il maestro di quest'ultimo Mussolini «the Roman genius... the greatest lawgiver amongst living men (il genio romano... il più grande legislatore dei nostri tempi)» si era già sufficientemente, e pubblicamente, esposto sul terreno politico. Si legge, per altri giudizi consimili, e non del solo Churchill, il bel libro, appena uscito, di Richard Lamb, *Mussolini an the British* (Murray, London 1997). Le promesse eventualmente fatte nel 1940, quando si trovava a combattere appunto contro Hitler (con la determinazione che sappiamo), rientrerebbero invece in un ben comprensibile, nel corso di una guerra guerreggiata, *Realpolitik*. Promesse altrettanto in cambio della neutralità, com'è stato più volte ripe-

tuto, l'Inghilterra avrebbe del resto fatto, senza suscitare scandalo postumo, alla Spagna di Franco, che si era sbarazzata dei repubblicani, pochi mesi prima dell'inizio della guerra, grazie all'aiuto congiunto di fascisti e nazisti. Da questa faccenda, d'altra parte, chi ci esce peggio è l'evidentemente «corrottile», e soprattutto allora ancora neutrale, «genio romano», ritenuto evidentemente adatto a tutte le bandiere, ivi comprese quelle delle plutocrazie demo-giudomassoniche. Si pensi allo scandalo che suscitò, tra i nazionalisti (ivi compreso il futuro duce), la famosa e ragionevolissima lettera di Giolitti del 1° febbraio 1915, in cui si scriveva che dall'Austria si poteva ottenere «parecchio» senza una guerra. Mussolini, ragioniamo come se i carteggi esistessero davvero, dovette, lui, quando nel crepuscolo degli dei se ne scappò travestito da soldato tedesco, credere che tali carteggi (insieme, squallidissima cosa, alle presunte prove circa la omosessualità di Umberto di Savoia), potessero risultare «storicamente» imbarazzanti per Churchill e utili quindi, a scopo ricattatorio, dopo una probabile cattura. Quel che è curioso è che l'immaginario della Repubblica italiana abbia fatto proprio, forse per mondarsi del passato nazionale fascista, questo convincimento di Mussolini, da cui si potrebbe con sollievo arguire che si è tutti eguali e tutti egualmente cinici, gli ex stramaledetti inglesi e gli ex alleati nazisti. E ancor più curioso, ma la cosa è da dimostrarsi, è che l'abbia fatto proprio Churchill, corso subito in Italia alla ricerca, e quanto si dice, dei carteggi perduti. È per questo che la povera scienza degli storici attende con urgenza, più che l'ennesima anticipazione di mirabolanti documenti, il conforto dei narratologi, degli psicologi sociali, degli antropologi. Un contributo di Vladimir Propp sull'eterno ritorno della fuga e della morte del duce - un autentico e sempre riscritto romanzo nazionale - sarebbe più importante, e forse più decisivo, di tante ricostruzioni e di tante congetture.

AQUESTO punto, tuttavia, com'è già stato autorevolmente detto in altra occasione, chi sa parli. Chi ha visto faccia vedere. Chi ha potuto leggere, se ha veramente letto, lasci leggere. La storia certamente non muta. Né è in gioco l'onore della leonina Inghilterra. Potrebbe finalmente concludersi il romanzo delle nostre origini.

Sofri

Malattia carcere

Dietro le sbarre il medico non cura solo il corpo ma anche l'anima. Nell'inferno penitenziario è essenziale salvaguardarne indipendenza e autonomia

Roberto Canò

ADRIANO SOFRI A PAGINA 3

Sport

INTER-ROMA
Niente diretta
Assenti Aldair
e Ronaldo

Non ci sarà la diretta tv per Inter-Roma. La Lega ha detto no e il prefetto non emette l'ordinanza. La gara: assenti Ronaldo (al suo posto Branca) e Aldair (arriva Helguera).

BOLDRINI e VENTIMIGLIA
A PAGINA 10

TIFOSI CONTRO
Zeman ha già vinto la partita del bel gioco

L'interista Valeria Viganò è pronta a riconoscere i meriti degli avversari. Per il romanista Sandro Onofri Zeman ha già vinto la scommessa «bel gioco»

ONOFRI e VIGANÒ
A PAGINA 10



PIACENZA-JUVE
Lippi punta su Dimas e Davids

È una Juventus affranta dal dolore per la morte di Agnelli jr. quella che sarà a Piacenza. Lippi sceglie Davids e Dimas. Piacenza: «Non abbiamo niente da perdere».

FRANCESCA STASI
A PAGINA 11

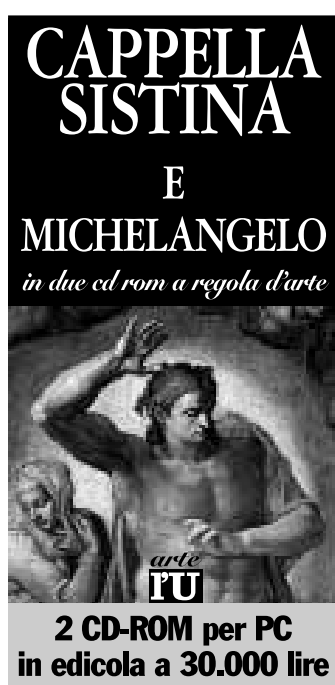
NAPOLI-PARMA
Vigilia difficile Per gli azzurri ancora guai

Dopo una settimana ad alta tensione scoppia un altro caso in casa partenopea. Questo alla vigilia di Napoli-Parma «Tagliato» Calderon e maximita a Prunier.

FRANCESCA DE LUCIA
A PAGINA 11

Un intenso e stupefacente «Cyrano» di Rostand con una trentina di attori-freaks
L'emozione del teatro degli «imperfetti»

LIDIA RAVERA



L'EMOZIONE ormai è un bene raro, forse il più raro, in questi tempi spassionati e laici. Cercarla a teatro, pare, ormai, un'ingenuità, un rincorrere tardivo altri tempi, più sacri, più rituali, meno affetti da effetti speciali. Eppure, ieri sera, al teatro Uomini, nudo padiglione dell'ospedale Forlanini, emozione c'è stata. E c'è stato teatro. In scena era il *Cyrano* di Rostand, sforbiciato su misura da Alessandra Panelli, per una trentina di attori-freaks, di età compresa fra i 20 e i 60 anni: down, spastici, insufficienti mentali, tetraplegici. Cyrano, sotto il naso finto, aveva occhi fissi, spirituali e spiritati: come il principe Myshkin, l'idiotta di Dostoevskij, soffre di epilessia. Può avere un attacco da un momento all'altro, e, dopo l'attacco, per tre giorni, è un automa. Lady Roxana è sottile, alta, fisicamente normale, ma di testa è una bambina. La narratrice, quella che racconta, come in una fiera di paese, la storia di

Rostand (che poi vive in uno splendido teatro nel teatro, palco nel palco, in uno spazio come per burattini) è immobile su una sedia a rotelle, la testa rovesciata all'indietro, la voce su una nota sola, tesa, intensa. Il popolo che ascolta la storia è una corte dei miracoli, un'antologia di anomalie fisiche.

Ma l'emozione, per quanto possa sembrare paradossale, non è quel misto di compassione e paura che ci coglie di fronte allo spettacolo della malattia degli altri, quando la incontriamo per la strada, non è legata alla sfida, accettata, di guardarli per un'ora e mezza, invece di abbassare gli occhi a tirare via. L'emozione è, puramente, imprevedibilmente, di tipo artistico.

Dopo pochi minuti hai già dimenticato che sul palcoscenico non si muovono «i perfetti» selezionati in base alla loro perfetta aderenza al modello di uomo e di donna, di bello, di giovane, di meno giovane, ma, al contrario,

gli «imperfetti», quelli che, in altri tempi, venivano tenuti nascosti. Gli attori, come in certi teatri antichi o orientali, sono maschere, la loro voce ti parla straniata, e ogni gesto inconsulto, ogni schiena curva, ogni gamba trasciata, ogni balzo, ogni passo, ogni incertezza diventa danza.

Magia del teatro? Sì, per una volta la sublime banalità risponde al vero. Tre anni fa Alessandra Panelli, figlia d'arte e quindi attrice un po' malgrado se stessa, ma brava come forse soltanto i cromosomi giusti (la coppia Paolo Panelli, Bice Valori) ti permettono di essere senza sforzi, senza fatica, quasi senza volere, viene assunta dalla Associazione Laziale Motulesi, che gestisce un centro diurno convenzionato con la Usl, dove handicappati a vari livelli vengono sottoposti a psicoterapia, corsi di riabilitazione, di ceramica, di sartoria.

SEGUE A PAGINA 2

Il vicepresidente Usa sarebbe il vero protagonista del libro di Segal
Gore: «Ispirai Love Story»

Lo scrittore ed Al erano amici ai tempi dell'Università. Il grande successo del film.

WASHINGTON. Clamorosa rivelazione: è stato Al Gore a ispirare *Love Story*, il romanzo strappalacrime diventato un best-seller mondiale e, poi, un film di grandissimo successo.

È stato lo stesso vicepresidente degli Stati Uniti a fare questa confessione ai giornalisti di «Time».

Il giovane Gore era un compagno inseparabile di Eric Segal durante gli anni universitari di Harvard e lo scrittore ha modellato la storia romantica del suo best-seller sulla vicenda d'amore tra il ricco Gore e la irriverente Tipper Alcheson.

La rivelazione ha sorpreso anche gli amici più cari di Gore. Eric Segal ha infatti sempre sostenuto di aver costruito il personaggio di Oliver



SEGUE A PAGINA 9

E per Maiolo Mediaset è diventata «Eiar 2»

Seconda Repubblica o nuovo regime? Interrogativo retorico: per Tiziana Maiolo l'Ulivo è già una mezza dittatura. Napolitano? Peggio di Scelba e Tambroni. «Hanno manganellato prima i disoccupati di Napoli, poi gli allevatori, gli studenti del Mamiani, gli albanesi». L'economia? «Hanno regalato alla Fiat il contributo sulla rottamazione e a tutti gli altri l'Irap». La giustizia? Da Santa Inquisizione. «Almeno il fascismo, per criminalizzare gli oppositori, dovette riscrivere i codici e istituire tribunali speciali». Di Pietro? «Alto che pastore molisano, quello ha con sé l'alta finanza, pezzi di grande industria e gli americani, si con la kappia». Contestabile. Borrelli che rinuncia alla Corte d'Appello? Un imbroglione. «Al Csm spiega Maiolo - c'erano undici candidati davanti a lui». Dario Fo? «Un giullare di corte, una risata lo seppellirà». L'informazione? Tutta asservita. «Con Mediaset, una Eiar 2 ancora in soccorso dei vincitori, gli stessi che due anni fa cercarono di chiuderla con un referendum». Fortuna che restano Liguori, Fede, Striscialanotizia! Con questi slogan sarebbe dovuta partire da Milano la nuova alleanza fra azzurri e Lega nord. Forza Nord, l'aveva già battezzata qualcuno in vena di ottimismo. Al convegno erano previsti tre facce a faccia: Maroni-Rebuffa sulle riforme; Pagliarini-Marzano sull'economia; Maiolo-Brigandini sulla giustizia. Ma nella sala di via Corridoni si sono sommate più che altro le defezioni. Maroni non si è visto, e nemmeno Rebuffa, e neanche Marzano. Quanto alla Lega, Pagliarini è venuto a titolo personale per ribadire la sua nota teorica sulle due monete che «farebbero tanto bene anche al Sud», e ha negato che sia alle viste un tavolo comune Polo-Lega. «Il '94 è morto e sepolto. Per il resto vedremo cosa succede della Bicamerale. Comunque noi dialoghiamo con tutti. Anche con Bertinotti, se ci invita».

Roberto Carollo

Il leader del Pds sulla Cosa 2: in Europa si entra con Maastricht, per contare servono solide forze politiche

D'Alema rilancia la grande sinistra

«L'Ulivo alleanza tra soggetti forti»

«Non è un accampamento medievale, no a un partito dei sindaci»

ROMA. Che cosa è l'Ulivo? È «una scelta strategica, non tattica e non momentanea». Che cosa «dovrà» essere l'Ulivo? «Una alleanza fra soggetti politici forti, la sinistra e il centro, che si danno strumenti di coordinamento e di codicisione». Che cosa «non» dev'essere, invece, l'Ulivo? «Non dev'essere un accampamento medioevale, l'elettore di Sassonia e l'arcivescovo che schierano ognuno le proprie tende, i propri armati e le proprie bandiere». Non dev'essere «un partito dei cacicchi». Non dev'essere, insomma, la riedizione camuffata del «trasformismo» e del «giolittismo». Così dice Massimo D'Alema. Parla dell'Ulivo, ma ha in mente pure la destra. A una articolazione bazaristica del bipolarismo («sarebbe molto italiano, ma non mi piace») contrappone la tradizione, la forma e lo stile dei partiti europei, conservatori o progressisti che siano. Al «particolarismo», la coesione. Sui «grandi sindaci» riconosce: «Sono una risorsa». Nello stesso tempo, però, mette in mora chi sogna un «partito» incarnato sui primi cittadini, o magari sui «parlamentari eletti nei collegi», cioè su un nuovo «notabilato localistico» che si ammantava di modernità. Questa deriva, sostiene, renderebbe l'Italia «marginale» in una Europa che «non è solo i parametri di Maastricht». La prima replica arriva da Trieste: «Il partito dei sindaci non esiste e nessuno vuole farlo esistere», dice un piccatissimo lly.

D'Alema ieri mattina ha parlato del futuro della Cosa due in una palazzina dentro Villa Borghese, davanti a laici e socialisti dell'associazione «Riformatori per l'Europa». Fra gli altri, in sala, c'erano Larizza-promotore -, Covatta e Spini, Doddo Battaglia ed Epifani, Ruffolo e Giugni, Tempestini e Miniatì. Il leader della Quercia ha spiegato il progetto d'un nuovo partito della sinistra (i cui Stati generali, previsti a gennaio, potrebbero slittare per non sovrapporsi alle assise della Uil). È stato un po' il varo «precongressuale» della nuova creatura, che D'Alema spinge avanti nonostante le riconosciute «resistenze» interne al Pds («C'è una boria d'apparato») e ai gruppi dell'ex Psi: per capire dove porterà la Cosa due, esorta, «bisogna fare la prova del budino: mangiarlo».

Il leader pidessino fa una previsione. Questa: il bipolarismo italiano, al termine del suo percorso, non sarà fondato su due partiti bensì su due coalizioni («non metto le brache alla realtà, ma non mi pare che il bipartitismo sia nelle viscere di questo paese»). E il successo della sinistra, a parere di D'Alema, è indissolubilmente legato all'alleanza col cattolicesimo democratico, con quella parte dell'ex Democrazia cristiana («la scomposizione della Dc è stato un grande fatto democratico, il cielo ce la conservi scomposta») che s'è collocata sotto la pianta di Prodi. Al contrario, una sinistra che

puntasse «contro» l'Ulivo sarebbe condannata a restare «minoranza». «E io mi sono convinto - ironizza D'Alema - che perdere è un male. Mi piace vincere, ho l'entusiasmo del neofita».

Il leader della Quercia è ottimista: i rapporti fra il suo partito e il Ppi, afferma, sono improntati «alla massima lealtà». E mentre invita i partner centristi a costruire «intorno al Ppi» una loro «Cosa», D'Alema li esorta a diffidare dalle forzature giornalistiche. «Per la stessa affermazione, prima s'è detto che voglio le elezioni, poi che freno. Domani si dirà che compio una svolta». In realtà, precisa, «io non posso aver detto che voglio le elezioni anticipate», perché nella proposta di riforma costituzionale è previsto che sia il capo dello Stato ad indurle, eventualmente. In sostanza: bisognerebbe «leggere i testi» e non fidarsi delle voci. Ai parter il segretario della Quercia garantisce: lui non si farà contagiare dalla cultura del «sospetto».

Propugnando uno schema europeo, D'Alema vuole sventare un rischio, e lo dice apertamente: che l'Italia, paese di anomalie politiche, s'invenga l'ennesima peculiarità; e invece di dividersi fra progressisti e conservatori riuniti in partiti o catalizzati intorno a grandi partiti, come accade nel continente e oltre, si impastoi invece nel bipolarismo degli «accampamenti». Avviare un nuovo, forte partito della sinistra è, a suo parere, uno dei veicoli di «civiltà» e modernizzazione dell'Italia. Il leader pidessino auspica processi paralleli nelle altre forze politiche. «È nostro interesse che si sviluppino una destra europea, che se un domani andrà al governo risponda a Kohl e ai conservatori inglesi, non solo a sestessa».

Nello schema dalemiano, il Pds non è «la sinistra» dell'alleanza (ruolo coperto da Rifondazione) bensì la sua «forza centrale». Sul fronte moderato, il leader della Quercia insiste sull'ipotesi che l'area di centro, «Dini, Di Pietro», «consolidi» intorno al Ppi. Tanti nomi celebri costituiscono «risorse», dice, e non dovrebbero generare «conflitti». Se D'Alema si fida della «lealtà» del Ppi - è anche perché secondo lui «ragioni profonde» impediscono ai popolari di tornare «alle vecchie e velleitarie idee» di ricostruzione del centro. La lealtà, assicura a Marini e agli altri, è ricambiata. Perché nessuno è «tanto matto da concepire progetti politici che destabilizzano il governo di cui fa parte». Ma nemmeno - D'Alema chiude tornando al volso su un'accusa recente - tanto dissenso da voler violare l'autonomia sindacale mettendo D'Antoni a capo d'un sindacato unico». «Sarebbe come se uno avesse un piano segreto per fregare i suoi. Questa accusa appartiene alla categoria del «lasciamo perdere»».

Vittorio Ragone



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Sabbadini

Assemblea a Venezia. Aderiscono pure Zanzotto e Rigoni-Stern

Cosa 2 al via anche in Veneto

«Obiettivo autogoverno»

Il segretario pds Bortoli: «Il percorso è nazionale, ma qui si devono sviluppare meglio i temi dell'identità». Assente Cacciari. Polemica sul partito alla catalana.

DALL'INVIATO

VENEZIA. È l'aria veneta, si capisce, perfidamente equivoca. I cronisti assediato Marco Minniti, «possiamo farle una domanda?», e lui: «Su cosa?». «Sulla Cosa». Capita anche a Giorgio Ruffolo. Scusi, una domanda... L'europarlamentare schizza via: «Prima devo fare un'altra cosa». Ed al segretario regionale del Pds, Mauro Bortoli: che introducendo spiega la necessità della «Cosa due» per evitare alla sinistra d'«essere vista come altra cosa» da fin troppi veneti.

Urge dare un nome. Ma qui, nel laboratorio veneto, urge ancora di più fare chiarezza su percorsi, contenuti e protagonisti. All'assemblea costitutiva, la seconda in Italia, in un pomeriggio ventatamente umido, si confrontano entusiasmi, tiepidi e freddini. Lungo questo dubbio: «È sufficiente», per chi oggi ha il 12% dei voti e punta a rappresentare una regione così, la «Cosa due»? Non sarà opportuno andare oltre, verso il partito «catalano» di cui parla da tempo il sindaco di Venezia

Massimo Cacciari - che per questa occasione si è defilato?

Bortoli in alto punta - «siamo in un percorso nazionale ma in Veneto dobbiamo sviluppare un maggiore sforzo, se vogliamo presentarci come forza di governo» - i catalanisti lo lasciano freddino, però presenta all'assemblea una bozza di manifesto programmatico che si apre su due principi: «Autogoverno della società veneta. Ridefinizione - aggiunge - dell'identità veneta nel quadro di una rinnovata identità nazionale».

Il manifesto ha il consenso di fior di intellettuali come Andrea Zanzotto e Mario Rigoni-Stern. Accendeva pure ragioni sospese. Piano con certe intenzioni, si preoccupa il segretario del Pds di Vicenza, Claudio Rizzato: «Spero che la sinistra non voglia mettersi a tirar fuori identità culturali ed etniche inesistenti». Quello di Rovigo, Elio Andreini, chiede chiarezza preventiva sul partito «alla catalana», che non gli garba: «Credo nella Cosa Due, non nella Cosa Due al quadrato».

Fronte opposto. «Per il Veneto un

nuovo partito della sinistra è utile, ma non basta. Se vogliamo rappresentare la maggioranza, dobbiamo giocare con grande spregiudicatezza la carta del soggetto politico alla catalana», ammonisce il sindaco di Belluno Maurizio Fistarol. Per i problemi ed i fermenti della regione «occorre una forza veneta: non sono sufficienti né i partiti come sono, né la Cosa Due, né l'Ulivo in sé», aggiunge il vicentino Diego Bardelli.

Il segretario pidessino e neo vice-sindaco di Venezia Michele Vianello vede nell'immediato futuro del Veneto un processo - federalismo, richieste di trasferimenti di fondi e competenze - del quale «la «Cosa due» costituisce un pezzo», ma un pezzo insufficiente. «Sia la sinistra che l'Ulivo hanno una tara di partenza: il processo di costruzione di riforme e di classe dirigente è lungo, i tempi chiesti dal Veneto sono stretti». E quindi? «C'è un Cacciari che è figura visibile, affidabile, universalmente riconosciuta, altri come lui in giro non ce ne sono...».

Michele Sartori

Interessati al voto di oggi oltre mezzo milione di elettori

In Sicilia ballottaggio in 26 comuni

A Caltanissetta Dini e Ccd contro l'Ulivo

PALERMO. Giornata di ballottaggi oggi in Sicilia dove si vota per eleggere 26 sindaci. Una giornata politica importante per l'isola, ma decisamente in tono minore dato che la gran parte dei primi cittadini (esattamente, 165 su 191) e quelli delle città più importanti (a partire da Palermo e Catania) sono stati eletti quindici giorni fa.

Alle urne oggi dovranno recarsi 535mila elettori; 275mila sono le donne, 15mila più dei maschi. Lo scrutinio, diversamente da 15 giorni fa, inizierà immediatamente dopo la chiusura dei seggi nei quali si potrà votare nella sola giornata di domenica tra le sette e le ventidue. Ultime precisazione: si vota per eleggere soltanto i sindaci, la legge elettorale siciliana (diversamente dalla nazionale) prevede infatti l'elezione del sindaco in modo indipendente da quella del Consiglio comunale.

L'attenzione degli osservatori è concentrata soprattutto su Caltanissetta (unico capoluogo in cui si

vota) e su Caltagirone, la cui dimensione cittadina è da tutti riconosciuta. Inoltre si va ai ballottaggi anche in una serie di comuni spesso all'attenzione della cronaca nazionale per fatti di mafia e diventati talvolta simbolo di resistenza democratica.

Su Caltanissetta c'è un'attenzione doppia. Lì s'è consumata la più grave frattura che ha conosciuto il Polo che si è disgregato: Ccd e Cdu assieme alla lista Dini, An e Fi con proprio candidato. Una spaccatura che è intanto costata la poltrona di primo cittadino al sindaco uscente Giuseppe Mancuso di An che s'è visto sopravvivere dal candidato Ccd-Cdu lista Dini, Rudi Maira, avvocato ex deputato regionale, vicesegretario siciliano del Cdu e, soprattutto, per ben tre volte in passato sindaco della Democrazia cristiana. Proprio pensando a casi come quello di Caltanissetta e alla fronda fatta dal Ccd e Cdu ai candidati del Polo a Catania e Palermo, Micciché aveva dichiarato la fine del Polo in Sicilia avvertendo che Fi non avrebbe

votato al ballottaggio i candidati del centro del Polo. Insomma, a Caltanissetta, oltre alla curiosità sul primo cittadino, si verificherà se il Polo è riuscito a ricompattarsi nonostante lo scambio di accuse furibonde tra le varie componenti del Polo. Contro Maira è schierato, per cento dell'Ulivo, il medico Michele Abbate che ha avuto il 29,5 contro il 24 di Maira. Sulla carta non c'è partita: il Polo è molto più avanti dell'Ulivo ma i voti bisognerà forse contarli fino all'ultimo per sapere com'è andata a finire.

A Caltagirone la sindaco uscente Maria Samperi, sostenuta dall'Ulivo e Rifondazione, viene sfidata da Giovanni Ioppolo, candidato del centrodestra. Scontro tra Polo e Ulivo anche a Cefalù, Partinico, Priolo Gargallo, Bronte, Piazza Armerina. I trentamila abitanti di Sciacca, infine, dovranno scegliere tra l'ulivista uscente Ignazio Messina e Damiano Geraldini del Polo.

A.V.

Elezioni suppletive per il seggio senatoriale. Il popolare giornalista candidato dell'Ulivo

Gorizia oggi al voto, Volcic favorito

Alle ultime elezioni politiche il centrosinistra aveva ottenuto il 44% dei voti, il Polo il 36%, la Lega il 20%.

In Friuli 194mila alle urne

Sono 26 i comuni siciliani dove oggi gli elettori saranno chiamati nuovamente alle urne, dopo due settimane, per i ballottaggi. Al primo turno sono stati eletti 165 sindaci. In Friuli, per l'elezione del nuovo senatore del collegio di Gorizia, sono chiamati alle urne 194mila elettori. Il collegio comprende 62 comuni di 3 province ed è il più lungo d'Italia visto che si estende per 150 chilometri da Duino fino a Resia, in provincia di Udine.

GORIZIA. Si voterà oggi, ma già si fanno illazioni circa la collocazione parlamentare del candidato senatore Demetrio Volcic. Giovedì sera l'ex polarissimo giornalista della Rai aveva incontrato Antonio Di Pietro, giunto a Gorizia per una delle ultime manifestazioni elettorali dell'Ulivo. E immediatamente qualcuno aveva scritto della intesa tra il senatore del Mugello e il candidato di Gorizia, dove oggi si vota in un turno suppletivo per colmare il vuoto lasciato da Darko Bratina, il sociologo esponente della minoranza slovena scomparso il 23 settembre scorso. Peraltro Demetrio Volcic, davanti a una gemmatissima platea, aveva risposto al cauto invito dell'ex giudice («Lavoremobene assieme. Anche tu dovrai iscriverti al gruppo misto, salvo che nel frattempo non sia arrivato io...») con un rinvio: prima il voto, poi una discussione nell'ottica generale della «organizzazione della componente moderata dell'Ulivo».

Al di là delle necessarie prudenze, molti danno per certa l'elezione di

Volcic, tenendo conto dei dati che promossero Darko Bratina: 44 per cento all'Ulivo, 36 per cento al Polo, 20 per cento alla Lega. Centoottantamila elettori del collegio senatoriale numero 2, Gorizia, una vasta area del Basso Friuli (con cittadine come Cervignano, Aquileia, Grado, Manzano, capitale della sedia) e porzioni del Carso triestino, troveranno sulla scheda accanto a quello di Volcic soltanto un altro nome: Dario Multisich, insegnante, imprenditore, presentato dal Polo.

La Lega voleva candidare il sindaco di Grado, Giovanni Battista Salvini, ma non è riuscito a raccogliere le mille firme necessarie. L'esito elettorale, per quanto le previsioni siano a favore di Volcic, resta legato all'orientamento di quell'elettorato leghista, presente soprattutto in quelle zone del Friuli, che hanno conosciuto negli ultimi anni un fortissimo sviluppo economico, secondo le modalità del Nord-Est: imprenditorialità agguerrita, altissima flessibilità del lavoro e riduzione dei costi, specializ-

Presentati a Roma

Sei progetti del Pds per «città più sicure»

ROMA. «Accogliere la paura, governare i conflitti, costruire una convivenza più libera». Sono questi gli obiettivi di «Viveresicuri», l'autonomia tematica del Pds che si occupa della sicurezza dei cittadini, e che ha presentato ieri mattina a Roma le sue proposte.

Sono sei le «piste» lungo le quali l'associazione intende impegnarsi per dare risposta al problema nelle città italiane, dicono i promotori: fra le altre idee, figurano i coordinamenti cittadini e i «piani regolatori» promossi dai sindaci per ridurre l'«insicurezza urbana»; i presidi di quartiere e i luoghi di prima accoglienza; i centri per la mediazione dei conflitti; le reti di collegamento fra le realtà associative; le campagne informative sul tema delle vittime e della gestione dei conflitti. La sicurezza, per la sinistra europea «è un diritto, una valore, una risorsa». Il coordinatore nazionale del Pds per la sicurezza urbana, Lino De Guido, ha aperto la prima, affollata assemblea nazionale di «Viveresicuri» illustrando i vari progetti. All'assemblea hanno preso parte Cesare Salvi e Pietro Folena, nonché vari sindaci, da quello modenese, Giuliano Barbolini, a quello di Padova, Flavio Zanonato. È intervenuto anche il sottosegretario Massimo Brutti.

«Non possiamo guardare con snobismo al disagio di quanti vivono da vicino l'impatto con la violenza della droga e la criminalità - ha affermato fra l'altro il suo intervento De Guido - Dobbiamo essere rigorosi contro il crimine e allo stesso tempo impegnarci per scongiurare le cause del disagio e del disordine urbano».

La proposta di «Viveresicuri» costituisce «una organica politica della sicurezza quotidiana che fa leva sulla condivisione delle decisioni tra i comuni, le polizie e la magistratura. Abbiamo bisogno fra l'altro - ha continuato De Guido - di una lotta integrata alla criminalità». Il coordinatore per la sicurezza urbana ha elencato poi le sei «piste». Innanzitutto «la tutela e la protezione delle vittime reali e potenziali, come risposta alla criminalità». «Stiamo elaborando - ha spiegato - una proposta di legge a favore di tutte le vittime». Sugli stessi problemi «Viveresicuri» si impegnerà per «politiche di assistenza della amministrazioni locali».

Un altro impegno del progetto tematico è quello per lo «sviluppo delle strategie di mediazione dei conflitti». Seguono i «protocolli d'intesa tra sindaci e prefetti» e la «partecipazione assidua dei sindaci ai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza». Come si ricordava, le proposte includono «piani urbani per la sicurezza», nonché la formazione comune tra «operatori sociali e attori del controllo sul territorio». De Guido, concludendo ha infine parlato di una «radicale riforma della vigilanza privata». Affinché «la sicurezza, questo moderno diritto di cittadinanza possa essere realizzato è necessario far leva sulla responsabilità di ciascuno e sulla cooperazione di tutti».

O.P.

Domenica 14 dicembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



La laurea in America, l'«esilio» madrileno per studiare da manager, la presidenza della Piaggio e le nozze

Si era guadagnato l'investitura di «re» con la voglia di svecchiare la Fiat

Malattia e paternità: per lui i due annunci arrivarono insieme

Aveva gli occhi neri brillanti, i capelli corvini ricci e un bel sorriso aperto, che tradiva una certa timidezza. Alto, elegante, ricco, curioso, a 33 anni Giovanni Alberto Agnelli incarnava le speranze, il futuro della più potente famiglia industriale del paese: una casa ramificata in oltre cento rami che improvvisamente si scopre vulnerabile. Se si guarda all'avvenire industriale della Fiat, mai come oggi la dinastia degli Agnelli è sembrata prossima all'estinzione.

Per anni il figlio di Umberto e di Antonella Becchi Piaggio si è schermato, rifiutando il ruolo del deflino che invece la famiglia inesorabilmente gli stava cucendo addosso. Con genitori come quelli si trovava al punto d'incontro tra il mondo delle due ruote della Vespa e quello delle quattro ruote della multinazionale torinese. Studiava da re, ma non amava che lo si dicesse.

Resistette fino a due anni fa, quando fu il potente zio ad annunciare al mondo l'investitura ufficiale, in una delle sue tradizionali interviste estive, quelle alle quali è solito affidare le sue riflessioni in vista della ripresa. «Mio nipote», disse allora il presidente onorario della Fiat, risponde come risponde io cinquant'anni fa. Ma io gli ho messo già un piede dentro la porta, e gli ho detto che si deve preparare».

All'incarico di consigliere di amministrazione della casa torinese il ragazzo aggiunse dunque quello di rappresentante degli interessi della famiglia in seno al ristretto gruppo degli azionisti che contano. Dopo il Senato e l'Avvocato, un terzo Giovanni Agnelli avrebbe dovuto andare a sedere sulla poltrona di presidente della Fiat l'anno prossimo, allo scadere della «reggenza» affidata a Cesare Romiti.

Sarebbe stato il coronamento di una storia da rotocalco: all'investitura seguì di poco il matrimonio con la bella Avery Frances Howe, un'architetta americana che due mesi fa gli ha dato una figlia. E invece l'annuncio della maternità della giovane moglie ha coinciso con quello della scoperta della malattia che nel giro di otto mesi ha avuto ragione del suo fisico.

Non era lui, originariamente, il primo della lista dei pretendenti alla successione di Gianni Agnelli. La separazione tra i suoi genitori lo sottrasse addirittura per lunghi anni all'influenza del potente clan torinese. La madre, erede delle fortune dei Piaggio, dopo averlo iscritto per la scuola dell'obbligo all'esclusivo collegio San Giuseppe, a Torino, se lo portò in America, lontano dai potenti parenti dell'ex marito. E in America Giovanni Alberto ha studiato, è cresciuto, si è formato. È là che ha frequentato le superiori, al liceo dell'accademia militare di Chattanooga, Tennessee; è là che ha conosciuto la futura moglie, nel campus della Brown University di Providence, nel Rhode Island. Lui - neanche a dirlo - studiava economia, lei, mezza americana e mezza inglese, architettura.

Dell'esistenza di questa ragazza nessun giornale ha mai saputo nulla, fino all'annuncio delle nozze celebrate appena più di un anno fa, a metà novembre del 1996, nella tenuta della famiglia Piaggio a Verramista, nell'entroterra pisano. Invitati al matrimonio del secolo: una trentina di parenti e amici stretti, a conferma di uno stile contrario a ogni ostentazione.

Mentre il ragazzo stava in America, suo padre Umberto si arrabattava nel tentativo di vedere finalmente riconosciuto il suo ruolo di erede designato del fratello maggiore. Una battaglia con alterne vicende, fino alla promessa, pubblicamente formulata da Gianni Agnelli nel '92, di una sua futura ascesa alla poltrona presidenziale.

Sembrava fatta, e invece ancora una volta Umberto non aveva fatto i conti con la determinazione di Cesare Romiti e con la forza del suo maggior sostenitore, il vecchio Enrico Cuccia. I quali 4 anni fa non esitarono a sbarrargli una volta ancora la strada, imponendo addirittura una modifica allo statuto sociale Fiat, che prevedeva un tetto di età a 75 anni per gli amministratori del gruppo, pur di confermare al vertice la coppia Gianni Agnelli - Cesare Romiti.

Fu allora che Giovanni Alberto, neppure trentenne, fu di

punto in bianco posto di fronte alle sue responsabilità dinastiche. Suo padre, stoppato in malo modo nelle proprie legittime aspirazioni, uscì dal consiglio di amministrazione, nel quale chiese però - spalleggiato dal fratello maggiore - che entrasse in sostituzione suo figlio. Fu un'assemblea drammatica. Di fronte alla platea degli azionisti convocati in assemblea straordinaria al vecchio «Centro storico Fiat» di via Chiabrera, tra i modelli delle vetture d'epoca, il presidente delle Assicurazioni Generali si alzò per confermare di avere chiesto personalmente a Gianni Agnelli e a Cesare Romiti di restare al loro posto, bloccando il programma di avvicendamento annunciato da un paio d'anni in pompa magna dallo stesso presidente.

Era la conferma che gli Agnelli non erano più padroni come un tempo in casa loro: l'azienda aveva un disperato bisogno di soldi freschi per sostenere il piano di investimenti che le ha consentito di ripartire, e gli azionisti che quei soldi si impegnavano a versare dettavano platealmente le loro condizioni.

All'assemblea di bilancio, 7 mesi dopo, i capelli neri di Giovanni Alberto spiccavano ad un estremo del tavolo della presidenza tra le chiome bianche degli altri consiglieri, tutti ultrasettantenni. Allora l'Unità disse - suscitando non poco scandalo in corso Marconi a Torino - ciò che era evidente ma che nessuno scriveva: che al vertice del gruppo si era insediata una gerontocrazia che faceva da ostacolo al rinnovamento. Ci vollero due anni perché lo ammettesse in una intervista lo stesso Gianni Agnelli: parlando a un giornale francese egli ammise che «La Fiat è diretta da uomini molto anziani; bisogna scegliere di più giovani, e lo si farà». Quando? chiese l'intervistatrice. «Il più presto possibile, meglio prima che dopo». Da allora, finalmente liberata dal vincolo che l'aveva stretta, la stampa italiana cominciò a parlare dell'urgenza della successione al vertice. E a occuparsi di questo ragazzo sulle cui spalle gravava cotanta responsabilità.

Lui, in verità, di avere un avvenire da imprenditore lo aveva sempre saputo. Ma per anni aveva circoscritto l'orizzonte delle proprie ambizioni all'impero della mamma a Pontedera. La Piaggio è un gruppo importante, la Vespa è un marchio conosciuto in tutto il mondo, c'era già di che sognare.

Rientrato in Italia dopo la laurea in America, svolse il servizio militare come paracadutista dei carabinieri, era entrato in azienda, come assistente del presidente per le nuove acquisizioni. Un incarico che consentiva di spaziare a 360 gradi sulle attività del gruppo, senza alcuna responsabilità operativa.

Si favoleggiò molto, sulla stampa, di una sua esperienza di lavoro come operaio, sotto falso nome in una officina di un'azienda del gruppo Fiat. E un

giorno lui confermò, minimizzando: era una tipica scelta nello stile degli Agnelli, disse. Per un mese, d'estate, fu assunto con un contratto a termine al Comau. Andava a lavorare in motorino - una Vespa, manco a dirlo. Non era vero che lo attendesse una macchina con autista appena girato l'angolo.

Servi, quell'esperienza? Quando glielo chiedemmo non si mostrò molto convinto. Troppo breve per stabilire dei rapporti decenti coi compagni di lavoro, e poi c'era sempre il rischio che qualcuno scoprisse la sua identità di figlio del padrone. Insomma, chiedemmo: lo farebbe fare, domani, a suo figlio? Non diede una risposta netta, allora. Forse non gli andava di smentire pubblicamente una regola degli Agnelli. Ma una smorfia sul viso bastò a rispondere di no.

Non lo scandalizzava di essere andato a lavorare in fabbrica. Tanti suoi amici, all'università, in America, facevano lavoretti d'estate per guadagnare qualche soldo. Semplicemente non gli era piaciuto il modo, con il contorno di sotterfugi. Per conoscere gli stabilimenti, sembrava dire, ci si può andare presentandosi con la propria faccia. E lui a Pontedera lo fece. Il figlio della padrona, si disse presto, era uno dei primi ad arrivare e uno degli ultimi a staccare alla sera. Si era buttato nel lavoro con determinazione, con lo spesso piglio con il quale aveva seguito i corsi all'accademia militare negli Stati Uniti. Il figlio della padrona, si cominciò anche a ammettere alla Piaggio, avrà anche la faccia simpatica del bravo ragazzo educato, ma quando vuole sa essere decisamente tosto.

La tappa più importante del suo apprendistato come manager fu probabilmente quella di vicepresidente esecutivo, e poi anche di amministratore delegato, della Motovespa, la filiale della Piaggio in Spagna. Lontano dalla bagarre dei giornali italiani fu là che fece le prime espe-



rienze di gestione, assumendosene i relativi rischi. L'«esilio» madrileno non gli impedì di volare da un capo all'altro del pianeta, per sciare in Svizzera, giocare a golf in America, correre in Ferrari sulle strade toscane. Alla soglia dei 30 anni sembrava davvero il prototipo del giovane signore: erede di una immensa fortuna, circondato da belle ragazze, libero di fare quello che voleva.

Visto da vicino, in verità, lui sembrava affatto diverso. Si concedeva un piccolo vezzo nell'abbigliamento, lasciando sempre e comunque slacciati i polsini delle camicie. Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire». Era ancora una volta il suo stile, fatto di quello che gli inglesi chiamano *understatement*, e che noi forse in questo caso potremmo tradurre con senso della misura, se non addirittura moderazione.

Enrico Rossi, pidessino, ricorda tutti i progetti realizzati per la città dove ha sede la fabbrica della Vespa

Il sindaco di Pontedera: «Un uomo senza pregiudizi»

«Una mattina mi telefonò: «Vorrei incontrarla, sono il nuovo presidente della Piaggio». Così nacque una collaborazione e un'amicizia».

PONTERA (Pisa). Non ha voglia di parlare, Enrico Rossi, sindaco pidessino di Pontedera, laurea in filosofia, amico da tempo di Giovanni Alberto Agnelli junior. Rossi ha saputo della morte del presidente della Piaggio in Umbria, a Spello, dove si trovava insieme agli altri sindaci della Valdera, dove si trovava insieme agli altri sindaci della Valdera per una iniziativa di sostegno alle scuole delle zone terremotate.

Ricorda traristretto il giorno in cui lo conobbe. Una mattina di quattro anni fa era seduto in Comune. Inaspettatamente ricevette quella telefonata da Giovanni Agnelli jr: «Sono Giovanni Alberto Agnelli, il nuovo presidente della Piaggio - disse la voce dall'altro capo del telefono - vorrei incontrarla». Fu così che conobbe l'erede della più ricca e potente famiglia italiana.

Agnelli si recò immediatamente da lui quella mattina. Giovanni junior, giovane trentenne, famoso nel mondo,

fresco degli studi negli Usa, appena diventato presidente della grande industria metalmeccanica che dà lavoro a mezza città, andava a farsi conoscere dal sindaco pidessino della operosa e combattiva cittadina della Valdera.

La visita fece notizia. «Mi fece subito una buona impressione - dice Rossi -, prendemmo un caffè insieme e da allora venne spesso a trovarmi. Da allora ci incontrammo piuttosto spesso. Come è naturale tra un sindaco e il più grande imprenditore del suo territorio». A Pontedera Giovanni Alberto Junior aveva fatto anche la sua esperienza di operaio. Nello stabilimento aveva lavorato per qualche mese sotto falso nome per non farsi riconoscere. Si faceva chiamare proprio come il sindaco, «operaio Rossi», del resto «Rossi» in Valdera è un cognome particolarmente diffuso. Il filo che legava Agnelli a Pontedera era fortissimo; la sua tenuta di

Verramista è a pochi chilometri. Nella città tutti ricordano una amatissima zia di Giovanni Alberto, donna Paola Piaggio. La notizia della morte di Giovannino lo ha colpito. «Le parole sono inutili» dice Rossi amareggiato. «In Valdera c'è un detto popolare: «La morte rende muti». La morte consiglia il silenzio a tutti. In un periodo come questo in cui tutto tende a spettacolarizzarsi forse è meglio ripensare e mantenere dentro ognuno di noi questi momenti di dolore» dice. Ma poi non si può sottrarre dal disegno, nella maniera più positiva, la figura di questo giovane Agnelli: «È una grande perdita per l'intero Paese, per l'economia, per l'imprenditoria. Il giovane Agnelli era una persona che aveva in mente un progetto imprenditoriale. Aveva un sentimento forte dell'imprenditorialità non vista solo come accumulazione di profitto ma anche come vera e propria missione. Era mol-

to bravo a risolvere i problemi e a proporre soluzioni. E, molto importante, aveva un comportamento non condizionato da sovrapposizioni ideologiche e politiche nel rapporto con il territorio e con gli enti locali».

Un ritratto, quello di Rossi, che lo descrive come quanto di più moderno abbia mai espresso il capitalismo italiano: «Abbiamo realizzato molte cose insieme. Lui arrivò subito dopo la rinuncia della Piaggio a trasferirsi al sud, a Nusco, alla ritorsione dei finanziamenti statali. Era finita un'epoca nelle relazioni industriali nella fabbrica pontederese. C'era stata una lotta tremenda, con una forte contrapposizione con gli enti locali. Lui ricostruì il rapporto, ci fu l'accordo per la fabbrica integrata. Creammo il Museo e La Fondazione Piaggio, in cui gli enti pubblici partecipano al 50% e che vede in fase di ristrutturazione lo stabile donato dall'azienda.

Abbiamo la Scuola di Studi superiori universitari Sant'Anna (detta dai pisani la «Normale delle materie tecniche», ndr) che sta creando una struttura di ricerca a Pontedera. Abbiamo risolto con lui rapidamente e brillantemente la questione dello spostamento dell'aeroporto. La sua permanenza a Pontedera è stata assolutamente positiva».

Ma Agnelli non era solo un giovane manager. «Era una persona normale» dice Rossi, forse così facendo il miglior complimento possibile alla persona meno «normale» in Italia, l'erede della più grande dinastia economica del Paese. «Non saprei come descriverlo altrimenti - dice Rossi -. Era pieno di entusiasmo, pieno di energia e senso di responsabilità, molto trasparente, direi molto di troppo statutintense. Ci mancherà».

Luciano Luongo

Dario Venegoni

casione della presentazione dello scooter Exagon, invece di starsene in prima fila a guardare, come era stato previsto, si alzò per ribattere vivacemente alle domande insistenti di un gruppo di giornalisti stranieri, dimostrando di conoscere alla perfezione non solo l'inglese - com'era naturale, avendo vissuto a lungo negli Stati Uniti - ma anche i conti e le strategie aziendali.

Il «giovine signore» aveva studiato e voleva dire la sua. Così quando suo padre fu costretto a farsi da parte, rinunciando alle sue ambizioni nella Fiat, dal consiglio di famiglia uscì il suo nome per la sostituzione. E lui, dopo l'apprendistato sulle due ruote, si scoprì erede designato di una della maggiori case automobilistiche europee.

Per alcuni anni dissimulò le sue ambizioni, e anche i suoi timori. Interrogato a proposito della casa torinese, rispondeva invariabilmente che non era a lui che bisognava rivolgersi ma a chi aveva la responsabilità della gestione, quasi che il suo ruolo di membro del consiglio di amministrazione, in mezzo a tutti quei vecchi, fosse solo quello di ascoltare ed imparare. «Se volete, diceva con un sorriso, possiamo parlare della Piaggio». L'azienda di Pontedera, con una coincidenza del caso, arriva alla crisi, denunciando oltre 1.500 «esuberanti» proprio nel momento in cui Giovanni Alberto ha dovuto dare forfait a causa della malattia.

Una volta gli chiesero se non lo intimidiva la prospettiva di assumere su di sé la rappresentanza dell'immensa influenza degli Agnelli. «Non c'è una influenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».



Si è spento ieri mattina nella residenza paterna dopo 9 mesi di lotta contro la malattia. Domani i funerali

Giovannino Agnelli non ce l'ha fatta Muore il volto nuovo dell'industria

A 33 anni un tumore uccide l'erede dell'impero dell'automobile

La storia è finita. La morte è capace di tutto. Giovanni Alberto Agnelli se ne è andato, divorato dalla malattia. Un giovane ricco, bello, intelligente, forte di carattere, bene educato, felicemente sposato, con un figlio dal nome leggiadro e poetico, nata due mesi fa, un giovane destinato ad una fortunata carriera, se ne è andato. La vicenda è chiusa nelle scarse parole di un comunicato ufficiale: «Giovanni Alberto Agnelli è spirato oggi nella casa di suo padre, a causa di una rara forma tumorale... Per espresso desiderio di Giovanni Alberto Agnelli e della famiglia i funerali avverranno (domani, ndr) in forma strettamente privata. La famiglia desidera ringraziare per l'imponente affettuosa partecipazione ricevuta in questi mesi».

Soltanto quattro giorni fa, mercoledì, lo avevano visto allo stadio, a Torino. Aveva lasciato la villa nella tenuta della Mandria per vedersi Juventus - Manchester. Aveva sorriso e sicuramente avrà applaudito al gol dei suoi bianconeri. Le immagini della televisione sono incerte. Il viso era magro, scavato, affilato. Ma quella presenza lasciava sperare. Adesso lo rimpiangono. Le parole di condoglianze, le parole di affetto e di stima sono tantissime: le hanno espresse il capo dello Stato, il capo del governo e il capo dell'opposizione, i sindacalisti che dicono di una grave perdita per il paese e i padroni di mezzo mondo, i ministri e i presidenti della Camera e del Senato, il vescovo di Torino che lo chiama «amatissimo Giovannino» e il sindaco di Torino, i politici e gli sportivi, Trapattoni e la Juventus. Persino uno storico come Denis Mack Smith ha voluto pronunciarsi: «Mi ha sempre colpito il suo spirito liberale. Era un buon democratico. E la sua scomparsa, molto probabilmente, penso che accentuerà le difficoltà che incontrano le grandi famiglie italiane nel rimanere alla guida dei loro imperi». Forse Denis Mack Smith ricordava un'intervista di Giovannino all'*Herald Tribune*. Lì si era proposto come leader di un capitalismo «più trasparente, più soggetto alle forze del mercato, meno legato ai patti di sindacato composti da vecchi azionisti». Ma la pena più sincera, accanto a quella dei famigliari e degli amici più vicini, si può immaginare sia di gente comune, che ha un po' sognato, un po' condiviso, un po' invidiato, forse soprattutto invidiato perché l'invidia è il sentimento più umano, la storia di quel giovane fortunato, fino a che quello stesso giovane s'è improvvisamente imbatuito in una sfortuna irrimediabile.

Giovannino Agnelli passerà nella storia di questo Paese. Non lascerà il segno di alcuni altri della sua famiglia: del bisnonno Giovanni, fondatore della Fiat, che sperimentò e applicò le leggi del fordismo in Italia, che fece crescere il Lingotto, che tante fo-

to ritraggono a fianco di Mussolini nell'Italia che era appena diventata fascista, dello zio Giovanni, che allargò l'impresa di famiglia, che la fece crescere oltre i confini nello spazio di una multinazionale. Non lascerà lo stesso segno ma lascerà alcuni ricordi in rapide istantanee. La prima è quella di un ragazzo che va a lavorare in fabbrica, a bordo di un motorino, è l'azienda di famiglia e lui è un anonimo operaio, si è dato il nome più banale possibile, Giovanni Rossi. La seconda è quella di un matrimonio, un matrimonio senza troppo sfarzo, trenta invitati in tutto, con i parenti più stretti nella casa di nonna, a Montopoli Valdarno, la moglie è una moglie americana, si chiama Avery Howe e faceva l'architetto, una ragazza bionda, dallo sguardo tenerissimo. In un paese toscano raccontano di averli visti scendere un giorno da una macchina e attraversare di corsa una piazza, per entrare in municipio e chiedere le pubblicazioni di nozze. La terza immagine è quella di una bambina che ha appena tre mesi e che si chiama Virginia Asia: un omaggio alla bisnonna paterna e a un continente che si dice il giovane Giovanni amasse tanto.

Se ne potrebbero aggiungere altre. Quella, divenuta addirittura un manifesto pubblicitario dell'Arma dei Carabinieri, di lui in divisa (aveva prestato il servizio militare come paracadutista). Oppure quella che poteva essere ben più importante nella nostra storia industriale, economica e politica, di un consiglio d'amministrazione, in mezzo al quale tra tante teste bianche spuntava la sua, folta di capelli neri. Sicuramente quelle che conterranno di più saranno le prime, le meno pubbliche, familiari invece, di intimi affetti e di intime esperienze, che inevitabilmente si misurano con l'ultima e definitiva, riassunta in poche parole pronunciate da un portavoce della Ifi, la finanziaria di famiglia, di una morte che si sovrappone a un breve calvario e a un'altra breve notizia, di una malattia che si manifesta improvvisa soltanto pochi mesi fa, nel marzo scorso. Siamo di fronte alla circostanza di un giovane particolarmente ricco e potente che si scopre vivere e soffrire nel modo di tutti noi. I soldi, le cure americane, la chemioterapia aggiornatissima, il riposo nelle ville di famiglia non sono stati sufficienti. È morto come uno qualsiasi, in silenzio.

Ha chiuso gli occhi vicino ai suoi ieri mattina in una stanza nella villa della Mandria, appena fuori Torino, nel bosco, tra ville di altri ricchi e accanto al campo di golf. Lo si è saputo poche ore più tardi.

Della sua malattia, il cui segna-



«Giovannino» Agnelli, presidente della Piaggio, a bordo dell'ultimo modello della Vespa

Ansa

le fu un violento dolore durante un consiglio d'amministrazione della Fiat, aveva parlato lui stesso in una intervista alla *Stampa*: «Ho un tumore, per questo mi chiederò per le cure negli Stati Uniti». Allo stesso giornale aveva raccontato della sua futura paternità. In America andò, in un ospedale di New York, lo Sloan Kettering Cancer Center, ospite di una piccola camera, numero 1528, piccola e arredata in modo molto semplice, un letto un comodino, un armadio, al quindicesimo piano, nel cuore di Manhattan. Ogni tanto lasciava la camera d'ospedale per l'appartamento di Park Avenue. A metà agosto una crisi più violenta sembrò dover spezzare la sua vita. La superò e rientrò in Italia alla fine del mese. Meni di convalescenza e di speranza. Lo avevano rivisto nella casa di Varramista, vicino alla fabbrica, la Piaggio di Pontedera, delle cui sorti Giovannino s'era assunto la responsabilità. Lo avevano ancora visto salire le scale della clinica dove era stato ricoverato per una frattura lo zio. E infine allo stadio, per la partita della Juve. Il calcio, con lo sci, era uno dei suoi hobby. Poi la lettura. Gli piaceva un poeta romantico come Byron.

Oreste Pivetta

Alle porte di Torino davanti alla residenza di Umberto Agnelli Silenzio sulle ville del Parco della Mandria Poi dalla casa esce in lacrime la zia Marella

TORINO. La notte è scesa precocemente sull'esclusivo complesso residenziale nel parco della Mandria, lungo la direttrice per Lanzo, alle porte di Torino. Le ville sono solo ombre guardate da lontano, indistinte, inaccessibili, protette dalla barriera del cancello d'ingresso che si alza e ricade su se stessa sempre con lo stesso balzo nervoso. Apparentemente è un sabato come gli altri, come sempre movimentato dall'andirivieni dei soci del Golf Club interno. In realtà, c'è un innaturale silenzio a tradire il senso di diffuso cordoglio.

Stavolta, ad emergere in prima piano è la discrezione con la quale le persone puntano silenziosamente al cancello, per una volta indifferenti alla seduzione delle telecamere e dei fotoreporter, quasi come fosse in circolo un passaparola di rispetto per il dolore della famiglia. Ma non solo. Incosciamente, la reazione muta è anche una sorta di fedeltà allo stile dell'uomo, sobrio nei particolari, refrattario alla pubblicità, restio ai vezzi della mondanità, che si

era negato alle telecamere nel giorno del suo matrimonio. Era il giovane che aveva lavorato sotto lo pseudonimo di Giovanni Rossi alla linea di montaggio della Comau, che nell'epoca di Trapattoni amava vivere con la Juventus nel ritiro di precampionato a Villar Perosa, il ragazzo che faceva letteralmente ammutire la scorta, zigzagando con il motorino nelle strade dei paesini della valle di Lanzo.

Alla Mandria vive la famiglia di Umberto Agnelli. Qui, è stato curato, assistito, Giovannino Alberto al suo ritorno dagli Stati, dopo l'operazione della speranza in una clinica specializzata. Ieri la famiglia si è chiusa nel suo dolore, quasi a voler distinguere il dolore privato da quello inevitabilmente pubblico che accompagnerà da oggi il pellegrinaggio alla camera ardente. Dei parenti stretti, si è intravista soltanto la signora Marella, moglie dell'Avvocato (convalescente dall'operazione alla gamba sinistra), è uscita visibilmente commossa dall'abitazione dei cognati attorno alle

17. La morte dell'uomo designato «in pectore» a dirigere la Fiat del Duemila ha preso in contropiede Torino, la Torino delle istituzioni come quella della gente comune. E non per un malinteso senso fatalistico. Forse entrambe avevano guardato, o avevano voluto guardare, come una speranza i molteplici messaggi di inno alla vita, dalla nascita della figlia alla serenità della coppia, alla forza di Avery, fino all'ultima licenza tutta bianconera che Giovanni Alberto si era concesso mercoledì sera nella tribuna d'onore del Delle Alpi, per Juventus-Manchester.

Illusioni travolte dalla morte. Una morte per la quale il cardinale di Torino Giovanni Salda-rini si è raccolto in preghiera. «Tanto più grande è il dolore, tanto più forte sentiamo il legame che ci unisce alla famiglia Agnelli», ha aggiunto il presule. «Sono più colpito come padre che come sindaco». Queste, invece, le parole a caldo del primo cittadino della città, Valentino Castellani. Una dichiarazione molto personale, sull'on-

L'amore discreto della moglie Avery

Non fu un paparazzo a scoprirli, loro stessi decisero di rendere pubblico il loro rapporto. Ad una mostra di quadri della cugina Margherita, figlio dell'Avvocato, Giovannino e Avery si presentarono insieme e la giovane americana ricevette un affettuoso bacio dalla zia Marella. Un modo di rendere «ufficiale» la loro storia amore che sfociò il 17 novembre 1996 nel matrimonio a Varramista in Val d'Arno. Lui in tights, lei in abito bianco corto di pizzo firmato Ungaro: una trentina di invitati, pranzo preparato in casa e fotografo di famiglia. Nessuna esclusiva per giornali rosa o riviste patinate. L'ingresso in società il 28 novembre al circolo Whist, in piazza San Carlo il salotto di Torino. Tutto con grande discrezione, comunque, una dote che Avery Frances Howe aveva condivideva con l'uomo che sarebbe diventato suo marito, e che la stampa americana aveva messo in cima alla classifica degli scapoli più ambiti del mondo. Avery - bionda architetta trentaduenne originaria di New York, con doppio passaporto americano e inglese - e Giovanni si erano conosciuti all'università di Brown (Providence nel Rhode Island). Dal matrimonio, il 16 settembre scorso, è nata una bambina, Virginia Asia. Ora lei e Avery sono rimaste sole.

Michele Ruggiero

Paolo Giallella, prepensionato, ricorda l'estate '81 quando Agnelli jr lavorò alla Comau di Grugliasco

«Quando Giuanin faceva l'operaio»

DALL'INVIATO

TORINO. Il Giuanin si tradì una sola volta: prese un tubo di ghisa, se lo mise in mezzo alle gambe a mo' di mazza dando un colpo ad un palla di carta. «Che fai?», gli chiese il Paolo. «Mi sto allenando, venerdì non vengo, vado ad un torneo di golf». «Sì», replicò l'altro - al campionato mondiale di golf. «Vedrai, lunedì ti regalo una palla vera da golf».

Il Giuanin era arrivato una assolata mattina di luglio del 1981 alla Comau di Grugliasco, officina 4, montaggio gruppi. Era arrivato a bordo di un motorino scoppiettante e allegra, vestito di jeans sgualciti ed una maglietta. Entrò, salutò, si infilò una tuba blu con addosso i visi degli operai già avvolti in una nuvola di sigarette senza filtro. Pietro Suppini, 55 anni, prepensionato della fabbrica del gruppo Fiat, ancora si ricorda come andò. «Ero delegato sindacale della Cgil, allora, - afferma - ed ogni assunzione anche temporanea doveva essere contrattata. Ven-

ne il funzionario di primo livello, il «vasellina» di catena, e mi disse: «Guarda che ti mando il nipote di Sergio Rossi, il padrone, non è andato bene a scuola e passa qualche tempo qui da noi, se sei d'accordo». «Va bene, non ho nulla da accettare» risposi.

Le scarpe antinfortunistica erano il suo assillo, pesanti e fastidiose, con l'acciaio sulle punte, facevano sudare i piedi. Giuanin si muoveva con lentezza, lui abituato ai campi di golf. Faceva il bocia, eseguiva lavori elementari, puliva pezzi sporchi con pennelli e liquido canticchiando qualche canzone, guardava il tornio come un miraggio, affiancando Paolo Giallella, l'operaio che lo prese in cura. E intanto la cosiddetta macchina a trasferta prendeva forma come una statua, ingrandendosi e ingigantendosi. E lui, come tutti, pareva soddisfatto di quella creatura che vedeva nascere poco a poco.

Un giorno il Giuanin, accovacciandosi su un basamento di moto-

re, si mise di profilo. Suppini lo guardò bene, notò quel naso aguzzo, quei capelli crespi, quel mento acuminato. Di Sergio Rossi, amministratore delegato della Comau, non aveva nulla, quello era una testa tonda. E allora Suppini intuì. Andò dal «vasellina» e gli disse: «Ohè, non sarà mica un Agnelli quello?». L'altro arrossì di colpo, lo prese per un braccio e gli confidò la verità: «Non mi tradirai mica, ora?». Il segreto restò tale finché quel ragazzo di diciassette anni, Giovanni Alberto Agnelli, figlio di Umberto e nipote di Gianni, non se ne andò in vacanza in chissà quale villa o su chissà quale yacht. «A smascherarlo rammenta Suppini - fu anche la sua andatura, strascicata come quella del padre». La mattina quando Suppini in bicicletta veniva sorpassato dal Giuanin in motorino, il sindacalista gli gridava: «Se andassi così forte anche a scuola...». Perché canzonarlo, «zaccagnarono un po'», come dicono qui, era quasi un dovere visto che non voleva studiare. E il Sup-



pini glielo rammentava: «Studia Giuanin, studia» ricordandogli il suo lungo percorso operaio, l'emigrazione in Svizzera e l'ingresso alla Fiat nel '67, le visite mediche alla frontiera elvetica e le visite mediche in via Tiziano che pareva di entrare nella legione straniera. E Giuanin assentiva perso nelle sue doppie identità. Un giorno poi la scorta lo perse di vista e scattò l'allarme, ma poi Giovanni Alberto arrivò davanti alla fabbrica di Grugliasco spingendo il suo motorino di seconda o terza mano: «Ho bucato una gomma, questo è proprio un catorcio!» sentenziò. Perché l'Agnelli non era mai solo, neppure in fabbrica. «Avevo notato - ricorda Suppini - che nel ballatoio sovrastante il reparto montaggio gruppi c'era quasi sempre qualcuno a controllare. A me non andava tanto. Ma poi quando capii chi era davvero il Giuanin non ci feci più caso». Passava tanta gente a vedere quel ragazzo, il capo reparto, il direttore, i funzionari, passava anche l'amministratore delegato.

Guardavano e ridacchiavano pensando al contrasto tra la Comau e la villa degli Agnelli, tra la mensa aziendale e la sua sala da pranzo, tra il reparto 4 e la sua camera da letto, tra i rumori del giorno e il silenzio della notte.

Alla mensa mangiava primo, secondo e frutta senza troppe parole. Ma quando era l'ora del caffè l'Agnelli segreto non aveva mai un gettone per la macchinetta. Il Paolo pagò un giorno, due, tre, una settimana, rispondendo ai compiti di operaio specializzato che istruiva il bocia, poi sbottò: «O Giuanin, sarai il nipote del padrone, ma almeno un gettone, uno solo, procuratelo!».

Quando Agnelli junior se ne andò per sempre dalla Comau, il delegato sindacale Suppini andò dal militante Giallella a dirgli la verità. «Oh Paolino, ma lo sai chi era il tuo bocia?». «Come no, il nipote di Ros-si!». «Macché, era un Agnelli, il nipote di Gianni Agnelli!». «Ohi, ohi, l'ho mandato a quel posto tante di quelle volte che alla fine mi licen-

ziano». L'Agnelli della Comau scomparve in punta di piedi diventando leggenda. Gettò la tuta bisuntata, dimenticò i rumori del montaggio gruppi, forse non scordò l'impianto che diventava macchina e soprattutto non sottovalutò l'ambiente operaio che, poi, alla Piaggio valorizzò con il modello dei Centri integrati di produzione, i piccoli pianeti produttivi autonomi. Ricomparve alla fine degli anni Ottanta in televisione al seguito della Juventus. «Hai visto il tuo bocia?» domandavano gli operai dell'officina 4 a Paolo Giallella. Lui sospirava pensando ad una palla da golf che ancora conservava nello stipetto. Se quel mese di luglio dell'81 il ragazzo di diciassette anni divenne uomo nessuno può dirlo, certamente prese domestichezza con la fabbrica. Forse ogni sera, nel suo letto di lino, guardava le mani incallirsi e pensava che il mondo poteva anche essere alla rovescia.

Marco Ferrari

Domenica 14 dicembre 1997

4 l'Unità

IL FATTO



Interrotta la linea di successione, resta Umberto ma ha già perso una volta. Romiti in sella ancora un anno?

Ormai a Torino si fa strada un'ipotesi Mai più la famiglia al vertice Fiat

Al Lingotto lunedì scorso prove tecniche di «public company»

MILANO. Non ci sarà un terzo Giovanni Agnelli sulla poltrona del presidente, nella storica sala del consiglio di amministrazione Fiat, al quinto piano della palazzina di corso Nizza al Lingotto. Dopo Giovanni il Senatore e Gianni l'Avvocato si interrompe drammaticamente la linea di successione. Forse semplicemente non ci sarà più un altro Agnelli al vertice della Fiat.

Il gruppo torinese, per parte sua, si è preparato da gran tempo all'evento. Pochi l'hanno notato, ma solo 5 giorni fa la Fiat ha doppiato simbolicamente la boa del superamento dell'era Agnelli. È avvenuto al Lingotto (e dove, se no?) all'annuale riunione dei vertici delle controllate. È la riunione che fino a pochi anni fa teneva a Marengo, sede della scuola quadri Fiat, e che ha fatto da cornice ad alcuni momenti di svolta decisivi nella storia della società. Fu a Marengo che fu annunciata l'uscita di Vittorio Ghidella;

fu ancora in questa occasione che due anni fa Gianni Agnelli annunciò le proprie imminenti dimissioni, a favore di Cesare Romiti.

Lunedì scorso, di fronte a oltre 500 dirigenti fatti venire da tutto il mondo, Cesare Romiti e Paolo Cantarella hanno parlato dei programmi futuri, aiutati dagli altri top manager che hanno illustrato le prospettive nell'auto e negli altri settori industriali.

Gianni Agnelli, tenuto lontano dalla frattura del femore occorsa gli un paio di settimane fa, ha inviato un biglietto di saluto. Giovanni Alberto Agnelli era rimasto nella casa del padre, dove ieri è spirato. Per la prima volta nella storia quasi secolare della Fiat nessun rappresentante della famiglia azionista sedeva in prima fila. I manager hanno discusso da soli, diremmo in totale autonomia, come avviene nella migliore tradizione delle public companies,

lontani dagli occhi degli azionisti. È la prima volta, non sarà probabilmente l'ultima.

La famiglia un proprio candidato al vertice ce l'avrebbe, nella persona di Umberto, il padre del ragazzo scomparso ieri. Ma Umberto, che in questi ultimi 4 anni si è dedicato interamente e con indubbio successo alle finanze di Ifil e Ifil, già nel 1993 è stato bocciato dalla fiera opposizione di Enrico Cuccia e degli altri grandi azionisti del gruppo. Sconfitto così clamorosamente allora, e allontanato di fatto dalla società, difficilmente Umberto tenterà la rivincita adesso.

In questi lunghi mesi, nei quali si è consumata la dolorosa agonia di Giovanni Alberto, nessuno a Torino ha comprensibilmente avuto voglia di affrontare pubblicamente il tema della successione. Ma il tema è imposto dal calendario: all'inizio della prossima

estate l'attuale presidente Cesare Romiti compirà 75 anni, ed egli stesso ha pubblicamente affermato l'intenzione di volersi dimettere entro quella data, come ha del resto fatto Gianni Agnelli prima di lui. Nello statuto della società, inoltre, è stato esplicitamente inserita nuovamente la clausola che a quell'età - come per i cardinali in conclave - il limite massimo per essere membro del consiglio di amministrazione.

Ancora pochi mesi fa Cesare Romiti dichiarò di non aver «nulla da aggiungere» alle proprie dichiarazioni dell'anno scorso. L'impegno a dimettersi rimaneva; ma oggi, a distanza di pochi mesi da quel possibile evento, il maggiore gruppo industriale e finanziario del paese non ha un candidato alla successione.

Tramontata definitivamente l'ipotesi di affidare la presidenza a Paolo Fresco, attuale numero 2

della General Electric, un altro eventuale pretendente dovrebbe venire dall'esterno. E sono in molti a Torino a pensare che ciò non sia raccomandabile. L'alternativa sembra secca: o Cesare Romiti verrà confermato - magari anche solo per un anno - o toccherà a Umberto, fermo restando che il capo operativo resterà Paolo Cantarella. E la bilancia delle probabilità pende decisamente per la prima ipotesi.

A Torino si apre una situazione del tutto inedita. Due volte, in passato, il tema della successione era stato posto con urgenza. Ma gli Agnelli avevano sempre trovato una soluzione.

La prima volta capitò nel 1935, quando in un incidente aereo morì Edoardo, l'unico figlio maschio del fondatore. Giovanni Agnelli, il Senatore, aveva già 69 anni, e decise senza indugi di puntare tutto sul suo omonimo

nipote, che allora ne aveva solo 14. Il futuro avvocato Agnelli fu allevato con questa prospettiva sotto l'ala protettrice del nonno, il quale continuò a regnare con polso fermo per un altro decennio, quasi fino alla morte, avvenuta il 16 dicembre del 1945, quando l'azienda era in mano alle forze della Resistenza e sul padrone pendeva l'accusa di collaborazionismo.

Scomparso lui e tornata la Fiat ai suoi azionisti, si pose il problema del comando. Vittorio Valletta, braccio destro del vecchio, lo risolse in un minuto, in un celeberrimo incontro con il giovane Gianni Agnelli, poco più che ventenne. «I casi sono due», disse il «professore» al giovan signore: «o il presidente lo fa lei, o lo faccio io». «Lo faccia lei», fu la saggia risposta del ragazzo, che si accontentò di diventare vicepreside. Per un ventennio Valletta

comandò e il giovane si limitò a rappresentare la famiglia, completando senza fretta il suo apprendistato.

Arrivò il 1966. Questa volta era Valletta ad essere prossimo alle 80 primavere. In un colloquio non meno asciutto di quello di vent'anni prima, Gianni annunciò all'anziano manager la sua intenzione di assumere la presidenza. Quell'altro abbozzò, privato del potere e della ragione della sua vita di lì a poco morì.

La stagione di Gianni, l'«Avvocato» fu anche più lunga, protrandosi per un trentennio. Bloccato dal veto di Enrico Cuccia il fratello Umberto, la scelta del successore era caduta sul promettente nipote. La cui scomparsa oggi priva la famiglia di una alternativa valida. Per oggi e per domani.

Dario Venegoni

Il dolore di Lippi e della Juventus

TORINO. C'era uno strano silenzio fatto di tristezza, alla Juventus. Sul pullman che stava per portare la squadra a Piacenza, scivolavano uno alla volta i giocatori bianconeri, con il lutto addosso ed il sorriso spento. Marcello Lippi ha cercato di dribblare ogni commento. Poi è stato sintetico: «È un fulmine a ciel sereno. Per carità: sapevamo tutti della sua malattia, ma quando lo abbiamo visto allo stadio mercoledì sera pensavamo che le sue condizioni di salute fossero migliorate. Mi era stato riferito che la nascita della figlia Virginia Asia gli aveva regalato nuove speranze, invece...». Il tecnico campione d'Italia, che a maggio ha dedicato a «Giovannino» il 24esimo scudetto, è la persona che forse più di tutti ha avuto modo di conoscere con maggiore assiduità il primogenito di Umberto Agnelli. Lo ha ricordato come «un ragazzo fantastico, speciale. Sono vicino alla giovane moglie ed a tutta la famiglia»: poi si è recato in visita presso la residenza dove ieri mattina si è spento il giovane manager.

Anche Antonio Conte, uno dei più anziani del gruppo bianconero, ha stentato a cercare le parole adatte: «Era uno come noi, un mio coetaneo. La notizia mi ha scosso moltissimo, è incredibile. Mercoledì era al Delle Alpi, ha visto la partita in tribuna, so che ci teneva alla Juventus. E pensare che ha trovato la forza di andare allo stadio è qualcosa che da gioia e sorprende allo stesso tempo». Di Livio era seduto a testa china sugli scalini del pullman: ha appreso la brutta notizia dalla radio, mentre Ciro Ferrara ha ricevuto una telefonata urgente dalla moglie. Del Piero è stato informato da una voce segreta e amica: «Sprizzava gioia e aveva un eterno sorriso sulle labbra». A Filippo Inzaghi è rimasto il rimpianto di non averlo conosciuto personalmente. Giovanni: «Mi auguro che il mio gol, la rete della vittoria con il Manchester, lo abbia reso felice come una volta. Sì, spero di avergli regalato un sorriso...».

Francesca Stasi



Giovanni Alberto Agnelli con lo zio Gianni all'assemblea degli azionisti della Fiat il 30 giugno 1994 Ansa

La denuncia delle arretratezze del "sistema Italia" ma anche dell'ottica spesso ristretta delle imprese «Collegli industriali, rimbocchiamoci le maniche»

GIOVANNI ALBERTO AGNELLI

Pubblichiamo alcuni passaggi di uno dei pochi testi scritti da Giovanni Alberto Agnelli. È stato pubblicato sui «Quaderni della Fondazione Piaggio» ed è particolarmente interessante analizzare il taglio delle sue riflessioni sulla società italiana e sulle politiche che il «sistema Italia» e gli stessi imprenditori dovrebbero imboccare. Quelle stesse che, pocorima del suo ingresso nel consiglio di amministrazione della Fiat, gli avevano attirato gli strali di Cesare Romiti.

È GIUSTO sperare nell'Europa. È giusto affermare che l'Italia di 56 milioni di abitanti da sola può fare poco senza l'Europa in continenti in sviluppo economico come l'Asia, l'America Latina e altri, con i loro miliardi di abitanti. È giusto, ma può diventare un alibi pericoloso perché sono vere anche altre due considerazioni. Innanzitutto che l'Italia è pur sempre una delle dieci maggiori potenze industriali mondiali. In secondo luogo è vero che l'Europa significa collaborazione, ma non sarà affatto un abbraccio generale. Anche nell'Europa Unita che tutti auspichiamo, nell'Europa della Moneta Unica - che appare (salvo sconvolgimenti) ormai una meta quasi sicura e prossima - accanto alla collaborazione ci sarà una fortissima competizione interna e internazionale tra i diversi paesi e sistemi-paese che ne fanno parte. Ho citato l'esempio dello scarso peso politico dell'Italia nel mondo e della assenza di un sistema-paese alle spalle delle imprese. È un esempio soltanto, in realtà sono numerosissimi gli altri aspetti in cui l'Italia è una realtà «boccata»: dalla scuola alla pubblica amministrazione, al mercato del lavoro, al fisco, alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali.

Sono tutti elementi che rendono più difficile il «fare industria in Italia». Conosciamo le penalizzazioni che gravano sulle imprese. Il costo del lavoro, in primo luogo. Ma non certo per ciò che va nella busta paga (che spesso è davvero modesto, e rende più che comprensibili molte richieste dei lavoratori) ma per l'enorme carico degli oneri sociali. Una loro riduzione sarebbe un must ma, di questi tempi, mi pare una riduzione «bella e impossibile». Lo stesso vale per insostenibile fiscalità che grava sulle imprese, da paese arretrato: chi può, evade. E possono, per lo più, le piccole-piccolissime imprese.

CIÒ DETTO, l'Italia è il paese in cui viviamo, in cui abbiamo le nostre aziende e in cui vogliamo continuare a fare industria. In cui, cioè, dobbiamo e vogliamo vivere. Da quanto osservo mi pare di capire che le imprese italiane stiano puntando, nel breve periodo fondamentalmente a un «aggiustamento» di prodotto - cioè a miglioramenti continui - ma nel complesso relativamente modesti - delle loro produzioni, in previsione di una qualche ripresa del mercato e delle esportazioni che si nota in Europa, in particolare Germania e Francia. È in risposta, per chi opera in America, ad un mercato Usa in decisa espansione. Le vendite sui mercati esteri sono - come tutti sanno - meno remunerative di due anni fa. Ne deriva che le imprese italiane che negli scorsi anni hanno mantenuto elevati i margini di redditività per unità di prodotto sui mercati esteri, oggi, pur con minori ritorni, non incontrano difficoltà. Di contro hanno problemi le imprese che hanno utilizzato la lira debole per conquistare nuove quote di mercato mantenendo

piuttosto contenuti i margini di redditività per singolo prodotto, perché oggi hanno difficoltà a collocare i loro articoli a prezzi remunerativi. Analogamente hanno problemi le imprese che hanno utilizzato la lira debole per accrescere la loro concorrenzialità di prezzo sui prodotti di qualità modesta. Mentre procedono bene le imprese con prodotti di più elevata qualità, in cui si risente meno l'effetto della minore concorrenzialità di prezzo.

In sintesi: le imprese che operano solo in Italia hanno e, prevedibilmente, continueranno ad avere un panorama grigio; quelle che operano anche all'estero, in nicchie di mercato di buona qualità, hanno minori margini, ma non problemi di mercato; le altre, con prodotti di qualità non eccelsa, patiscono oggi di una duplice difficoltà: di redditività e di mercato. Quanto sopra per il breve periodo.

A medio-lungo mi pare di capire che, oltre all'innovazione di prodotto, si delinei una prospettiva di investimenti delle imprese italiane - anche di quelle medio-piccole - per «cambiare mercati». Per entrare cioè sui mercati del nuovo boom mondiale. Per ora, si preparano al cambiamento di mercati da sole. Le più dinamiche hanno già sondato il terreno per ipotesi di delocalizzazione, dove sembrano voler trasferire le produzioni più semplici e standardizzabili. Non si vede per adesso il sorgere di consorzi o di strutture di servizi per facilitare l'internazionalizzazione di gruppi di imprese, salvo qualche iniziativa pionieristica nel Veneto, rivolta all'internazionalizzazione «vicina» verso l'Europa dell'Est. Sono a conoscenza che qualcuno sta studiando l'ipotesi di «riprodurre» in India un qualche embrione di distretto industriale ma si tratta, al

momento, di pure ipotesi. Eppure è proprio l'Asia con le sue enormi diversità linguistiche, di abitudini, di modo di fare business, l'area in cui è più difficile il «fai da te» per una piccola-media impresa.

NELLA MENTE di molti imprenditori piccoli e grandi esiste peraltro un interrogativo profondo: «Fino a quando durerà la globalizzazione?». È un interrogativo molto serio a cui non si può dare risposta. Esiste, tuttavia, una risposta almeno parziale: certamente la globalizzazione durerà fino a quando gli Usa non ne riceveranno contraccolpi negativi. Per ora gli Usa, pur pienamente liberalizzati, hanno una economia in pieno sviluppo, una disoccupazione che è scesa al 5,2% (meno della metà di quella europea, anche se, su questo dato, sono legittimi non pochi dubbi). La globalizzazione dunque nel medio periodo, continuerà comunque. La vera sfida per l'Italia e per l'Europa consiste nell'imitare la via americana. Respingere la non avrebbe senso, se mai va adattata al contesto politico, sociale e culturale europeo. Si dice che l'America ha occupazione e imprese in boom (e in negativo i working poors) perché può disporre della massima flessibilità del lavoro. È vero, ma è una spiegazione che ritengo parziale. Ci sono, a mio avviso, anche altre ragioni. Prima di tutto il fatto che, pur di lavorare, si accetta comunque un lavoro puntando, naturalmente, a un impiego migliore appena possibile. Non lavorare è visto come una sorta di marchio sociale negativo e dipendere dalla famiglia dopo i 18 anni è considerato un fatto non «socialmente corretto». L'università è considerata non un parcheggio, ma un investimento dal singolo, dalla sua famiglia, e

anche dalle banche che ti concedono prestiti e finanziamenti.

Da noi la situazione è ben diversa. Una sola considerazione: è normale che in società «ricche» ci siano lavori che vengono rifiutati e lasciati a Gastarbeiter. Ciò detto quando penso: che in Italia ci sono tre milioni di disoccupati circa (su una popolazione attiva già molto più ridotta che nel resto d'Europa, di soli 22 milioni di persone) e almeno un milione e mezzo di extracomunitari, che almeno per i due terzi svolgono lavori rifiutati dagli italiani; e che, infine, l'unico lavoro «sgradevole» ben accetto dagli italiani è la nettezza urbana, perché è un impiego pubblico o para-pubblico. Mi viene da ritenere che ci sia qualcosa di sbagliato. Un sistema troppo protettivo, dove si prolunga l'età scolastica-universitaria quasi fino a trent'anni, dove è meglio stare in famiglia e aspettare fin che non giunga un lavoro alla scrivania. Resta solo da sperare che le nuove leve di giovani reagiscano a questa mentalità, che si rendano conto che «il posto alla scrivania per tutti» è ormai una chimera, che la stessa pubblica amministrazione, con il miraggio del posto fisso e sicuro fino alla pensione, sta cambiando e tra dieci anni sarà anch'essa molto diversa, mobilità e rischi di perdita del posto inclusi. Non solo. In Usa come in Europa vi sono capitali numerosi. In America si investe perché ci sono opportunità molto interessanti. In Europa meno. (...).

Si dice, infine, che l'America sia un'economia di servizi. È vero se si guarda al fatto che i due terzi della popolazione attiva lavorano nel terziario, dal terziario avanzato a quello più bande. Tuttavia sono profondamente convinto che un'economia terziarizzata possa sussistere solo se

esiste un forte settore secondario, una forte industria, cioè. E l'industria americana si sta rivelando forte.

(...)

MA AL DI LÀ di un intelligente intervento governativo volto ad incentivare le imprese a un rilancio degli investimenti (non saprei dire se probabile o improbabile) ritengo che noi, donne e uomini di industria, dobbiamo renderci conto che il rischio di declino esiste per le imprese italiane. Siamo mediamente in ritardo nel processo di globalizzazione. Le imprese veramente internazionali sono poche. Il mercato interno è stagnante. I nostri prodotti spesso hanno una qualità sufficiente, ma non eccelsa. I nostri costi sono elevati e non mi riferisco solo ai costi del lavoro, ma anche ai costi dello engineering e della commercializzazione. Non voglio fare retorica, ma dovremmo ritrovare almeno in parte lo spirito degli anni della ricostruzione e del primo boom economico, cioè la consapevolezza che il cambiamento sta in noi, a cominciare proprio da noi, persone d'industria. E che il cambiamento significa prima di tutto far conto sulle nostre capacità per modificare la situazione, senza dipendere da aiuti esterni, dello Stato o della Ue. Siamo stati, trenta o quarant'anni fa, i giapponesi d'Europa senza saperlo, perché allora l'Italia quasi non conosceva il Giappone. Dobbiamo diventarlo nuovamente e saper fare squadra, invece di limitarci a criticare ciò che non va.

I marinai genovesi dei secoli passati rivendicavano la «libertà di mugugno». Noi questa libertà l'abbiamo esercitata da sempre. Adesso - io credo - dobbiamo soprattutto rimboccarci le maniche.



Il comunicato ufficiale della Fiat. Prodi: «Un vuoto in famiglia e azienda». Berlusconi: «Era una speranza»

D'Alema: «Imprenditore aperto al nuovo» L'Italia si commuove per la sua morte

Il cordoglio di politica, industria, società. Veltroni: «Un'ingiustizia»

MILANO. «Sono profondamente addolorato per la scomparsa improvvisa di Giovanni Alberto Agnelli. Lo ricordo come un imprenditore giovane, impegnato, aperto al nuovo, e come un uomo simpatico e semplice. Ricordo in particolare una serata di festa, a Pontedera, quando la Juventus aveva appena vinto la Coppa dei Campioni. La sua scomparsa così dolorosamente prematura lascia un vuoto non solo per la sua famiglia e per i suoi amici, ma anche per tutti quelli che hanno potuto conoscere e apprezzare le sue qualità». Lo ricorda così, il leader del Pds, Massimo D'Alema, Giovanni Alberto Agnelli.

E il suo cordoglio si aggiunge al cordoglio della politica e a quello dell'economia. Al ricordo dei ministri e a quello dell'arcivescovo di Torino, degli sportivi, dei sindacalisti. Dei carabinieri, che lo ricordano come «uno di loro». È un elenco senza fine quello che appare sugli schermi delle agenzie di stampa poche ore dopo la diffusione della notizia della morte di «Giovannino». Il segno di una commozione vera. Che non lascia indifferenti neppure i vertici istituzionali.

Così alla famiglia Agnelli scrivono il presidente del Senato, Nicola Mancino e quello della Camera, Luciano Violante. E scrivono gli uomini di governo. «Lascia un terribile vuoto» - dice nel suo messaggio ai familiari il presidente del Consiglio, Romano Prodi. «Un vuoto nella sua famiglia, nella sua azienda, nel gruppo Fiat, nell'industria italiana». «Provo un grande dolore per una persona di cui stimavo i valori, le idee e lo stile, e alla quale ero molto affezionato: la sua morte mi sembra una grande ingiustizia» - afferma in numero due di Palazzo Chigi, Walter Veltroni. Accanto ai loro, giungono a Torino i messaggi dei ministri. Telegrafo al padre Umberto il ministro degli Interni, Giorgio Napolitano. Telefona Rosy Bindi. Lo ricordano Pierluigi Bersani - «un giovane intelligente» - e Antonio Maccanico che, sottolinea, ne ammirava «l'intelligenza e il coraggio».

Ma quello per Agnelli junior è anche un cordoglio che unisce destra e sinistra. «Sono molto addolorato, Giovanni Alberto Agnelli, ha saputo farsi apprezzare nel poco tempo che gli è stato concesso» - scrive in un messaggio alla vedova, Avery Howe, il presidente dei deputati della Sinistra democratica, Fabio Mussi. Che ricorda: «Recentemente parlando ad una manifestazione di lavoratori della Piaggio, preoccupati ed anche arrabbiati per il rischio di licenziamento, mi è capitato di formulare a lui, dalla tribuna, prima di tutto gli auguri di guarigione. E la solidarietà di tutti, lavoratori e amministratori locali, fu sincera e animata». E Nerio Nesi, responsabile

economico di Rifondazione, su di lui ha scritto un «fondo» per «Liberazione» di oggi. «Parlare della morte di un Agnelli sul giornale di Rifondazione comunista - sottolinea - non consente ricordi, né commozioni personali, che pure esistono, premono e pesano». Perché parlare di Agnelli vuol dire parlare di un «avversario di classe, di una famiglia che condiziona tuttora l'economia di un grande Paese». Perciò - secondo Nesi - la sua morte costituisce un segnale della debolezza della struttura capitalistica legata ad eredità dinastiche. «E anche per questo - conclude - la sua morte costituisce un evento dolorosamente premonitore».

«Attonito» alla notizia si dice il presidente di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini, che parla di «grave perdita». Come di «grave perdita» parla il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. «Per la grande speranza per il futuro che rappresentava». «Al cordoglio umano - dice - si aggiunge anche tanta tristezza, perché Giovanni Alberto Agnelli aveva dato una grande prova del suo valore, suscitando fiducia e speranza per il ruolo di guida del gruppo torinese che avrebbe dovuto assumere. Conforta solo che il suo ricordo sopravviverà nella figlia appena nata, in cui i suoi cari potranno riconoscerlo e ricordarlo».

Con quello della politica è in tutto il mondo dell'economia. Così, mentre l'arcivescovo di Torino, cardinale Saldarini rivolge «all'amatissimo Giovannino» un messaggio affettuoso, il presidente di Federmeccanica, Andrea Pininfarina, parla di «notizia molto triste per il capitalismo italiano». «Giovanni Alberto Agnelli costituiva una grande speranza per il mondo imprenditoriale del nostro Paese, non solo perché apparteneva a una famiglia di grandi tradizioni imprenditoriali, ma anche per le sue notevoli capacità personali». Come cordoglio è stato espresso dalla Fiat. Il presidente, Cesare Romiti, il suo vice, Gianluigi Gabetti e l'amministratore delegato, Paolo Cantarella, «interpretando il sentimento di tutti i dipendenti delle società del gruppo» dichiarano di «unirsi al dolore della famiglia e di rimpiangere il giovane Giovanni Alberto Agnelli, che ha portato nel consiglio di amministrazione della Fiat, insieme con le sue capacità, le doti di umanità e di entusiasmo che appartenevano alla sua personalità». La morte di Giovannino Agnelli - sostiene l'ex presidente di Confindustria, Luigi Lucchini - colpiva certamente anche l'Italia produttiva, specialmente il ramo dell'industria. «Dopo questo terribile lutto anche la famiglia Agnelli e la Fiat continueranno per la propria strada. Credo però che il ventennale sempre più chiaro come al



L'ultima apparizione in pubblico di Giovanni Alberto Agnelli, seduto a sinistra, mentre assiste alla partita Juventus-Manchester

Asna

giorno d'oggi non si possa più affidare il destino della propria azienda alla famiglia. Più andiamo avanti, più vediamo che le Public-company sono il nuovo modello. L'azienda familiare deve cercare il suo avvenire guardando fuori».

Ma non è solo il mondo della politica e dell'economia a piangere Giovanni Alberto Agnelli. Lo ricordano con commozione anche i carabinieri (il primo è l'ex comandante, il generale Federici) che lo avevano avuto compagno durante il servizio di leva e ai quali aveva prestato la sua immagine per alcuni depliant dell'arma. «Quando è stato con noi - dice Federico Marchesini, rappresentante del Cocer - ha portato una mentalità imprenditoriale e democratica, spesso in antitesi con alcune nostre strutture un po' antiche». Lo piangono il presidente della Juventus, Chiusano («è un fatto ingiusto»), l'ex direttore generale del club, Italo Allodi. E tanti calciatori, ed ex calciatori. Da Gianni Rivera a Giovanni Trapattoni, da Giacinto Facchetti a Bobo Vieri, da Fabrizio Ravanello a Fulvio Collovati. Tutto lo ricordano entusiasta tifosi bianconeri.

E lo piangono i motociclisti, che parlano del presidente della Piaggio come di un uomo simpatico e capace.

A.F.

Per D'Antoni e Larizza «l'industria perde una grande risorsa»

Cofferati: «Anche nella vertenza Piaggio non mi parlava solo di operai da tagliare»

«Era una persona interessante. Una persona che dava la sensazione, nettissima, di poter introdurre novità importanti nel mondo dell'imprenditoria».

Lo ricorda così, il leader della Cgil, Sergio Cofferati, Giovannino Agnelli. Con il rimpianto di non poterlo più averlo davanti come interlocutore, serio e preparato. E anche lui, come il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, parla di «perdita».

Qual è il ricordo che porti con te del giovane erede della dinastia Agnelli?

«L'ho conosciuto personalmente quando era a capo della Piaggio. È stato a Pontedera, dove ero per delle assemblee, nell'autunno dello scorso anno, nel pieno della vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Pochi mesi prima che desse l'annuncio della sua malattia. Mi è parsa una persona non solo di notevoli capacità, ma anche molto aperta. Una persona che ha confermato le sue capacità nel rilancio dell'azienda dopo un periodo difficile. Le fasi di riorganizzazione della

Piaggio le aveva gestite con particolare sensibilità e con indubbia capacità».

In cosa manifestava quella che tu oggi ricordi come «apertura»?

«Mi è parsa una persona aperta e sensibile. Anche nelle sue funzioni di imprenditore aveva un atteggiamento sempre molto attento e rispettoso verso i suoi interlocutori, sia quelli istituzionali che quelli sindacali. Era una persona che gestiva l'azienda tenendo conto che l'azienda è fatta di tecnologie, di macchine, ma anche di uomini e di donne. E questo, in un manager, è un tratto importante».

È stato quello il vostro unico incontro?

«L'ho incontrato anche ad un convegno della Lega ambiente, dove era presente con altri giovani imprenditori. Anche sui temi ambientali Giovanni Alberto Agnelli dimostrava non solo conoscenza degli argomenti in discussione, ma anche sensibilità. Pure questo un tratto non usuale in molti degli imprenditori della generazione precedente».

Un buon interlocutore, insom-

ma.

«Per il periodo purtroppo breve di attività si era mostrato interlocutore incline all'innovazione anche nei rapporti, nelle relazioni. Per questo, oltre ovviamente alle ragioni che attengono alla sfera degli affetti dei suoi familiari, credo che sia una perdita. E poi una persona giovane che muore crea sempre un'emozione. Se poi è una persona che aveva anche responsabilità importanti e che aveva dato esplicitamente la sensazione di poter rappresentare un elemento di novità, il rammarico è ancora più alto».

Una persona che comunque, nonostante la giovane età, è riuscita a lasciare un segno?

«Era una persona interessante. Dava nettamente la sensazione di poter introdurre, nei rapporti, nei comportamenti, novità nel mondo imprenditoriale. Purtroppo ha avuto poco tempo a disposizione».

E come Cofferati ricordano Giovanni Alberto Agnelli anche i segretari di Cisl e Uil, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza. «È una vera perdita per il Paese» - afferma D'Antoni. E

«Una perdita grave»

Lo storico Mack Smith «Era un democratico»

ROMA. Sorpreso e rattristato, lo storico inglese Denis Mack Smith considera la morte di Agnelli junior come un nuovo indebolimento del capitalismo familiare italiano che si trova ad aver perso «un buon democratico». «Era un uomo di notevole statura, una grande ricchezza per il vostro paese e per i manager con cui lavorava - dice Mack Smith alla Adhronos - Una personalità sobria ed un ottimo esempio di quel capitalismo familiare ormai sulla via del tramonto. Ma mi dispiace molto vedere andar via in questo modo un personaggio come Agnelli junior». Di lui, prosegue lo storico, «mi ha sempre molto colpito, oltre che la grande fede nella famiglia, il suo spirito liberale. Era un buon democratico. E la sua scomparsa, molto probabilmente, penso che accentuerà le difficoltà che incontrano le grandi famiglie italiane nel rimanere alla guida dei loro imperi».

Dal canto suo, rivolgendosi un pensiero a Gianni ed Umberto Agnelli, l'editorialista de *La Stampa*, Igor Man commemora la scomparsa di Giovanni Alberto Agnelli. «Conosco da oltre 30 anni, per il mio lavoro, i fratelli Agnelli. Li ha sempre uniti il successo, ora li unisce il dolore».

aggiunge: «Penso che in un momento come questo si possa esprimere solo un sentimento di dolore e di solidarietà alla famiglia. Credo che nella sua pur breve vita, abbia dato prova di grandi capacità manageriali». Larizza, invece, parla di «giovane importante, non solo per la sua famiglia, ma per tutti noi». Importante per le responsabilità che già esercitava e per quelle, soprattutto, cui era destinato. «Per questo la sua morte è una perdita per tutto il Paese». «Sono molto dispiaciuto - conclude Larizza - in questo momento capisco e rispetto il dolore della famiglia».

Non aggiungono altro i leader di Cgil, Cisl e Uil. Per parlare di prospettive - della Piaggio, alle prese con una crisi gravissima, ed della Fiat, per la quale si aprono le questioni legate alla successione e al ruolo, in essa, della famiglia Agnelli - non mancherà, nelle prossime settimane, il tempo.

Adesso è soltanto l'ora del ricordo.

Angelo Faccinotto

Nei progetti per Pontedera riviveva lo spirito che per poco ha animato la Fiat del dopo-Valletta

Ho rivisto all'opera un "manager illuminato"

DIEGO NOVELLI

UN INTERESSANTE progetto di sviluppo territoriale elaborato dall'amministrazione comunale di Pontedera mi ha dato occasione di conoscere personalmente Giovanni Alberto Agnelli, il giovane industriale al quale «la grande famiglia» torinese aveva deciso di affidare la responsabilità della continuità, non solo del nome, al vertice della prima azienda europea. L'iniziativa per questa conoscenza era stata assunta da un amico, l'ingegnere Vanni Bonadio, toscano d'origine ma subalpino d'adozione, collaboratore del sindaco del Comune dove hanno sede gli stabilimenti della Piaggio.

Le sue idee decisamente avanzate nel settore dello sviluppo territoriale, supportate da una profonda «cultura della città», devono essere piaciute a Enrico Rossi, dal 1991 dinamico primo cittadino di Pontedera, nel momento in cui, a seguito delle grandi trasformazioni avvenute nei processi produttivi con l'introduzione di nuove rivoluzionarie tecnologie, anche nel piccolo centro toscano si è posto, come è accaduto in tutto il mondo, il problema del riuso delle aree industriali. Salvaguardare il patrimonio storico architettonico (come i vecchi manufatti costruiti per produr-

re bene e diventati nel tempo archeologia industriale) non significa ingessare le città, rifiutando a priori ogni mutamento, quindi ogni possibilità di uso diverso.

È nato così il «Progetto Pontedera», per lo sviluppo territoriale della zona, attraverso il quale è stato istituito un tavolo informale che vede partecipi tre importanti protagonisti della realtà locale: le imprese e, prima fra tutte, la «grande impresa», cioè la Piaggio; la cultura, espressa dalla scuola superiore Sant'Anna, un'istituzione di notevole prestigio internazionale (paragonabile, per farmi capire, alla Scuola Normale di Pisa), che si occupa di Scienze Applicate; e infine, non in ordine di importanza, gli enti locali. Giovanni Alberto Agnelli, con il sindaco Rossi, più o meno coetanei, sono stati gli artefici di questo progetto avendo la Piaggio grossi interessi in ballo.

CONOSCO due modelli di intervento in casi come quello di Pontedera. Vediamoli. I padroni delle aree su cui esistono gli impianti industriali obsoleti e quindi abbandonati, cercano con tutti i mezzi (non esclusa la corruzione) di ricavarne il massimo sfruttamento dell'area oggetto della trasformatio-

ne, cambiando le destinazioni d'uso dei terreni, ottenendo alti indici di edificabilità, cioè, gonfiando a dismisura il rapporto tra i metri quadrati delle superfici dei terreni disponibili e i metri cubi da costruire sui medesimi. Esiste in Italia (ma non è una prerogativa solo nostra, il che non deve comunque consolarci) un'ampia letteratura in campo urbanistico che illustra scandalose operazioni di espansione edilizia o di trasformazione di comparti già edificati, consumate sulla pelle (non in senso metaforico) dei cittadini, costretti a vivere magari in moderni falansteri scarsi di luce e di aria, privi di servizi e senza verde, con delle densità «asiatiche». La filosofia che ha ispirato questo mostruoso modello urbanistico è antica come il mondo: la ricerca del massimo profitto, attraverso la rendita parassitaria sui suoli che persino un pontefice come Eugenio Pacelli (Pio XII), che sicuramente non poteva essere considerato un «rivoluzionario», aveva duramente bollato.

Per dare una parvenza di legittimità a questo modo di operare i proprietari delle aree, i costruttori, gli amministratori pubblici, gli architetti progettisti hanno inventato l'urbanistica contrattata, per scavalcare le norme esistenti, violando i piani regolatori. Questo modello di urbanistica è stato nella maggior parte dei casi l'anticamera di Tangentopoli, poiché introducendo il principio della discrezionalità (in barba allo stato di diritto) ha consentito le più turpi speculazioni.

A Pontedera hanno scelto invece la via maestra, la strada della trasparenza sicuramente più lunga e più difficile. Il merito va al giovane sindaco e alla sua amministrazione di centro-sinistra che ha voluto il piano di trasformazione ampiamente discusso con i cittadini che sono coloro che devono usare «lo spazio» chiamato città. Al termine di questa interessante operazione urbanistica la città di Pontedera avrà una cittadella della ricerca e dei servizi con i nuovi laboratori dell'Istituto Sant'Anna; una zona destinata alle piccole e alle medie aziende per rafforzare questo settore produttivo indipendente e autonomo dalla grande impresa; la realizzazione delle nuove officine meccaniche della Piaggio; la costruzione di un termo-distruttore per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani con la produzione di energia elettrica; il teliscaldaamento e l'inserimento di servizi cittadini nei capannoni industriali dismessi. Infine, anche per soddi-

sfare una domanda presente, una quota dell'area sarà destinata a residenza. Un dato può dare l'idea del valore di questo progetto: il 40% di tutto il terreno oggetto della trasformazione è destinato ad usi pubblici e quello su cui sorgerà la «cittadella della ricerca» già stato donato all'Università di Sant'Anna.

Nei primi mesi di quest'anno ero stato contattato per partecipare a Pontedera a un dibattito pubblico con il sindaco e con Giovanni Alberto Agnelli su questo «progetto», per portare la mia esperienza personale vissuta una ventina di anni fa a Torino quando nella mia città si era posto il problema del riuso di una grande area semiperiferica, in borgo San Paolo, occupata dalle vecchie officine Fiat-Spa Centro, da dove uscirono nel lontano 1914 i mitici camion militari «18-BL». Sapevo di alcune polemiche sorte in loco «a sinistra» nelle quali però non intendeva mettere il naso: la mia doveva essere una semplice testimonianza su una possibile intelligente collaborazione tra pubblico e privato, senza rigidità ideologiche ma anche senza «aldi di fine stagione» della cultura della socialità, molto spesso sacrificata sull'altare di una malintesa «modernità».

Nei colloqui telefonici che ho avuto con il giovane Agnelli avevo ritrovato in lui lo spirito di un'imprenditoria, conosciuto all'inizio degli anni 70 a Torino (prima ancora della mia elezione a sindaco) quando proprio al vertice della Fiat, sotto l'ombrello protettivo del padre di Giovanni Alberto, Umberto Agnelli, si era creato un gruppo di manager che noi un po' ironicamente, ma con grande attenzione politica e culturale, avevamo definito «le teste d'uovo di Umberto», o «i kennediani del dopo Valletta».

AL TELEFONO ebbi occasione di parlargli di un documento del 1974, che era servito come base di discussione in un incontro riservatissimo avvenuto a casa mia tra Luciano Lama e Umberto Agnelli, documento che letto oggi ha del profetico poiché enunciava una linea di politica industriale che, se fosse stata perseguita, avrebbe sicuramente aiutato a superare molte contraddizioni vissute drammaticamente. Eravamo rimasti intesi che in occasione dell'incontro sul «Progetto Pontedera», che si sarebbe dovuto svolgere prima di Pasqua, gli avrei portato una copia di quel documento che conservo

tra le mie carte più preziose. Una settimana dopo una telefonata dell'amico Bonadio mi comunicava, a nome del sindaco Rossi, che il dibattito doveva essere rinviato a data da destinarsi, poiché il dottor Giovanni Agnelli era improvvisamente impedito. Il resto della sua vicenda personale è noto.

CONSIDERO la sua morte una grave perdita per la cultura dell'impresa italiana. Per rendersene conto è sufficiente leggere una mia ampia intervista rilasciata un anno fa sul giornale Sant'Anna News: il giovane Agnelli esprimeva un'idea del mondo e dei rapporti tra le persone un po' diversa da quella che il rozzo capitalismo italiano ci ha mostrato in tanti anni. Aveva un concetto della impresa che non teneva conto soltanto del profitto (fattore importantissimo per garantire sviluppo e crescita, ma non esclusivo) ma anche di principi riferiti ai valori dell'uomo. Il che non è cosa di tutti i giorni.

Le ultime vicende della crisi della Piaggio non hanno inficiato la politica che il giovane Agnelli aveva cercato di impostare. Le cause vanno ricercate, semmai, in altra direzione. Ma non è questo il momento.

Intervista allo storico Giuseppe Ricuperati: in tutta Europa una rincorsa ad appropriarsi di questa eredità

«Finite le ideologie ritornano i Lumi Una nuova moda? No, un bisogno»

I localismi e i fondamentalismi religiosi rilanciano la necessità di un nuovo universalismo illuministico. In Francia, Italia, Germania e nel mondo anglosassone ripresi a tappeto gli studi sul Settecento. Un progetto di riforme nutrito di utopie.

«Mia moglie me lo ripete spesso - ci dice ridendo Giuseppe Ricuperati -: lo storico non dovrebbe impiccarsi del futuro». Eppure, talvolta, le cose scappano di mano e il dialogo tra le epoche diventa un modo per rivelare il presente e inventare il futuro. «Un'interpretazione scopre sempre il passato per il futuro - continua Ricuperati - ma rivela anche il passato a se stesso, dando corpo e nuova vita a ciò che è stato cancellato, sconfitto, postoi margini».

A Giuseppe Ricuperati è toccato spesso di far avanti e indietro tra ieri, oggi e domani. Di mestiere fa appunto lo storico, in particolare lo storico dell'illuminismo. Ha scritto di Giannone, del mondo senza patria e senza chiese dei radicali settecenteschi. Ci riceve nel suo austero ufficio, al quarto piano dell'austerissima Università di Torino dove insegna da ormai tre decenni. Siamo andati da lui per parlare di un fenomeno in rapida crescita, quello dell'interesse per l'epoca dei Lumi, che non riguarda soltanto la cultura italiana ma più in generale quella europea e anche americana.

Nel generale crollo di tutti gli «ismi» e fermi incrollabili, infatti, soltanto il termine illuminismo continua a godere di una incrollabile fortuna. Tutto, la nuova Europa, il bilancio dello Stato, la borghesia lombarda e il servizio postale dovrebbero essere, o tornare a essere, illuministici. Alcuni giorni fa l'Università di Torino ha dedicato la propria aula magna a Franco Venturi, maestro di intere generazioni di storici del Settecento. È proprio a Franco Venturi è dedicata la colossale impresa editoriale *L'Illuminismo. Dizionario storico*, curato da Vincenzo Ferrone e Daniel Roche, di cui Ricuperati ha redatto la voce «Uomo dei Lumi».

Questi dizionari si stanno del resto moltiplicando un po' ovunque. In Germania è appena uscito un *Lexicon der Aufklärung* (a cura di Werner Schneiders), se ne annuncia uno franco-tedesco e anche Harvard University Press, negli Stati Uniti, sta per arrivare sul mercato editoriale con il suo malloppo di voci.

È soltanto una moda, chiediamo a Ricuperati? «No, tutt'altro - ci risponde - intorno all'illuminismo si sta combattendo una vera e propria guerra culturale. La Francia si sente minacciata nella sua antica egemonia dall'asse anglo-americano che negli ultimi anni, con l'appoggio olandese, ha preso piede nell'organizzazione degli studi. Poi c'è la Germania, che sta investendo molto in progetti di ricerca sull'illuminismo. Sono una grande potenza economica, stanno cercando nel passato un'identità culturale che li liberi dai recenti sensi di colpa. Il Lexicon appena uscito porta però come sottotitolo «Deutschland und Europa». La Germania viene prima dell'Europa, un segno che fa un po' paura, che ci dice come è difficile superare antichi complessi di superiorità».



Un particolare della città Enciclopedica, in un'incisione di Dempsy del 1742

E l'Italia? «L'Italia partecipa con questo nuovo Dizionario, frutto della collaborazione con la Francia, dell'incontro tra due scuole, quella di stampo venturiano, attenta alla circolazione delle idee, all'innovazione e alla creatività individuali, e quella francese che viene dalle «Annales», più attenta alle pratiche, ai fenomeni sociali di ricezione e consono della cultura».

D'accordo professore. Questa rincorsa all'eredità storica dell'illuminismo fa comunque riflettere. «Certo - risponde Ricuperati - è sempre stato così. Gli uomini della Restaurazione guardarono all'illuminismo per esorcizzare quel buco nero della storia che a loro pareva la Rivoluzione. «Il laicismo illuministico fu poi mito fondatore della laica Terza Repubblica francese - continua Ricuperati - per divenire categoria filosofica nella

Germania neokantiana di Cassirer. Nel nostro secolo, comunque, l'illuminismo percorre soprattutto le culture di resistenza degli anni trenta, resistenza al fascismo, al nazismo, al franchismo».

La resistenza ha vinto, il clima è ora di crisi delle grandi visioni ordinarie del mondo eppure l'illuminismo continua a risorgere dalle proprie ceneri. «Spiegherei il fenomeno in due modi. Da un lato c'è il risorgere di localismi, identità, religioni varie. Questa torre di Babele, queste culture non più in grado di dialogare tra di loro fanno paura e rendono necessario

l'ancoraggio all'universalismo illuministico. Dall'altro lato mi pare che gran parte delle culture che negli anni sessanta e settanta hanno messo in crisi il canone occidentale e illuministico fondato su scienza e ragione, e cioè i vari deostruzionisti, i multiculturalisti,

le femministe, stiano oggi ripensando il loro rapporto con quel canone. Penso, per restare in Italia, alla recente fortuna di un pensiero neo-giusnaturalista, o al ritorno di un'estetica razionalistica, per esempio tra gli eredi di Vattimo».

La fenice-illuminismo che rinasce a fine secolo dalle proprie ceneri è comunque molto diversa dal passato. Si chiude il Novecento, e si chiude con la coscienza delle debolezze della nostra ragione, con le mille tragedie che hanno incrinato la fiducia nel progresso a tutti i costi, con la fine del mito della scientificità della scienza. Non possiamo, insomma, fare finta che il canone occidentale e illuministico non sia stato messo a dura prova, che Nietzsche, Heidegger e Freud non abbiano scosso le nostre certezze e Auschwitz le nostre speranze. Aggiunge Ricuperati: «Affermare l'illuminismo oggi non significa fede cieca nella ragione e nel progresso, significa ragione come metodo e non come sistema, uso dell'intelligenza critica. Significa insomma recuperare l'illumi-

nismo al di fuori delle sue illusioni».

Parlare di Settecento con Giuseppe Ricuperati è anche un modo per ripercorrere gli ultimi quarant'anni della politica e della cultura italiana. Ricuperati è stato allievo di Franco Venturi, azionista di spicco. Per ragioni anagrafiche non ha assistito al dissolversi del partito d'Azione ma ha a lungo riflettuto su quella tradizione. Gli chiediamo: la fine del partito d'Azione, nel 1947, è anche il segno della sconfitta dei valori illuministici nella società italiana? «Direi di no - risponde - è piuttosto il segno di un loro momentaneo eclissarsi. Gli azionisti restarono del resto ben presenti nelle scelte economiche del dopoguerra. Il loro progetto politico - la dialettica tra Europa e stato nazione Italia - era troppo precoce per quell'epoca. Non a caso azionisti come Altiero Spinelli torneranno alla politica attiva negli anni settanta. Nell'immediato dopoguerra le ricomposizioni politiche non potevano passare attraverso l'eletismo illuministico degli intellettuali azionisti, bensì attraverso i modi molto più mitici offerti dalla Dc e dal Pci».

Come altri della sua generazione (è nato negli anni Trenta), anche Ricuperati ha fatto negli anni sessanta la scelta del Pci. Un tradimento dell'originaria ispirazione illuministica? «Anche qui direi di no. La tragedia della mia generazione non è stata l'incapacità del Pci di assorbire il progetto laico dell'illuminismo, quanto piuttosto l'incapacità di farlo del Psi, che sarebbe stato il più naturale erede dell'azionismo. Molti di noi si sono avvicinati al Pci perché vi sentivano una tensione ideale che il Psi, a partire dal centro sinistra, progressivamente recuperò».

Oggi, a sentire Ricuperati, c'è la possibilità di riprendere il progetto interrotto con la fine del partito d'Azione, quello di una collaborazione tra laici e cattolici illuminati. Gli diciamo: alcuni, soprattutto laici, la troveranno un po' troppo ottimista. Risponde: «L'essere ottimista fa parte del mio essere illuminista». Poi riflette un attimo e conclude: «Ottimista a patto che soprattutto la sinistra riprenda il principio tutto illuministico di equilibrio tra utopia e riforma. Non ci si può limitare a gestire il presente, bisogna immaginare soluzioni creative per il futuro. Non si può dire, il socialismo è fallito, la liberal-democrazia ha vinto. La fine dello stato-nazione, dell'organizzazione fondista del lavoro, le nuove povertà. La rivoluzione telematica e dei servizi impongono la ricerca di nuove strade, di nuovi progetti. L'illuminismo in fondo è stato anche questo, un progetto di riforma della società che si è nutrito costantemente di utopia».

Roberto Festa

Convegno su azionisti e Costituzione

Il Partito d'Azione, un protagonista «scomodo» della nostra storia

La stagione politica del Partito d'Azione fu una meteora. La sua diaspora, una storia infinita di personaggi straordinari perennemente incompiuti e in lotta con il loro tempo. Personaggi straordinari: da Ferruccio Parri, capo del governo nel 1945, a Leo Valiani, a Vittorio Foa, che nel 1991 ricordava nel pastoso libro «Il Cavallo e la Torre», che il Partito d'Azione «vive in lui come una metafora di ricerca».

Una metafora che forse, da Mani Pulite in avanti, anche il nostro Paese ha cominciato a decifrare, pensando a quel codice genetico di valori culturali ed etici, che quei pochi, vecchi e testardi azionisti, gli hanno lasciato in eredità. Utopia? È davvero credibile che l'Italia di oggi possa nutrirsi del pensiero azionista a mezzo secolo dalla dissoluzione del quel partito? A margine del convegno torinese «Il Partito d'Azione e il processo costituente», cui hanno partecipato tra gli altri due padri dell'azionismo come Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone, abbiamo provato a tastare il terreno con alcuni storici.

Partiamo dal fondo, dal filo di nota conclusivo affidato a Marco Revelli, secondo il quale, dalle testimonianze esce «un profilo non certo geografico, non certo apologetico della vitalità culturale e politica del partito. Un partito che nella fase primaria del dopoguerra si è assegnato un ruolo scomodo: essere il motore mobile di una democrazia incompiuta. Un partito proteso a chiedere «sempre di più» agli altri partiti di governo. Ma, soprattutto, un partito portavoce di uno straordinario bisogno di anticonformismo». Una caratterizzazione che oggi non è riproducibile, argomenta Giovanni De Luna, storico dell'azionismo, cui deve un'importante ricerca metà degli anni Ottanta. «Il Pd'A è sostanzialmente figlio del suo tempo, della crisi italiana dal 25 luglio del '43 alla sconfitta del Fronte Popolare nel '48. Un tentativo di aggiornamento della sua politica oggi sarebbe davvero anacronistico».

Di quella politica De Luna però estrapola la concezione pedagogica. Un valore fondante e fondamentale per gli azionisti, i quali preferivano sottolineare gli aspetti negativi più che quelli positivi dell'Italia postfascista e quindi tutti gli elementi di incompiutezza. Insomma, l'esatto contrario dell'artificialismo politico e quindi in rotta di collisione con il mercato della politica. Una posizione, conclude De Luna, che inevitabilmente «ti condanna al minoritarismo. Un risultato di cui gli azionisti di primo piano non si sono mai preoccupati e non per fatalismo. Anzi. Era scritto a caratteri cubitali nella loro concezione di Patria, di Stato, in quel surplus di eticità politica che li predestinava ad essere esclusi dalla lotta politica quotidiana. Ed è quasi gioco forza che oggi, in questa fase di scorrimento

veloce della politica, la tradizione degli azionisti venga vista come una zavorra».

Però, commenta da un altro versante Franco Sbarberi, docente universitario all'Università di Torino, il Partito d'Azione ha consegnato alla politica un importante lascito: un rapporto esclusivo tra intellettuali e partito aperto, dal quale erano esclusi forme di centralismo. Che cosa è rimasto di quel Pd'A? «Senza dubbio un partito movimento, un partito leggero che oggi ha un suo valore d'uso. Guardato in retrospettiva, il Pd'A si è rivelato un partito che ha prodotto una forma di discesa tra sé e il suo tempo. Ad esempio ha saputo anticipare temi di grande attualità, dal federalismo all'istituzione regionale e alla democrazia partecipativa fino alla cultura istituzionale di cui la sinistra era priva. Dunque, un movimento che per la sua «presbiopia», considerata l'arretratezza culturale della società italiana, aveva compreso di non aver sbocchi politici nell'immediato».

Una sorta di sacrificio dovuto? Certo, osserva Claudio Pavone, il Pd'A era tra i partiti resistenziali quello che «aveva maggiore consapevolezza della crisi che la democrazia parlamentare aveva attraversato fra le due guerre, anche nei paesi che non erano divenuti per vizio proprio, fascisti. Uno dei motivi che lo avrebbero indotto ad impegnarsi nell'elaborazione di una «terza via» fra capitalismo e la soluzione comunista». Ma com'era percepito dal Pci? Secondo Aldo Agosti, autore di recente biografia su Palmiro Togliatti, «il Pd'A era osservato con diffidenza malcelata. E in questo atteggiamento si distingueva il capo del Pci». Per quale motivo? «Per una ragione molto semplice: Togliatti non accettava che gli azionisti fossero una cosa diversa dal ruolo che era stato loro assegnato, cioè una sorta di pontieri tra la sinistra e la borghesia illuminata, i ceti moderati non anticommunisti. Oggi, quel giudizio appare ingeneroso. Ma, nella logica comunista del tempo, se il Pd'A non diventava funzionale a quel disegno, non aveva motivo di esistere, era condannato all'estinzione».

In proposito, Foa ha scritto: «Nella mia mente la memoria della resistenza si confonde con quella del partito d'azione, del partito della mia giovinezza, quasi partito della giovinezza. Il partito d'azione morto giovane, la stragrande parte dei suoi aderenti e degli stessi suoi dirigenti non aveva superato i 40 anni e per esso, come per ogni creatura che muore giovane, si prova la nostalgia per un futuro inadempiuto, ma anche per una strana impressione di sopravvivenza». Dunque, una morte quasi annunciata. O forse una vita precocemente spezzata, ma destinata a reincarnarsi.

Michele Ruggiero



ASCOLTO GIORNALIERO 2.463.000 Audiradio '96
LA PRIMA VERA SYNDICATION ITALIANA
PRIMA NEGLI ASCOLTI. PRIMA NELL'INFORMAZIONE



TALK RADIO
VOCI NELLA NOTTE

**DA MEZZANOTTE ALLE 2
DAL LUNEDÌ AL GIOVEDÌ**

CONTATTO IMMEDIATO

Numero Verde
1678.67090

LA NOTTE È UNA STRANA SIGNORA CHE A VOLTE VA IN GIRO DA SOLA

Domenica 14 dicembre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO



STORIE DI FAMIGLIA / 3 - Il padre licenziato nel '50, del Pds, la figlia piccola con Rc

A Napoli, le «due sinistre» in un appartamento solo

«Una volta c'era prima la politica, ora i sentimenti»

Il Commento

Il «familismo» non spiega la vita nel Sud

BENEDETTO MELONI

LA FAMIGLIA vista come struttura pervasiva dell'insieme delle relazioni individuali e affettive, sociali, economiche e politiche si presenta come un tratto costitutivo della rappresentazione del Mezzogiorno. La categoria tradizionalmente usata per esprimere questa capacità di inglobare percorsi individuali e comportamenti collettivi è quella di «familismo». Il termine è stato coniato dal sociologo americano Edward Banfield (1958) per interpretare il sistema delle relazioni di una piccola comunità lucana, Montegrano, caratterizzata da estrema povertà e arretratezza. Il familismo si presenta per Banfield come un comportamento volto a massimizzare gli interessi all'interno della propria cerchia familiare e si traduce nella incapacità di costruire solidarietà allargate al di fuori di essa. Ciò che colpisce Banfield è l'incapacità di agire insieme per il bene comune. A queste basi morali di una società arretrata sono da attribuire la responsabilità del mancato sviluppo. Il concetto di familismo ha avuto una enorme diffusione, e ha finito per costituire una descrizione accreditata della realtà meridionale. Ne è quasi conseguita una rappresentazione di maniera, tesa a differenziare il Mezzogiorno dalle altre realtà italiane, nelle quali le relazioni familiari meno esclusive non costituirebbero un ostacolo a forme di solidarietà allargate. Queste tesi hanno finito per accreditare l'idea di un Mezzogiorno d'Italia come una vasta area caratterizzata da particolarismo, da assenza di solidarietà, di fiducia interpersonale, in quanto gli abitanti del Sud agirebbero solo in funzione della massimizzazione degli interessi immediati della famiglia.

Il particolarismo come tratto originario, che resiste all'usura del tempo, emerge in una versione recente che tende ad attribuire al Mezzogiorno la mancanza di spirito pubblico, di senso civico (Putnam 1993). Avrebbe le sue radici nella forma politica dominante nel Mezzogiorno durante il Medioevo, quando l'Italia si trovò con due sistemi di governo: la celebre autocrazia feudale normanna al Sud e il produttivo repubblicanesimo dei comuni del Nord. Il primo si reggeva su una gerarchia verticale, con un popolo composto in prevalenza da sudditi, il secondo su forme di collaborazione orizzontale, con un popolo composto da cittadini. Questa spiegazione è stata criticata per gli errori della ricostruzione storica, ma soprattutto perché si basa su un determinismo culturale che prescinde dalle connessioni tra senso civico e alcune radicali novità dello sviluppo del Mezzogiorno nel secondo dopoguerra. In Italia nel secondo dopoguerra la coesione delle strutture familiari non è venuta meno a causa del radicamento della cultura cattolica e a causa di particolari politiche anche fiscali, che hanno garantito gli spazi per attività economica su base familiare (piccola impresa, commercio al dettaglio, politiche di welfare). A fronte di questa persistenza, anche le strategie familiari sono simili al Nord e al Sud, basate sulla promozione della mobilità sociale, sul sostegno ai giovani per garantirne loro, tramite l'istruzione, migliori opportunità nel mercato del lavoro, sul sostegno a tutti i componenti durante i periodi di disoccupazione. Ciò che cambia è il contesto.

Al Nord le strategie familiari si sono inserite in un contesto più profonda e radicale modernizzazione, nel Mezzogiorno è centrale nel meccanismo di integrazione sociale il sistema clientelare, basato sulla gestione della redistribuzione (occupazione per ceti sociali differenti, per i più poveri pensioni e sussidi). Non sono quindi il familismo e le reti parentali il fattore strategico di integrazione sociale, ma, anzi, questa situazione, coniugata con l'emigrazione e l'urbanizzazione, potrebbe aver reso più deboli e isolate le reti parentali e familiari e avrebbe, quindi, indotto e creato chiusure della famiglia, luogo della combinazione di redditi della redistribuzione.

Il clientelismo, ponendo al centro della regolazione politica e economica la redistribuzione, accentua i meccanismi della verticalità (il rapporto diretto di famiglie e individui con la protezione politica), indebolisce quelli basati sulla orizzontalità, impedisce forme di aggregazione categoriale, frantuma le reti sociali, aumenta l'isolamento della famiglia. C'è l'esempio delle politiche sociali. Alcuni gruppi manovrano la redistribuzione, rendendo incerti i diritti di accesso alle risorse pubbliche, al di fuori delle relazioni individuali: servizi inferiori, per quantità e qualità, e più trasferimenti individuali e presenza della famiglia, sia in funzione di supplenza, sia in funzione di garanzia e certezza di diritto di accesso (raccomandazioni). Se lo Stato delega anche per legge alla famiglia una serie di funzioni, non è la famiglia ad essere pervasiva, ma le istituzioni, che incorporano risorse e ruoli familiari all'interno dei propri meccanismi per poter funzionare.

DALL'INVIATA

NAPOLI. Dunque, i Cammardella. Mario, capofamiglia, licenziato da una fabbrica di scatole per via che era comunista. All'incirca negli anni Cinquanta. Erano tempi di discriminazione politica violenta. Ma anche anni di appassionata militanza. Si cantava: Evviva il comunismo e la libertà. La libertà, per Mario, significava la sezione, il giorno, la notte. Fino alle quattro di mattina. E Carmela buonomo? «Non sei una buona moglie. Non sai tenere il marito accanto» rinfacciavano i suoceri. Il maschio fuori, a occuparsi di problemi grandi; la donna dentro casa? A Carmela «la politica attiva» magari, sarebbe piaciuta. «Però, seguivo soltanto. E mi dannavo, sempre con qualche bambino irrequieto dietro». Qualche bambino ovvero i cinque figli (Lello, Gina, Rosaria, Rita, Antonella). Commento di Antonella, figlia più piccola, bruna, vivace, che sua madre «fa politica passiva». Comunque, a segnalare il mutar degli anni, ci sono i figli maschi che la politica, dopo il '68, non l'hanno più bazzicata. Mentre le femmine sì. Antonella ha addirittura deviato dalla linea paterna e ora è dirigente di Rifondazione («Una scelta d'affetto. Al primo congresso dopo la svolta ebbi un aborto; al secondo, un parto prematuro»).

Torniamo a Cammardella Mario che, senza lavoro per amore del partito, si mette a fare «il lavandaio», il tintore. Nel '73, alla vigilanza della federazione di Napoli. Carmela: «Bisticciavamo perché i compagni, gli amici di Mario avevano la casa, noi no». Nel '74, passa la legge a favore dei licenziati per discriminazione politica. Arrivano poche lire che servono per il grande salto: dalla monocomera, con tre bambini, all'assegnazione della casa IACP. Ora la casa di Fuorigrotta è di proprietà, ottenuta a riscatto. E in questi giorni, hanno festeggiato le nozze d'oro. Foto di famiglia, lui 75, lei 72 anni, più i cinque figli e i dieci nipoti. Mario: «Mi

hanno costretto a andare in chiesa per la benedizione delle fedi. Erano trent'anni che non ci entravo. Quando celebreremo le nozze di diamante, avremo bisogno dei pannolini». Fino a questo momento, i due anziani tirano acqua al proprio mulino. Mario: «Sempre stato amico dei miei figli, mai un padre-padrone». Carmela: «A figli ho fatto da madre e da padre». Le tre figlie, polemicamente affettuose: «Adesso che sta a casa, abbiamo recuperato un padre». Si gira intorno alla politica, per la quale il capofamiglia si è sacrificato (sacrificando anche Carmela). Mario: «Ero molto impegnato». E la figlia Rosaria: «Posso dire una parolina? Era assente».

Di Antonella, il padre, antico comunista ora nel Pds, va così fiero che nemmeno si ricorda la diatriba delle due sinistre. «È una grande promessa politica. In termini sportivi, le ho dato il testimone». Arrivano i ricordi, i nomi dei dirigenti comunisti conosciuti, le memorie attualizzate. Magari dopo la discussione suscitata dal libro di Rea, «Mistero napoletano». Dunque, Napolitano, Chiaromonte, Valenzi e «sì, Cacciapuoti, purtroppo l'ho conosciuto. Era uno stalinista». E perché lo accettava? «Allora, si accettava per forza».

Carmela della sua vita non si può «lamentare. Ho avuto momenti buoni e cattivi. Però mi accontento. Non ho mai avuto amicizie, mi bastava la famiglia. Comunque, la sera stavo dietro i vetri in attesa. Passava la polizia e io lì a aspettare che Mario si ritirasse». E Mario: «Che c'entra? Facevo politica, avevo delle responsabilità. C'era da organizzare gli scioperi, da andare in giro a convincere». La politica, tuttavia, separava: da un lato, il rapporto tra compagni di lui, dall'altro, la tessitura domestica di lei. Se Mario continua a vedere compagni di Partito e va in gita con quelli dell'Anpi, Carmela no, non giudica quei «rapporti importanti». Se viene a pranzo un ospite, si tratta sempre di un amico dei figli. Difficile, la «sciabilità» femminile in quegli anni. Nel mo-

dello della generazione di Carmela, era giocoforza che la libertà fosse un attributo maschile. Adesso, le cose sono cambiate. Carmela: «Faccio la sgridarella ai bambini, ma la situazione non è più quella che avevo con le mie figlie. Allora, c'era più rispetto». Anche se bisogna riconoscere che l'attuale situazione offre dei vantaggi. I bambini si danno «in affidamento. Ma io una mia figliola non l'avrei data a nessuno». E sulla famiglia? Carmela: «Si tiene unita se c'è comprensione e rispetto. Deve essere indissolubile». E Mario: «Va beh, se succede, succede».

Poi, elencano candidi i ritmi di una coppia che ha celebrato le nozze d'oro. Mario «mi sveglia alle cinque con l'aranciata», «Carmela alle sette e trenta mi porta il caffè». «Andiamo insieme a pagare le bollette dei figli. Nel pomeriggio Mario dorme e dalle 17,30 alle 20,30 va in sezione». Immacabilmente. La domenica, magari, a Agnano per respirare l'aria fresca. «La sera Mario segue tutti i telegiornali». «La sera Carmela si appisola e va a letto presto». Comunque «con mia moglie discuto di tutto perché stiamo insieme per l'intera giornata». Carmela, invece, puntualizza: «Continuo a chiedergli spiegazioni sulla politica. Sul resto no, so capire da sola». È la politica che resta un mistero. D'altronde, dice Mario, «una volta avevamo degli ideali e si preferiva la politica alla famiglia. Adesso che gli ideali sono caduti, la famiglia viene per prima».

Carmela, che ha praticato la «politica passiva», che andava ai comizi trascinandosi dietro uno dei suoi cinque bambini, dice di aver scelto di non iscriversi più a nessun partito. Prima, era «plagiata» (spiega la figlia Rosaria) e si capisce che aveva la tessera del Pci. Però, conclude, come volesse offrire un indovinello al vecchio militante Mario Cammardella «a me la bandiera rossa con falce e martello, continua a piacermi».

Letizia Paolozzi

Emma Bonino rilancia la campagna contro l'«apartheid» sessista dei Talebani

«Un fiore per le donne di Kabul»

A Roma convegno sui «diritti negati». Anna Finocchiaro: nell'88 conferenza sul lavoro femminile.

ROMA. Nel marzo del prossimo anno si terrà la Conferenza nazionale per il lavoro e sui lavori delle donne. Lo ha detto ieri a Roma la ministra per le pari opportunità Anna Finocchiaro intervenuta al convegno sui «diritti negati» promosso dalla commissione nazionale per la parità e le Pari opportunità. «Quello al lavoro ha spiegato l'esponente del governo - è un diritto negato per il 9,4% degli italiani e il 16,6% delle italiane e il divario è ancora forte se si guarda ai giovani, al Mezzogiorno. In tutti i settori, anche in quelli più privilegiati, il tasso di disoccupazione femminile è il doppio di quello maschile».

I preparativi dell'incontro («il più importante per il mio ufficio per il 1998» - ha detto Anna Finocchiaro) sono già iniziati e presto partiranno gli inviti diretti a «tutti i soggetti tradizionali» (sindacati, organizzazioni imprenditoriali ecc.).

Dal diritto al lavoro ai tanti negati nel mondo. Da Kabul ad Algeri le donne sono le prime vittime dell'integralismo e dei regimi. Lo ha ricordato Emma Bonino, commissaria Europea per gli aiuti umanitari, ieri a Roma per lanciare la campagna «un fiore per le donne di Kabul». «Quello afgano - ha detto la Bonino - è un apartheid di ritorno, nei decenni scorsi le don-

ne frequentavano i licei di Kabul, erano medici e insegnavano nelle scuole. Ora ogni giorno subiscono nuove restrizioni e violenze. I diritti valgono per tutti e l'Occidente non si può più nascondere dietro il fatto che si tratta di tradizioni». Emma Bonino è convinta che la battaglia per la difesa delle donne afgane possa «essere vinta perché quanto accade in quel paese (dove i talebani hanno instaurato un regime oscurantista e repressivo Ndr) è indecente, immorale e insostenibile». Bonino ha anche ricordato che nel giugno del prossimo anno delegazioni di tutto il mondo discuteranno a Roma sull'istituzione del tribunale internazionale per i crimini di guerra.

Ma la donna non sono solo nel mirino dell'integralismo, ma anche dei regimi. Lo ha ricordato l'algerina Hamida Ben Sadia: «Il codice di famiglia in vigore nel mio paese - ha detto al convegno - pone la donna sotto la tutela dell'uomo per tutta la vita. Occorre abrogarlo. Quel codice è la negazione della donna. Nelle famiglie dove vi sono molti bambini la tradizione spinge i genitori a preferire la scolarizzazione dei maschi, ma il 37% dei casi di violenza avvengono nelle famiglie ad opera dei padri e dei mariti. Le donne vengono escluse non solo dalla scuola, ma anche dalle cure sanitarie».

Agenda della settimana

NATALE PER LO STUDIO. Gran bazaar natalizio, organizzato dalla Associazione italiana donne per lo sviluppo. Aidòs. Come scriveva Hermann Hesse nel «Lupo della steppa» «innanzi tutti i piccoli gingilli, i prodotti della moda e del lusso non sono soltanto futile pacotiglia». Fatevi dunque un regalo e così finanziate il fondo borse di studio per bambine indiane e pachistane. Dalle ore 10 alle ore 20, a Roma, in via dei Giubbonari 30, tel. 066873214, domenica 14 dicembre, cioè oggi.

DILIGENZA VERSO LA LUNA. Un nuovo ciclo di attività e la presenza di amiche e amici cultori dell'astrologia presso il Centro di documentazione delle donne. Singole donne di «Orlando», l'associazione che gestisce il centro, e amiche di vari gruppi hanno da sempre coltivato tradizioni esoteriche. Il 15 dicembre inizierà un discorso «festoso e pubblico» per segnare l'anno che verrà di 6 ricorrenze care alle tradizioni popolari e femminili, e per dare la possibilità di donne e uomini di convivere più facilmente con le differenze degli uni e delle altre. Saranno amiche e amici del

Centro a rispondere innanzitutto a curiosità immediate e cicliche riguardanti le Previsioni per il 1998; altre e altri cominceranno a andare più a fondo nelle caratteristiche dei singoli segni zodiacali. Alla domanda: «Quale generazione appartieni?», risponde Daniela Nipoti. Di quale segno sei? Rispondono Sandra Schiassi e Massimo Meloni. Sul Sagittario e Capricorno, intervengono Massimiliano Malaguti e Mariela Orri. La sera di lunedì 15 dicembre, alle 20,30, nella sede di Palazzo dei Notai, via de Pignattari 1, a Bologna.

POCHE MA BUONE. I dati sulla presenza femminile nei Consigli e nelle Giunte comunali e provinciali recentemente rinnovati, sono stati sottoposti a un'analisi da parte del gruppo Istituzioni della Commissione per la Parità e le Pari opportunità tra uomo e donna. Interverranno a illustrare i risultati di questa analisi la presidente della Commissione nazionale, Silvia Costa, la coordinatrice del gruppo, Laura Cima. Sono state invitate il ministro Anna Finocchiaro e il sottosegretario agli Interni Adriana Vigneri. Mercoledì 17 dicembre, alle 12,

presso la sala Stampa al piano terra di Palazzo Chigi, a Roma.

WELFARE DELL'ALTRA META' DEL CIELO. In occasione dell'uscita dell'ultimo numero di «Info» studi e documenti a cura del gruppo parlamentare Sinistra democratica - l'Ulivo, una tavola rotonda sul Welfare delle donne ovvero «Noi, il governo, l'Europa e le riforme» con Monica Bettoni, sottosegretario alla Sanità, Guglielmo Epifani, vicepresidente Cgil, Francesca Izzo, coordinatrice donne Pds, Fabio Mussi, presidente gruppo Sinistra democratica, Nicola Rossi, economista. A Roma, il 18 dicembre, ore 17, all'ex hotel Bologna, via di Santa Chiara, 4.

RELAZIONI FAMILIARI. Il centro «E. Berbe», attivo dal 1978 nel campo della psicoterapia e della formazione, organizza il corso dal titolo «Creativi in famiglia», dal momento che il benessere delle persone ha origine e si alimenta dall'esperienza di relazioni familiari sane, gratificanti e serene. Sabato 24 e domenica 25, a Milano. Per informazioni e iscrizioni, telefonare allo 02.48003643.

13.03.1912
Nel primo anniversario della scomparsa del loro carissimo

ALBINO PIOMBINI
la sua famiglia lo ricorda con immutato affetto e rimpianto e sottoscrive per l'Unità

Masiera di Bagnacavallo (RA), 14 dicembre 1997

Nel nono anniversario della scomparsa del marito

GIUSEPPE GALLETI
la moglie e le figlie Lora e Tessa lo ricordano sempre assieme ai nipoti e pronipoti Sara.

Alfonsine (RA), 14 dicembre 1997

Il 10 dicembre ricorreva il decimo anniversario della scomparsa del compagno

GIORGIO SCARABELLI
nel ricordarlo la moglie e la figlia sottoscrive per l'Unità

Bologna, 14 dicembre 1997

Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno

PAOLO TAGLIONI
i familiari lo ricordano anche ai compagni con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità

Vado Ligure, 14 dicembre 1997

A 14 anni dalla scomparsa della compagna

OLGA PAVESI
il marito Arselmo e il figlio Marziano lo ricordano con immutato affetto sottoscrivendo

300.000 lire per l'Unità

Milano, 14 dicembre 1997

Egidio Bertazzoni è particolarmente vicino a Emilia De Biasi in questo momento triste e difficile

Milano, 14 dicembre 1997

Maurizio e Massimo Filippini si stringono affettuosamente al Prof. Franco Trancanelli per la scomparsa del

PADRE
Roma, 14 dicembre 1997

Franco, Valentina, Tanya e Nicolò Paracchini ringraziano di cuore tutti i compagni e gli amici per la partecipazione al lutto che ha colpito la loro famiglia per la perdita della loro amatissima

PINA
Castelletto Ticino, 14 dicembre 1997

Ricorre domani il 28° anniversario della scomparsa della cara compagna

OLGA MAZZONI
la famiglia Fiambarti Paolo la ricorda con affetto immutato

Milano, 14 dicembre 1997

Nel 2° anniversario della scomparsa della cara

DINA GALA
in Panico

il marito Pasquale, il figlio Giuseppe, la sorella Alba e i parenti tutti, la ricordano con immutato affetto insieme a tutti coloro che l'hanno conosciuta e stimata, e ne ricordano l'impegno politico e democratico in quarant'anni di militanza nel Pci, le doti umane e morali, nel ricordo sottoscrivono per l'Unità

Foggia, 14 dicembre 1997

I compagni della Sezione Carmine non sono affettuosamente vicini a Donatella per la scomparsa del caro papà

ERMENEGILDO DEGENNARO
iscritto e militante del Pci prima e del Pds ora. Sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 14 dicembre 1997

AGENDA DEL GIORNALISTA '98

DA OLTRE TRENT'ANNI IL PIU' AUTOREVOLE MEZZO D'INFORMAZIONE SULL'INFORMAZIONE

• I QUOTIDIANI • 2.500 PERIODICI • 250 TV • 250 RADIO •
• LE AGENZIE DI STAMPA • LE ISTITUZIONI • 1.800 UFFICI STAMPA •
• I GIORNALISTI • LE REDAZIONI • I NUMERI DI TELEFONO • I FAX •

2 VOLUMI L. 85.000

• Centro Documentazione Giornalisti •
• telefono 06-6791495, 6798148, 69940143, fax 06-6797492 •
• Piazza di Pietro 26 - 00186 Roma •

Comune di Roma Ass. Dinosauri
Ass. delle Politiche Culturali Comp. La Grande Opera

Festival int. di Teatro di Figura

OLTRE L'ATTORE

TEATRO CENTRALE

15 Dic.: **La Morte di Orlando** - Pupi siciliani Teatro Macri
16-17 Dic.: **The Cage** - Ognia i Papieru (Polonia)

SALA BORROMINI
19-20-21 Dic.: **Bread and Puppet Theatre**
The theater of resignation

Informazioni 06/33252748 biglietteria: tel. 06/6797270

Incontro nazionale con i delegati del pubblico impiego

Promosso dall'Area Lavoro del Pds

Introdurrà
Rita Sicchi
Presidente Consiglio nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori del Pds

Parteciperanno:
Franco Bassanini, Alfiero Grandi, Marco Minniti, Paolo Nerozzi

Roma, lunedì 15 dicembre 1997, ore 15.00
Direzione Pds, salone del V piano
via delle Botteghe Oscure, 4

È previsto che l'incontro termini nella tarda serata

comi

COMUNISTI
Settimanale del Movimento dei Comunisti Uniti

NEL NUMERO 96

Idee della sinistra Bruno Trentin Maledetta rivoluzione passiva Antonio Cantaro Oltre il dissenso tollerato. Carlo Paolini Sul rinvio della Casa 2 a Firenze. Quale Gramsci per il Prc?

Società e poteri Mario Catalano Censis: il primato del politico Paolo Mondani Servizi segreti addio

Sindacato Pietro Gasparoni I diritti nel settore privato

Tic Aldo Garzia Primo le politiche, poi le nomine

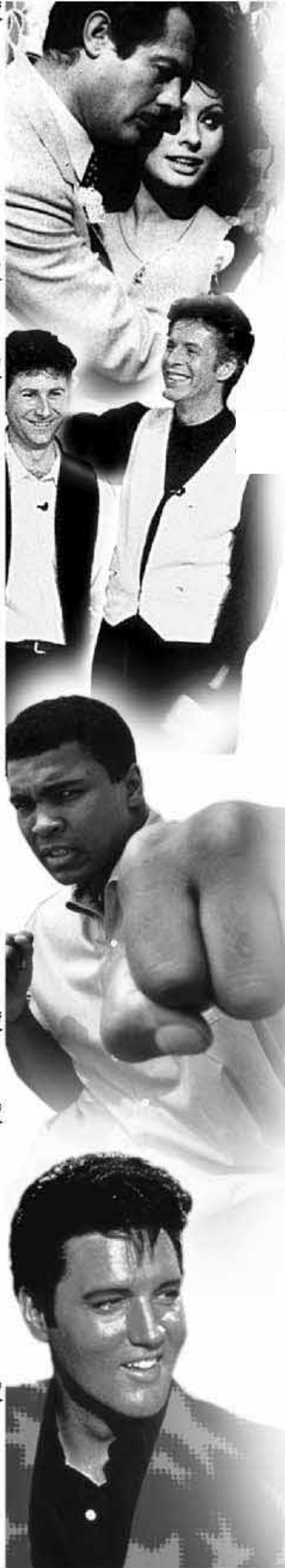
Sinistra spagnola Luciano Pettinari Trionfo in agrodole per Anguita. Carlos Carrero Il futuro di Izquierda unida

AGLI ABBONATI E IN LIBRERIA COMINFORMESE "Frontiera Islam"

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Uniti - Via Gherrardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinaria, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrivitore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET http://www.mclink.it/comuni

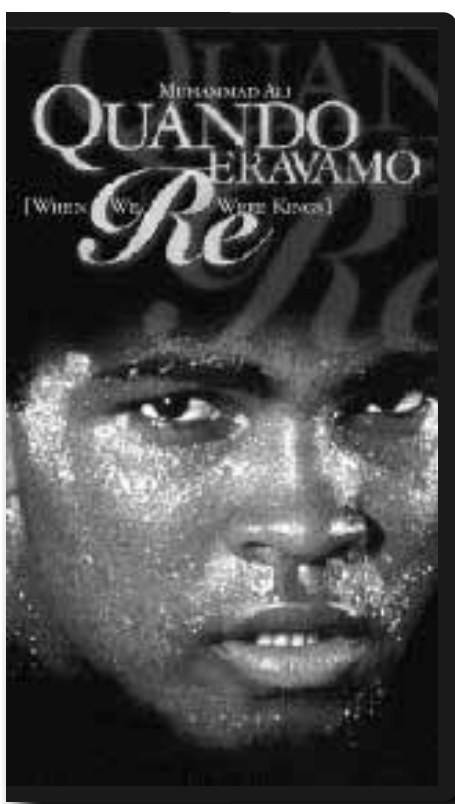


*Il catalogo che avete
tra le mani
è la prova che
Babbo Natale esiste
e che quest'anno
ha deciso di
fermarsi in edicola
con il suo
carico di regali*



QUANDO ERAVAMO RE di Leon Gast

Un film imperdibile con un cast da K.O.: Moahammad Ali, George Foreman, James Brown. Quando i pugni diventano metafora della vita
Videocassetta 20.000 lire

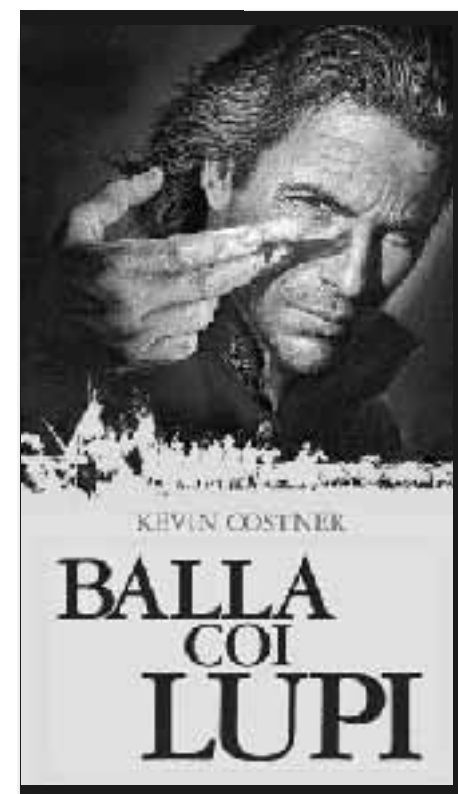


MORDILLO

La prima pirotecnica antologia multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo, ricchissima di giochi interattivi e 35 cartoni animati
Cd rom per Pc e Mac 30.000 lire.

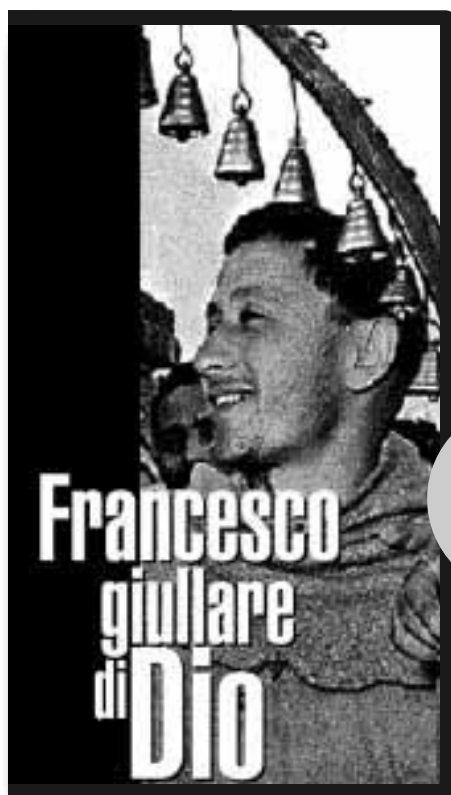
BALLA COI LUPI

Per la prima volta in videocassetta la versione integrale del film rivelazione di Kevin Costner, vincitore di sette premi Oscar.
2 videocassette 19.900 lire



IL MOSTRO di Roberto Benigni

Benigni, il serial Killer della risata, vi fa a pezzi con battute e gag irresistibili. Il film più cattivo del comico toscano.
Videocassetta 15.000 lire



FRANCESCO GIULLARE DI DIO

L'aspetto giullaresco del francescanesimo in un piccolo grande film di Roberto Rossellini.
Videocassetta 18.000 lire

VERSIONE RETAURATA



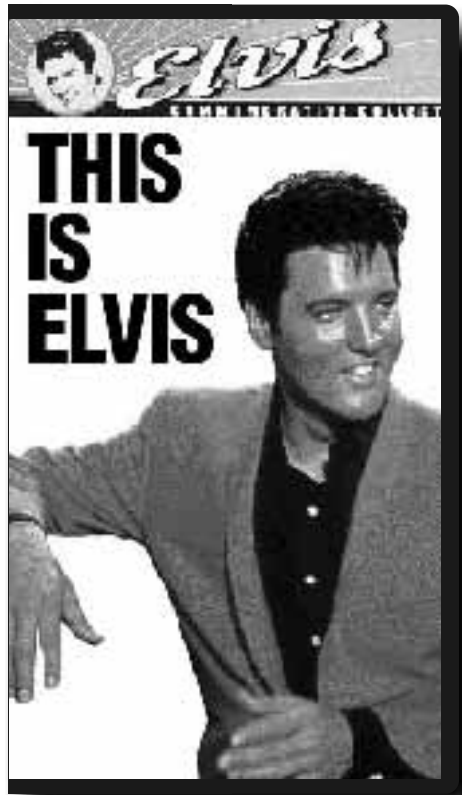
MICA SCEMA LA RAGAZZA di Françoise Truffaut

Il film più divertente ed eccentrico del grande regista francese, il penultimo appuntamento con la collana TuttoTruffaut
Videocassetta 18.000 lire

ABBONAMENTO A TUTTOTRUFFAUT (20 FILM) 270.000 LIRE

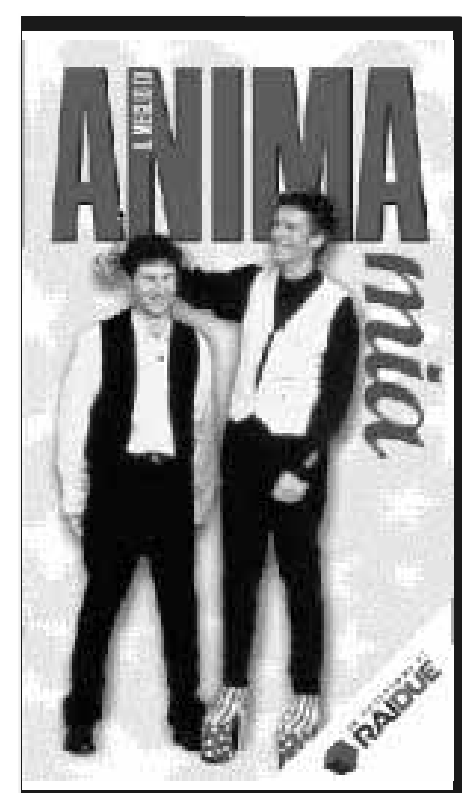
ABBONAMENTO A 10 FILM 126.00 LIRE

THIS IS ELVIS
La vita e il mito di Elvis Presley raccontati in uno scatenato film di montaggio
Videocassetta 18.000 lire



ANIMA MIA

Il meglio della trasmissione televisiva di Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Un viaggio struggente, nei mitici anni '70.
Videocassetta 20.000 lire



LA MUSICA DEI VICOLI

Parte dai vicoli una nuova, originale collana di 6 cd e oltre 100 canzoni dedicata alla grande tradizione musicale di Napoli.
Cd audio e libro 16.000 lire

ABBONAMENTO A 6 CD 80.00 LIRE



SING AND LEARN

Un modo divertente ed innovativo per migliorare il vostro inglese cantando con i Beatles e i Beach Boys.
Il primo cd rom per Mac e Pc 20.000 lire.

Le Lettere



L'eterno contrasto tra la radiosità del messaggio e l'oscura realtà

MARIO TRONTI

Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha: e chi ha da mangiare faccia altrettanto... Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula la brucerà con fuoco inestinguibile».

Con molte altre esortazioni annunciava al popolo la buona novella. (Lc. 3, 10-18).

A chi apre la via, si chiede sempre: che fare? Non è lui che esolo chiede, perché lo sa già: gli altri chiedono, perché non sanno. Giovanni comincia a dare le risposte di Gesù. Tanto che il popolo in attesa, si domanda se non sia lui il Cristo. Ma il Profeta non è il Messia. Il primo annuncia la salvezza, il secondo viene a salvarla. La parte del precursore è la più difficile. Perché parla del non-ancora, ciò che deve essere e non è, ciò che deve essere e che non può essere. Il principio speranza, quando è interrogato sul che fare, inevitabilmente contrasta col mondo e urta la pace dei suoi abitanti.

Diceva Giovanni alle folle che andavano a farsi battezzare: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira imminente?» (Lc. 3, 7). E avvertiva: «La scure è già posta alla radice degli alberi» (Lc. 3, 9). Tagliato e buttato nel fuoco, sarà ogni albero che non porta buon frutto. Dietro Giovanni sta un Dio adirato. Solo dopo di lui, con Gesù, viene un Dio misericordioso. È questa l'annunciata buona novella?

Non credo che la differenza sia tra Antico e Nuovo Testamento. È il paradosso del cristianesimo questo doppio volto di Dio. Ed è bella l'indiscisione di Gesù, tra il volto dell'ira e quello della compassione, tra la parola che ferisce e quella che consola, tra il gesto della frusta per i mercanti e quello della carezza per i lebbrosi.

Indeciso il Figlio di Dio, e in questo vero figlio dell'uomo. Del resto, una missione di salvezza si rivolge a un'umanità di peccato. È sempre così per chi sta in questo mondo senza essere di questo mondo. Vorrebbe veder trionfare un'oltre ed è costretto a fare i conti con un'al di qua. Che fare? Di fronte a questa domanda, perfino la dialettica umano-divina, Annuncio-Advento, si trova in difficoltà. Figuriamoci le nostre piccole, laiche, diatribe, avanguardie-masse, mezzi-fini, principe-popolo! Brecht che parla del novecento: «Noi che volevamo portare nel mondo la gentilezza, noi non potemmo essere gentili».

C'è un destino cristiano che ogni forza di conflitto e di rovesciamento nell'età moderna ha ripercorso e consumato. Ed è la contraddizione tra la radicalità radiosa del messaggio annunciato e l'oscura necessità dei passaggi e degli obiettivi realizzati.

Erano questi esiti impliciti nella forma dell'inizio? Forse era troppo alta la voce divina per la bassezza del mondo umano? Troppo eterno il grido rivoluzionario di fronte alla contingenza dei tempi? «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha»: questa pretesa egualitaria, che cos'è? È un'esortazione morale, o è l'impegno di una decisione: sì, sì, no no?

Nella deriva etica del religioso cristiano rischia di andare a perdersi oggi la forza dirompente dell'annuncio di avvento. Qui è ancora «la cosa che manca». Al notevole che, per entrare nella vita eterna, fin dalla giovinezza aveva osservato tutti i comandamenti, Gesù dice: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai e distribuiscilo ai poveri...; poi vieni e seguimi». Ma quegli, udite queste parole, divenne assai triste, perché era molto ricco». (Lc. 18, 18-23)

Giovanni dice ai pubblicani, ai soldati, alle folle: non siete più quelli che siete stati fin qui, ma siate altri, di qui in avanti, da voi stessi. Perché? Perché il tempo è venuto della grande mutazione del tutto in altro. Nulla più sarà come prima. Leggo così l'Avvento. Una storia che finisce. Una storia che comincia. Non un nuovo inizio. Ma l'inizio. Io vi battezzo con acqua, ma viene uno più forte di me che vi battezerà in spirito e in fuoco. Fuoco inestinguibile per la pula del mondo, perché il frumento possa essere raccolto in un'aia pulita. Il ventilabro è la possente pala di Dio che divide il grano per i poveri dalla polvere dei ricchi. Così almeno doveva essere.

Il direttore di «Famiglia Cristiana» conferma: «Hanno chiesto le mie dimissioni»

Don Zega al contraccacco «In gioco il futuro dei Paolini»

Il «commissario» Buoncristiani avrebbe violato le regole della S. Paolo, andando oltre il mandato del Papa. Una guerra che ha come obiettivo il controllo della Congregazione. L'«Avvenire» tace.

ROMA. Don Zega, direttore di «Famiglia Cristiana» ha confermato ufficialmente che il vescovo «commissario», Antonio Buoncristiani, aveva chiesto le sue dimissioni dal settimanale cattolico più diffuso d'Italia. È evidente che il «commissario» ha agito unilateralmente, non «d'intesa con il Superiore generale della Congregazione dei Paolini, così come aveva perentoriamente stabilito il Papa al momento della sua nomina. Lo ha affermato ieri proprio l'interessato, don Leonardo Zega con una lunga dichiarazione con la quale passa al contrattacco.

«Sì, è vero, mi sono state chieste le dimissioni - ha detto ieri il direttore di «Famiglia cristiana» - chiamando direttamente in causa monsignor Antonio Buoncristiani. Ed ha precisato: «È anche vero che io ho subito detto: le dimissioni le posso rassegnare a chi mi ha conferito l'incarico, ossia al Superiore generale della Congregazione, don Silvio Pignotti».

Quest'ultimo, come abbiamo già riferito ieri, aveva a sua volta dichiarato: «Non ho mai chiesto e non intendo chiedere le dimissioni di don Leonardo Zega da direttore di Famiglia cristiana».

Finito il «giallo», il conflitto non è più, a questo punto, soltanto tra il vescovo «commissario» ed il direttore di «Famiglia cristiana», ma anche - e questo è l'aspetto più grave sotto il profilo giuridico - con il Superiore generale della Congregazione dei Paolini, don Silvio Pignotti. È in gioco la stessa autonomia della Congregazione i cui organi dirigenti, tra cui il Superiore generale, sono eletti democraticamente, ogni sei anni, dal Capitolo generale, con l'approvazione della S. Sede. Solo un nuovo Capitolo, che si terrà nell'aprile 1988, potrà cambiarli.

Ecco perché, nella sua dichiarazione di ieri, don Zega afferma che «qualora non ci fosse più un Superiore generale autorizzato a chiedere le mie dimissioni, secondo me non ci sarebbe più neanche una San Paolo e allora dovrei riflettere bene per decidere, in coscienza, che cosa fare». E, per far risalire ancora di più il senso della sua affermazione, certamente forte, ha rilevato di «non essere disponibile a una resa incondizionata o a una specie di processo pubblico, che passa a sentenza senza che io sia mai stato ascoltato».

Insomma, se il vescovo Buoncristiani si sente talmente forte e sostenuto per portare avanti il suo disegno di trasformazione della San Paolo in un qualche cosa che, però, non è risultato chiaro, finora, neppure ai Paolini, non deve fare altro che sostituire il Superiore generale. Sarebbe un fatto assai clamoroso che, neppure nei tempi bui, è avvenuto in modo così brutale. I poteri di Buoncristiani, infatti, sono molto limitati. Il Papa, ordinandogli di operare di concerto con il Superiore generale, ha voluto ribadire che quest'ultimo conserva tutta la sua autorità. Un'autorità che può considerarsi limitata, ma non annullata.

La sfida di don Zega allora va ben al di là del suo caso personale e punta a fare chiarezza sul destino della Congregazione. Il direttore di «Famiglia Cristiana» è disposto anche ad anticipare di qualche mese - la sua «uscita» - sebbene il suo mandato scada il 31 marzo prossimo, ma pretende che «lo si faccia nel modo giusto», ossia attraverso un dialogo e non con atti inquisitori, neppure notificati secondo le regole del Codice di diritto canonico e della Congregazione.

Ed il comportamento di mons. Buoncristiani, alla luce dei fatti, appare tanto più incomprensibile se si tiene conto che, in questa particolare fase storica della Chiesa, il Papa ha rimesso in discussione, in chiave autocritica, tutti gli

errori commessi con l'Inquisizione, con il collare di vittime che ci sono state, fra cui alcuni illustri come Galileo, Savonarola, Giordano Bruno e così via.

Eppure, di fronte alle affermazioni di don Zega, il quale ha detto ieri di «non essere stato mai ascoltato da mons. Buoncristiani», non ci si può non chiedere quali siano le ragioni che portano il commissario a sentirsi autorizzato a un comportamento somigliante più a quello di un inquisitore che di un «delegato». Un «delegato» che ha l'obbligo di rispettare i diritti delle procedure e della difesa.

E su questo punto, molto delicato anche ai fini della credibilità della Chiesa di fronte ai fedeli ed all'opinione pubblica mondiale, la S. Sede non può non chiarire i punti oscuri dell'intera vicenda. Ieri, per esempio, don Zega, ha dichiarato di «non essere stato mai ascoltato» da monsignor Buoncristiani. Un'accusa grave sul piano della trasparenza e delle procedure poste a garanzia dello stesso Codice di diritto canonico. E che il comportamento di Buoncristiani sia, quanto meno anomalo, è provato dal fatto - don Zega lo rileva nella sua dichiarazione di ieri - che l'«inquisito» fu, invece, «ascoltato» dal cardinale Vincenzo Fagiolo, quando questi fu incaricato, prima di Buoncristiani, di fare una semplice «supervisione» sulle attività dei Paolini dal prefetto. L'ordine era partito allora dal prefetto della Congregazione per la vita consacrata, cardinale Eduardo Somalo Martinez.

Allora non fu il Papa, ma il Sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Giovanni Battista Re, con lettera del 3 febbraio 1996, a girare al cardinale Somalo, per competenza, una «segnalazione» fattagli dal Provinciale d'Italia dei Paolini, don Saorin, circa una «certa situazione» esistente all'interno della Congregazione fondata da don Alberione. Fu questa «segnalazione-esposto» a far scattare l'indagine.

Il cardinal Fagiolo, da buon giurista, riferì di «non aver trovato nulla di scandaloso». Infatti, nella sua relazione al cardinale Somalo, a proposito dei «rilevati» che venivano fatti alla linea dei periodici San Paolo e in particolare di «Famiglia cristiana», il cardinale Fagiolo definì «esaurienti» le spiegazioni dategli dal Superiore generale, don Silvio Pignotti, e dallo stesso don Zega. Ecco perché questi sottolineò: «Il cardinal Fagiolo è l'unico che mi abbia ascoltato». E aggiunge: «Tutto il resto, condanna, sentenza e, adesso, l'ipotizzata esecuzione della sentenza, avviene senza avermi mai ascoltato».

E rivela che, se si fosse dimesso, avrebbe potuto conservare, secondo quanto gli ha fatto sapere Buoncristiani, la rubrica del settimanale, «Colloqui col Padre» che è stata al centro di tante polemiche per aver aver affrontato, con un approccio molto aperto, problemi scabrosi riguardanti la sessualità, i rapporti tra genitori e figli e la vita di coppia. «Quindi - osserva don Zega - non è vero che ci sono motivi di carattere morale per allontanarmi dall'incarico». Ci sono, allora, motivi politici? Ma don Zega risponde: «Non lo so, non mi è stato detto niente».

Nonostante le precise prese di posizione di don Zega e, soprattutto, del Superiore generale, dalle quali il comportamento di mons. Buoncristiani esce assai male, quest'ultimo continua a tacere. È vero che il giornale della Cei (Conferenza Episcopale Italiana), *Avvenire*, ha seguito il suo esempio ignorando la clamorosa notizia riportata ieri con rilievo da tutti i giornali. Ma, secondo il proverbio, «chi tace acconsente», ossia ammette di non essere in regola con la coscienza.

Alceste Santini

Le regole della S. Paolo



La comunità di religiosi-sacerdoti e religiosi-laici «San Paolo» fu fondata, nel 1914 ad Alba (Cuneo), da don Giacomo Alberione (1884-1971), il quale fece sorgere altre quattro Congregazioni di suore, quattro Istituti aggregati e l'Unione dei cooperatori paolini. Il tutto costituisce la «Famiglia Paolina». Il loro impegno è nella comunicazione, donde il Gruppo periodici, il Gruppo libri ed il Gruppo audiovisivi. La Congregazione, che è oggetto delle recenti polemiche, è quella dei Paolini, ramo maschile, i quali gestiscono varie riviste: il settimanale «Famiglia cristiana», «Jesus» mensile, «Vita pastorale»; «Il Giornale», dedicato ai ragazzi; «Famiglia oggi», per i problemi familiari; «Madre di Dio»; «La Domenica»; «Club3», per la terza età. I Paolini hanno comunità in 26 Paesi di cinque continenti, editano ogni anno 10 milioni di volumi (2 milioni di sole Bibbie) e diffondono 50 periodici per 25 milioni di lettori. Gestiscono, in particolare in Latina e in Asia, importanti emittenti radio. I sacerdoti sono circa duemila ma operano con loro 45 mila laici. Ogni sei anni si eleggono, nelle Province (l'Italia è una Provincia), i delegati per il Capitolo generale, supremo organo decisionale. Il Capitolo elegge, democraticamente, il Superiore generale (minimo di età 35 anni compiuti e professore di voti perpetui di almeno dieci anni) ed i sei consiglieri generali (30 anni e professi da cinque), che lo assistono nel governo della Congregazione. Nella Costituzione si afferma che «il Superiore generale, coadiuvato dal suo consiglio che ne condivide la responsabilità, governa tutta la Congregazione, esercitando la sua funzione a norma del diritto comune, per un mandato di sei anni...». Il Superiore generale, che è attualmente don Pignotti, ha il 99% della proprietà della San Paolo. Nella gestione vale comunque il diritto civile e non quello canonico.

[Al. S.]

Austria: la Chiesa contesta il Vaticano

Vienna. Dall'inquietata Chiesa cattolica austriaca parte un nuovo severo ammonimento al Vaticano: «Roma ha perduto il suo volto di misericordia per assumere invece quello della burocrazia e del potere temporale». È solo una delle numerose accuse contenute nella lettera inviata recentemente da Mons. Reinhold Stecher, fino a qualche giorno fa vescovo di Innsbruck (Tirolo), al Cardinale Wetter di Monaco di Baviera. Il contenuto della missiva, che avrebbe dovuto rimanere riservato, è invece trapelato ieri, proprio nel giorno in cui alla guida dell'arcidiocesi di Innsbruck è subentrato Mons. Alois Kochgasser. Nella lettera si afferma che l'attuale leadership della Chiesa «mostra carenze teologiche e pastorali penosamente ovvie»; come pure «dolorosa» sarebbe la tendenza di alcune decisioni vaticane di questa fine di secolo ad «anteponere norme e tradizioni terrene agli insegnamenti divini». Stecher critica in modo particolare l'atteggiamento rigido di Roma nei confronti dei sacerdoti che hanno lasciato la Chiesa per sposarsi. Riferendosi palesemente a Giovanni Paolo II che in giugno visiterà l'Austria, Stecher ricorda che «la storia mostra che anche il Papa può smarrire la via indicata dall'insegnamento di Gesù». Stecher, contattato nella tarda serata di venerdì, ha affermato di non voler smentire le sue osservazioni, pur rammaricandosi che esse siano state rese note in modo indebito. Il Presidente della Conferenza episcopale austriaca, Johann Weber, ha reagito invitando la Chiesa ad avviare «un dialogo fraterno», sottolineando che Stecher «ha espresso i sentimenti, condivisi da molti, raccolti nel corso della sua esperienza pastorale. Al contempo dobbiamo anche riconoscere che il Santo Padre è e responsabile della gestione del Vaticano non sono motivati da sete di potere, ma piuttosto dalla preoccupazione di presentare nel mondo contemporaneo la versione autentica del messaggio di Gesù Cristo».

VIAGGIO NELLA GRANDE GASTRONOMIA CINESE

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 7 e il 14 marzo

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 12 giorni (10 notti)

Quota di partecipazione: lire 3.850.000

L'itinerario:

Italia / Pechino - Xian - Chengdu - Canton - Shanghai - Pechino/Italia

La quota comprende:

Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la pensione completa eccettuato il giorno di arrivo (in mezza pensione), tutte le visite guidate previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale e delle guide locali cinesi di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN SIRIA FRA STORIA E BELLEZZA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 9 febbraio e il 6 aprile.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)

Quota di partecipazione: da lire 3.440.000

L'itinerario: Italia / Damasco (Malula-Krak dei Cavalieri-Amrit) - Safita (Tartus-Marqab-Ugarit-Hafe) - Latakia (Al Bara-Apamea-Ebla) - Aleppo (San Simeone-Ain Dara-Rasafa-Jabar-Raqqa-Halabiyedh)-Deir Ez Zor (Dura Europos-Mari) - Palmira - Hama - Damasco (Bosra) / Italia

La quota comprende:

Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la pensione completa (colazione e cena in albergo), gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali siriane di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810-844
FAX 02/6704522

L'agenzia di viaggi del quotidiano

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PECHINO

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 3 e 10 gennaio - 11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).

Quota di partecipazione: lire 1.450.000

Visto consolare: lire 40.000

Suppl. per la partenza di Marzo lire 100.000.

L'itinerario: Italia / Pechino/Italia

La quota comprende:

Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale e della guida nazionale cinese di lingua italiana.

L'ANELLO D'ORO

VIAGGIO NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE

(MINIMO 25 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano il 4 aprile.

Trasporto con volo di linea Alitalia.

Durata del viaggio 10 giorni (9 notti).

Quota di partecipazione: lire 2.680.000

Supplemento partenza da Roma: lire 45.000

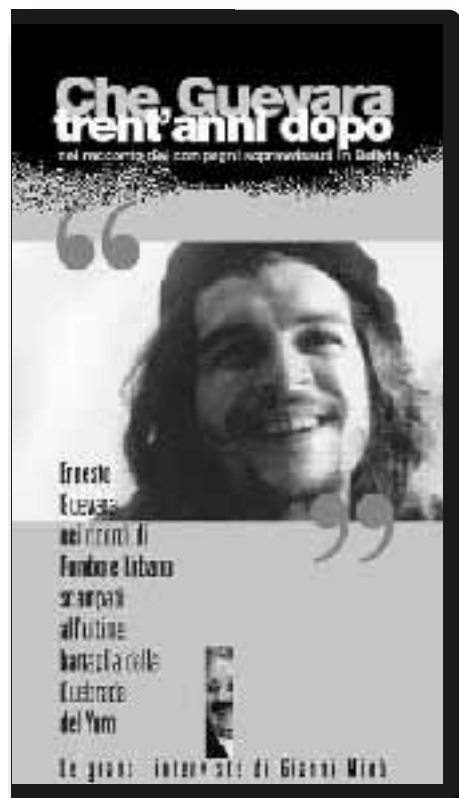
Tasse aeroportuali: lire 46.000

Visto consolare: lire 40.000.

L'itinerario:

Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.



CHE GUEVARA TRENT'ANNI DOPO

L'epopea di Che Guevara nelle testimonianze di due fedelissimi sopravvissuti all'ultima battaglia in Bolivia.
Videocassetta 15.000 lire



SILVIA BARALDINI

Un documento unico che permette di ricostruire le tappe di una vicenda giudiziaria che si è andata trasformando in una vera battaglia di civiltà.
Videocassetta 12.000 lire

2000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al "Comitato di solidarietà Silvia Baraldini"



DECALOGO
Di nuovo in edicola i dieci film sacri del maestro polacco
Due episodi dei film e 2 videocassette 20.000 lire

ABBONAMENTO A 10 FILM E 10 SCENEGGIATURE 96.00 LIRE



OPERAI

Il dopoguerra italiano dalla parte dei lavoratori in un'antologia curata di Antonietta De Lillo
Videocassetta 15.000 lire

ABBONAMENTO A 10 FILM E 80.00 LIRE



Gigi Proietti A ME GLI OCCHI PLEASE

Lo spettacolo ipnotico, ricchissimo di trovate, che ha decretato il successo dell'attore romano.
Videocassetta 18.000 lire



ISRAELE Yosefa, parla il deserto

Cultura ebraica e mondo arabo nelle suggestive interpretazioni della grande Yosefa
CD audio 16.000 lire

MI RICORDO, IO SI MI RICORDO

Per la prima volta in videocassetta la versione lunga del film più acclamato del mondo: l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.
Videocassetta 20.000 lire



MICHELANGELO E LA CAPPELLA SISTINA

La Cappella Sistina restaurata e la vita di Michelangelo in due nuovi cd rom a regola d'arte.
2 cd rom per PC 30.000 lire.



I CORTI Aldo, Giovanni e Giacomo:

il trio più famoso d'Italia nell'ultimo esilarante spettacolo teatrale.
Videocassetta 18.000 lire



Quest'anno a Natale fate un regalo speciale.



I'U

Regali di Natale nelle migliori edicole



Quest'anno fate un regalo speciale.

Come vedete quest'anno abbiamo messo in catalogo molte idee nuove per i vostri regali e per le feste di Natale. C'è solo l'imbarazzo della scelta. Per ricevere a casa i nostri prodotti basta compiere queste tre semplici operazioni:

- 1) effettuare un versamento, pari al prezzo indicato per ogni iniziativa, sul conto corrente postale n. 83067009, intestato all'Arca Società Editrice de l'Unità spa, via dei due Macelli 23/13 - 00187 Roma.
- 2) compilare in stampatello la scheda che trovate a lato, specificando il titolo della collana richiesta, il proprio indirizzo e il numero telefonico.
- 3) e inviare (allo stesso indirizzo) in busta chiusa, la scheda insieme alla ricevuta originale del versamento.

Per ulteriori informazioni potete chiamare i numeri 06/69996490 - 06/69996491 dalle 9 alle 13, e dalle 14 alle 17, dal lunedì al venerdì. Oppure potete inviare un fax al numero 06/6781792.

DESIDERO ABBONARMI A:

- TUTTOTRUFFAUT - 20 videocassette e 20 fascicoli a 270.000 lire
- DECALOGO - 10 videocassette e 10 fascicoli a 96.000 lire
- DIARIO DEL 900 - 10 videocassette e 10 fascicoli a 80.000 lire
- ELVIS COLLECTION - 10 videocassette e 10 fascicoli a 126.000 lire
- MUSICA DEL MONDO - 10 CD e 10 fascicoli a 120.000 lire
- IL CANTO DI NAPOLI - 6 CD e 6 libri a 80.000 lire

DESIDERO RICEVERE:

Nome _____

Cognome _____

Via/Piazza _____ n. _____

Città _____ Provincia _____

Cap _____ Tel _____

Data _____ Firma _____

- Vi informiamo (L.675/96) che i dati saranno utilizzati per l'invio di quanto ordinato e per aggiornare la banca dati Arca spa, da utilizzare per fini commerciali, promozionali e marketing. Se non desiderate dare il consenso all'inserimento nella banca dati barrate la casella.

Allego la ricevuta originale del versamento effettuato su c/c postale n. 83067009 intestato a l'Arca Società editrice de l'Unità S.p.a.